

ANNO 1

QUESTIONARIO

COME SI SVOLGE LO STUDIO E COME ESEGUIRE I QUESTIONARI

1

- A) Leggere e studiare con attenzione le pagine indicate
- B) Alla fine di ogni unità di studio mensile lo studente è tenuto a rispondere al questionario sulle materie trattate e a rispedircelo per la valutazione, via email o per posta. La risposta alle domande si dovrà inviare via email a corsobiblico@bible.it per posta: Corso Superiore di Cultura Biblica presso La Casa della Bibbia – Via Giuseppe Massari 189/a – 10148 Torino entro il mese successivo
- C) La scheda di valutazione verrà inviata allo studente entro il mese successivo al ricevimento del questionario.
- D) Al termine di ogni ciclo di studi (10 unità di studio da eseguire in un anno, dal momento del ricevimento delle dispense) lo studente dovrà sostenere un esame di ammissione al ciclo successivo. Questo esame si sosterrà di persona nei nostri uffici o on-line con Skype o Zoom. La data e l'ora dell'esame sarà concordata qualche settimana prima dell'esame stesso.
- E) Insieme alle dispense troverete due libri di Studi di Teologia: "La Bibbia al centro" e "Finestre sull'Evangelo di Giovanni". Sebbene non ci saranno delle domande a cui rispondere e non saranno oggetto di esame, ne raccomandiamo la lettura e lo studio.
- F) Nel caso in cui lo studente non riuscisse a completare il ciclo di studi in un anno, potrà prolungare la durata del corso (senza spese aggiuntive) comunicando il motivo del ritardo (salute, tempo, lavoro, altri impegni urgenti ecc.). Lo scopo del nostro corso è, infatti, quello di guidare lo studente a un impegno costante nello studio; vi possono quindi essere ritardi solo per motivi seri.

Per informazioni telefoniche 011 20 52 386
Da lunedì a venerdì dalle 9:30 alle 18:00

Per informazioni via email: corsobiblico@bible.it

Buon studio

Giancarlo Farina
Direttore didattico

UNITÀ 1

A) LEGGERE ATTENTAMENTE LA DISPENSA: COME STUDIARE

B) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare la dispensa: **LA NATURA DI DIO** da pag. 3 a pag. 16

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Che cosa si intende per personalità di Dio
2. Cosa sostiene il “panteismo”?
3. Che cosa sostiene il “deismo”?
4. Quante volte compare nell’A.T. il “Nome di Dio” e perché questo Nome non veniva pronunciato?
5. Perché la grafia “Geova” è sbagliata?
6. Qual è la relazione tra Dio e gli uomini, in particolare con i credenti?

C) MATERIA: LA STORIA DELLA BIBBIA

Studiare la dispensa da pag. 3 a pag. 14

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. I rotoli di Qumran. Perché il loro ritrovamento è stato così importante?
2. La scrittura nella storia: quanti e quali tipi di scrittura sono stati scoperti?
3. La scrittura in Israele.
4. L’origine della parola Bibbia. Riassumi il paragrafo riferito ad essa.
5. In che modo Dio ha ispirato gli scrittori biblici?

D) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa: “L’IDENTITÀ CRISTIANA” capitolo 1 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 2

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare la dispensa LA NATURA DI DIO da pag. 17 a pag. 31

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Chi era Ario e cosa sosteneva?
2. Da chi fu coniata la parola Trinità e quando?
3. Definisci il concetto trinitario.
4. Cita alcuni scritti dei padri della Chiesa dove è contenuta la testimonianza della divinità di Cristo.
5. Spiegare Deuteronomio 6:4.
6. Giovanni 1:1 recita: “La Parola era Dio”. Perché è sbagliata la traduzione: “La parola era UN Dio”?
7. Spiega l’affermazione a pag. 25: “Generato ma non creato”?
8. Cosa significa: “Il primogenito di ogni creatura”? (Col. 1:15).
9. Cosa significa: “Il principio della creazione di Dio” (Apo. 3:14) Come hanno tradotto altre versioni?

3

B) MATERIA: STORIA DELLA BIBBIA

Studiare la dispensa da pag. 15 a pag. 28.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

- 1) Chi sono i redattori del Nuovo Testamento?
- 2) In che modo Dio li ha ispirati?
- 3) Descrivi i libri apocrifi.
- 4) Chi era Girolamo e cosa fece di importante?
- 5) I Masoreti
- 6) La questione della copiatura e dei copisti. Le varianti. Spiega.
- 7) I manoscritti: custodia e diffusione. Dall’inizio dell’era cristiana fino alla Riforma.

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa: “L’IDENTITÀ CRISTIANA” capitoli 2–3 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 3

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare la dispensa LA NATURA DI DIO da pag. 31 a pag. 46.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Citare almeno 5 brani del Nuovo testamento e relativa spiegazione sulla divinità di Cristo.
2. Citare almeno 3 confronti Antico Testamento/Nuovo Testamento sulla divinità di Cristo.
3. Spiegare Isaia 9:5.
4. Spiegare Zaccaria 12:10.
5. Determinare la personalità dello Spirito Santo.
6. Determinare la divinità dello Spirito Santo.
7. Quali brani possiamo citare sull'adorazione di Gesù Cristo?

4

B) MATERIA: STORIA DELLA BIBBIA

Studiare dispensa da pag. 29 a pag. 41

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Chi ha inventato la stampa a caratteri mobili e quale è stato l'impatto di questa invenzione nel mondo?
2. Chi era Erasmo e che influenza ebbe su Lutero?
3. In che modo nacque la riforma protestante e qual era il suo scopo?
4. Chi era Tyndale?
5. La Riforma protestante in Francia e i Valdesei.
6. La Riforma in Europa e la risposta di Roma.
7. Cosa e chi ricordiamo citando la "torre di Costanza"?

D) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa "L'IDENTITÀ CRISTIANA" capitolo 4 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 4

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare dispensa: LA NATURA DI DIO da pag. 47 a pag. 75

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Qual è il significato della parola “ateismo” e quale significato aveva nell'antichità?
2. Quale differenza troviamo tra l'ateismo pratico e l'ateismo teorico?
3. Vi sono prove scientifiche per dimostrare l'esistenza o l'inesistenza di Dio? Spiegare.
4. Commentare Romani 1:20.
5. Quale prova sostiene Agostino per dimostrare l'esistenza di Dio?
6. Spiegare l'“argomento ontologico” di Anselmo d'Aosta.
7. Quali sono le “5 vie” che Tommaso d'Aquino propone per dimostrare l'esistenza di Dio?
8. Spiegare il concetto di “Motore Immobile” di Aristotele.
9. Qual è il significato i “agnosticismo”?

B) MATERIA: STORIA DELLA BIBBIA

Studiare dispensa da pag. 42 a pag. 61.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Il risveglio religioso del XIX secolo e l'opera di Mary Jones.
2. Cos'è il codice sinaitico?
3. Il XX secolo tra scienza e archeologia. Osservazioni.
4. La Bibbia che raggiunge i popoli: Wycliffe.
5. L'uomo moderno del XXI secolo e diffusione della Bibbia.
6. Le sfide per diffondere la Bibbia nel secolo moderno.

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa: “L'IDENTITÀ CRISTIANA” capitoli 5–6 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 5

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare dispensa BASI DI TEOLOGIA da pag. 3 a pag. 38

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE

1. Concetti e definizioni

a) Definisci cosa è la teologia e in quanti modi è catalogata

2. Alcuni presupposti

a) Qual è il presupposto basilare dello studio della teologia?

b) Quali sono i presupposti interpretativi nella teologia?

3. La questione dell'autorità

a) Spiega il concetto di autorità della Scrittura nel liberalismo

b) Spiega il concetto di autorità della Scrittura nella neo-ortodossia

c) Spiega il concetto di autorità della Scrittura nel conservatorismo

4. La conoscenza di Dio

a) In che modo è possibile conoscere Dio

5. La rivelazione di Dio

a) Parla della rivelazione generale e qual è la funzione della rivelazione generale.

6. Le perfezioni di Dio

a) Elenca gli attributi di Dio e le 14 perfezioni di Dio, elenca associando dei brani biblici

7. I nomi di Dio

a) Spiega il significato di Elohim, YHWH e Adonai

b) I nomi di Dio nel Nuovo Testamento: quali sono

B) MATERIA: FORMAZIONE DEL CANONE E TRASMISSIONE DEL TESTO BIBLICO

Studiare dispensa da pag. 1 a pag. 11

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Descrivi il canone dell'Antico Testamento.
2. Che cos'è la Versione dei Settanta (LXX)?
3. Quali sono i libri deuterocanonici o apocrifi?
4. Cosa avvenne al Concilio di Jamnia?

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa "L'IDENTITÀ CRISTIANA" capitolo 7 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 6

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare dispensa BASI DI TEOLOGIA da pag. 39 a pag. 88

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

8. La tri-unità di Dio

- Concetto di trinità nell'Antico Testamento e nel Nuovo Testamento.
- Fai uno schema sintetico del pensiero sulla trinità nel corso della storia.

9. La Rivelazione particolare

- Quali sono le posizioni contemporanee sulla rivelazione.

10. La dottrina biblica dell'ispirazione

- Definizione di ispirazione.

11. Defezioni dalla dottrina biblica dell'ispirazione

- Quali sono e quante sono i concetti di ispirazione biblica.
- Spiegare il pensiero di Karl Barth.

12. L'inerranza della Bibbia

- Spiega il significato di inerranza.

13. L'inerranza e gli insegnamenti di Cristo

- Commenta i brani di Matteo 4:1-11 e Matteo 5:17-18.

14. Brani problematici

- Elenca quattro brani problematici dell'Antico Testamento.
- Elenca cinque brani problematici contenuti nei quattro Vangeli.
- Elenca i brani problematici contenuti in Atti.

B) MATERIA: FORMAZIONE DEL CANONE E TRASMISSIONE DEL TESTO BIBLICO

Studiare dispensa da pag. 12 a pag. 22.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

- Descrivi i Rotoli del mar Morto.
- Quali sono i più antichi manoscritti del Nuovo Testamento.

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa "L'IDENTITÀ CRISTIANA" capitolo 8 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 7

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare dispensa BASI DI TEOLOGIA da pag. 89 a pag. 130
RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

15. Il canone

a) Cosa significa canone e come si è costituito?

16. L'interpretazione della Bibbia

a) Cosa è l'ermeneutica e quali sono i sistemi ermeneutici? Basi e principi dell'ermeneutica.

17. L'esistenza degli angeli

a) Come può l'essere umano conoscere l'esistenza degli angeli?

18. La creazione degli angeli

a) Cosa dice la Bibbia riguardo la creazione degli angeli.

19. La natura degli angeli

a) Qual è la natura degli angeli?

20. L'organizzazione degli angeli

a) Come sono strutturati gli angeli?

b) Angeli chiamati per nome: quali sono e quale scopo hanno avuto?

c) Angelo del Signore (angelo di YHWH): elenca esempi di Cristofania.

21. Il ministero degli angeli

a) Spiega il loro ministero in relazione a Dio e a Cristo.

b) Spiega il loro ministero in relazione agli esseri umani: giusti e empi.

22. La realtà di Satana

a) Spiega la sua persona, il suo carattere e i suoi nomi.

23. La creazione e il peccato di Satana

a) Quando è stato creato, le sue caratteristiche e la natura e l'origine del suo peccato.

24. Le attività di Satana

a) Come si attiva nei confronti di Dio, di Cristo e nei confronti del mondo intero e degli uomini.

B) MATERIA FORMAZIONE DEL CANONE E TRASMISSIONE DEL TESTO BIBLICO

Studiare dispensa da pag. 23 a pag. 33

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Elenca le principali versioni della bibbia tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'era moderna

2. Descrivi le traduzioni italiane della bibbia

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa: "L'IDENTITÀ CRISTIANA" capitolo 9 - 10 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 8

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare dispensa BASI DI TEOLOGIA da pag. 131 a pag. 167

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

25. Il mondo di Satana

- a) Analizza il termine Kosmos in relazione a Satana.
- b) Spiega gli obbiettivi di Satana e i decreti di Dio.

26. La realtà dei demòni

- a) Cosa dice la Scrittura sui demòni.
- b) Gli angeli caduti: libertà d'azione e confinamento. Spiega.

27. Come sono i demòni

- a) Spiega la natura dei demòni e il loro comportamento.

28. Cosa fanno i demòni?

- a) Elenca cosa fanno i demòni in relazione a Dio e al mondo in generale.
- b) Cosa fanno i demòni in relazione alle persone.
- c) La possessione demoniaca: spiega.
- d) L'azione dei demòni nei confronti dei credenti.

29. Evoluzione e origini

- a) Quali sono le posizioni relative alle origini dell'uomo.
- b) I problemi relativi alla teoria dell'evoluzione.

30. La Bibbia e le origini

- a) Cosa dice la Bibbia circa le origini (la creazione).
- b) Cosa è la teoria del "gap": punti forti e punti deboli.

B) MATERIA: ARCHEOLOGIA BIBLICA

Studiare dispensa da pag. 3 a pag. 22.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Elenca alcune scoperte fondamentali nei paesi della Bibbia.
2. L'archeologia e i racconti dei patriarchi. Quali sono le difficoltà e i problemi che sono sorti e come rispondere?
3. Descrivi in Codice di Hammurabi in confronto con le leggi civili di Mosè.

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa "L'IDENTITÀ CRISTIANA" capitoli 11–12 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 9

A) MATERIA: TEOLOGIA

Studiare dispensa BASI DI TEOLOGIA da pag. 168 a pag. 213.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

31. La creazione dell'uomo

a) Il pensiero di Dio riguardo alla creazione dell'essere umano. Spiegare.

32. Le componenti dell'uomo

a) Dicotomia e tricotomia: spiega la differenza.

33. La caduta dell'uomo

Spiegare:

a) Le responsabilità di Adamo e spiegare la prova e la tentazione di Adamo.

c) Le conseguenze e le implicazioni della caduta.

34 Il concetto biblico di peccato.

a) Quali sono i diversi termini utilizzati nell'Antico Testamento per definire peccato?

b) I Quali sono i diversi termini utilizzati nel Nuovo Testamento per definire peccato?

35. L'insegnamento di Cristo sul peccato

a) Quali sono le fonti di peccato e le sue conseguenze?

36. L'ereditarietà del peccato

a) Definizione di eredità del peccato: trasmissione e conseguenze.

b) Fai una panoramica storica del pensiero teologico contro questa dottrina.

37. L'imputazione del peccato

a) L'idea di peccato in Romani 5:12.

b) Rimedio per il peccato imputato.

38. Peccati personali

Spiegare:

a) Caratteristiche dei peccati personali e la loro trasmissione.

b) Analizza le differenze tra Peccato: ereditario, imputato e personale.

39. Il cristiano e il peccato

a) Qual è il modello da seguire e quali sono le misure preventive contro il peccato.

B) MATERIA: ARCHEOLOGIA BIBLICA

Studiare la dispensa da pag. 23 a pag. 48.

RISPONDERE ALLE SEGUENTI DOMANDE:

1. Da pagina 23 a pag. 37 si descrive il rapporto tra racconti biblici e l'Egitto. Riassumere i punti salienti di queste pagine.

2. Che cosa ci rivela l'archeologia dell'installazione e della permanenza degli Ebrei nella Terra Promessa?

C) MATERIA: ETICA

Studiare la dispensa "L'IDENTITÀ CRISTIANA" capitolo 13 e scrivere una breve riflessione biblica.

UNITÀ 10

PREPARAZIONE ALL'ESAME ANNUALE

Istruzioni sull'esame

Domande di ripasso

Giunti al termine di questo ciclo di studi, lo studente deve fare un ripasso generale ed essere pronto a rispondere alle seguenti domande. Questo esame si supera attraverso un esame che si farà di persona nei nostri uffici o on-line con Skype o Zoom. La data e l'ora dell'esame sarà concordata qualche settimana prima dell'esame stesso.

Ripasso UNITÀ 1

LA NATURA DI DIO

Cosa sostiene il "panteismo"?

Che cosa sostiene il "deismo"?

Quante volte compare nell'A.T. il "Nome di Dio" e perché questo Nome non veniva pronunciato? Perché la grafia "Geova" è sbagliata?

LA STORIA DELLA BIBBIA

I rotoli di Qumran. Perché il loro ritrovamento è stato così importante?

Ripasso UNITÀ 2

LA NATURA DI DIO

Chi era Ario e cosa sosteneva?

Definisci il concetto trinitario.

Spiegare Deuteronomio 6:4.

Giovanni 1:1 recita: "La Parola era Dio". Perché è sbagliata la traduzione: "La parola era UN Dio"?

STORIA DELLA BIBBIA

Chi era Girolamo e cosa fece di importante?

Chi erano i Masoreti?

Ripasso: UNITÀ 3

LA NATURA DI DIO

Citare almeno 5 brani del Nuovo testamento e relativa spiegazione sulla divinità di Cristo.

Citare almeno 3 confronti Antico testamento / Nuovo Testamento sulla divinità di Cristo.

Determinare la personalità e la divinità dello Spirito Santo.

STORIA DELLA BIBBIA

Chi ha inventato la stampa a caratteri mobili e quale è stato l'impatto di questa invenzione nel mondo?

Chi era Erasmo e che influenza ebbe su Lutero?

Chi era Tyndale.

Ripasso UNITÀ 4

LA NATURA DI DIO

Qual è il significato della parola “ateismo” e quale significato aveva nell'antichità?

Quale differenza troviamo tra l'ateismo pratico e l'ateismo teorico?

Spiegare l'“argomento ontologico” di Anselmo d'Aosta.

Quali sono le “5 vie” che Tommaso d'Aquino propone per dimostrare l'esistenza di Dio?

STORIA DELLA BIBBIA

Cos'è il codice sinaitico?

L'uomo moderno del XXI secolo e diffusione della Bibbia.

Ripasso UNITÀ 5

BASI DI TEOLOGIA

Definisci cosa è la teologia e in quanti modi è catalogata.

Quali sono i presupposti interpretativi nella teologia?

Spiega il concetto di autorità della Scrittura nel liberalismo.

Spiega il concetto di autorità della Scrittura nella neo-ortodossia.

Spiega il concetto di autorità della Scrittura nel conservatorismo.

FORMAZIONE DEL CANONE E TRASMISSIONE DEL TESTO BIBLICO

Che cos'è la Versione dei Settanta (LXX)?

Quali sono i libri deuterocanonici o apocrifi?

Cosa avvenne al Concilio di Jamnia?

Ripasso UNITÀ 6

BASI DI TEOLOGIA

Quali sono le posizioni contemporanee sulla rivelazione?

Definizione di ispirazione.

Spiegare il pensiero di Karl Barth.

Spiega il significato di inerranza.

FORMAZIONE DEL CANONE E TRASMISSIONE DEL TESTO BIBLICO

Descrivi i Rotoli del mar Morto.

Quali sono i più antichi manoscritti del Nuovo Testamento.

Ripasso UNITÀ 7

BASI DI TEOLOGIA

Cosa è l'ermeneutica e quali sono i sistemi ermeneutici? Basi e principi dell'ermeneutica.

Cosa dice la Bibbia riguardo la creazione degli angeli.

La realtà di Satana: spiega la sua persona, il suo carattere e i suoi nomi.

FORMAZIONE DEL CANONE E TRASMISSIONE DEL TESTO BIBLICO

Descrivi le traduzioni italiane della Bibbia.

Ripasso UNITÀ 8

BASI DI TEOLOGIA

Cosa dice la Scrittura sui demòni.

Spiega la natura dei demòni e il loro comportamento.

Cosa dice la Bibbia circa le origini (la creazione).

ARCHEOLOGIA BIBLICA

Elenca alcune scoperte fondamentali nei paesi della Bibbia.

Descrivi in Codice di Hammurabi in confronto con le leggi civili di Mosè.

Ripasso UNITÀ 9

Dicotomia e tricotomia: spiega la differenza.

Le conseguenze e le implicazioni della caduta.

Quali sono i diversi termini utilizzati nell'Antico Testamento per definire peccato?

Quali sono i diversi termini utilizzati nel Nuovo Testamento per definire peccato?

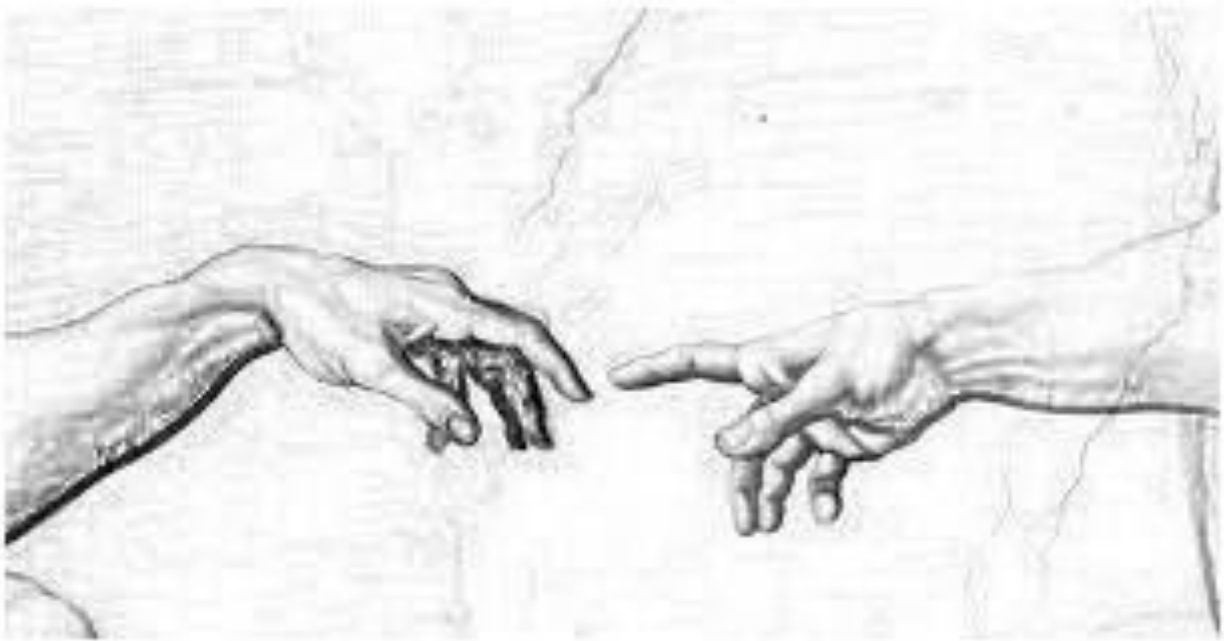
L'idea di peccato in Romani 5:12.

ARCHEOLOGIA BIBLICA

Che cosa ci rivela l'archeologia dell'insediamento e della permanenza degli Ebrei nella Terra Promessa?

Corso Superiore di Cultura
Biblica – Anno 1

LA NATURA DI DIO



Giancarlo Farina

Introduzione

Nessuno ha mai visto Dio (Gv 1:18) eppure vi sono centinaia di religioni che tentano di spiegare l'essenza, la natura e la persona di Dio.

A questo brano, tanto caro, forse, all'agnosticismo¹, si contrappone il Salmo 14:1 *Lo stolto ha detto in cuor suo: 'Non c'è Dio'*. Ma non basta “credere in Dio” occorre servirlo e conoscerlo. In Giacomo 2:19 leggiamo: *anche i demòni lo credono e tremano*.

Conoscere Dio, non semplicemente secondo uno schema filosofico o teologico, ma nel senso più profondo: conoscerlo per esperienza, perché egli vive vicino a noi e in noi. Per noi l'“*essere senza il quale nulla esiste e l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore*”. Il nostro Dio è il Dio d'Israele, il Dio della storia, dell'incontro con l'uomo e, soprattutto il Dio che ama incondizionatamente l'uomo. In Osea (cap. 11) leggiamo che il Signore non può staccarsi dal suo amore verso il popolo infedele.

Il nostro Dio è ancora il Dio universale, davanti al quale cadono le barriere razziali.

L'uomo è un essere “predisposto” alla religione e sebbene vi sono, e vi sono state, grandi correnti filosofiche che hanno tentato di togliere l'idea di Dio, di cancellare la religione definita una grande tossicodipendenza, l'“*oppio dei popoli*” e che per altri non è che una superstizione”, oggi il pensiero di Dio è vivo più che mai, sotto varie forme.

Il singolo, la famiglia, la società, lo Stato... cambiano completamente nella loro struttura una volta che si ammetta l'esistenza di Dio o la si neghi. Dopo Nietzsche si sa che l'unica esperienza che ha fatto l'umanità è quella del progressivo e fatale allontanarsi da Dio e ora con il trionfo della tecnica, della cibernetica e delle scienze umane, l'uomo, alienato più che mai, sta sperimentando la “*mananza di Dio*”. L'uomo è senza Dio, vuole negare Dio nella propria vita ma alla fine lo ricerca... non si spiegherebbe altrimenti il grande bazar delle nuove religioni presenti nell'occidente tecnologicamente avanzato.

Cercheremo in questo studio di dare una risposta anche all'ateismo e all'agnosticismo, ma vogliamo prima concentrarci su una ricerca biblica e teologica di Dio, secondo gli schemi classici della dogmatica:

- la personalità di Dio;
- i nomi di Dio;
- le caratteristiche e le qualità di Dio;
- le relazioni tra Dio e il creato;
- la Trinità;
- Dio è Spirito, la spiritualità di Dio;
- l'antropomorfismo delle Sacre Scritture;
- l'onnipresenza di Dio;
- l'onnipotenza di Dio;
- l'onniscienza di Dio.

¹ AGNOSTICISMO, dottrina filosofica che afferma l'inconoscibilità dell'assoluto da parte della mente umana, senza negarne l'esistenza. Essa insegna che è inutile ogni indagine su Dio.

Passeremo poi a considerare le “prove” dell’esistenza di Dio e come Dio viene visto dalle varie religioni e dalla filosofia. Il tema dell’ateismo sarà preso da una visuale sia apologetica sia pastorale.

Sarà un viaggio emozionante dove cercheremo, per quanto ci è consentito dalle Sacre Scritture, di sondare una parte di quello che è l’insondabile. Cercheremo di conoscere più da vicino il nostro Creatore e, studiando i suoi attributi, pregheremo il Signore di rassomigliarli sempre di più. (Matteo 5:48 *Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste.*)

1. LA PERSONALITÀ DI DIO

Prima di ogni altra cosa è importante chiarire che cosa si intende per “personalità”.

La personalità non deve essere confusa con la corporeità o con l'esistenza di un corpo materiale (non dobbiamo quindi associare alla personalità di Dio un corpo materiale e visibile) ma, piuttosto, essa abbraccia l'insieme delle qualità, capacità, proprietà che caratterizzano l'esistere in senso personale che si distingue dall'esistere in senso impersonale. La personalità quindi, rappresenta il complesso delle caratteristiche necessarie a contraddistinguere una persona.

In merito a queste caratteristiche personali si deve non soltanto considerare la capacità di essere cosciente dell'ambiente, perché anche una bestia possiede tale coscienza, ma l'autocoscienza, cioè la chiara consapevolezza dell'esistere, la coscienza che “Io esisto”, “Io Sono”. Vi deve essere non soltanto determinazione, qualità propria anche dell'animale, ma autodeterminazione, cioè quella capacità con cui l'uomo, con un atto di libera volontà, determina le sue azioni.

Gli elementi costitutivi della personalità sono tre:

- intelletto o capacità di pensare
- sensibilità o capacità di sentire
- volontà o capacità di volere

Se si può provare che a Dio sono attribuite azioni:

- di pensiero
- di sensibilità
- di volontà

sarà chiara la sua personalità.

Ma perché si sente la necessità di affrontare questo argomento? Perché è importante conoscere e capire la personalità di Dio? Perché è importante chiarire il fatto che Dio è un Essere che ha una precisa personalità completa di intelligenza, coscienza e volontà?

La risposta non è difficile da intuire. Il pensiero di Dio, il concetto di Dio, nel nostro tempo, è molto confuso. Diventa quindi necessario comprendere e affermare la “personalità di Dio” per rendere chiara la verità in contrapposizione all'errore. Una posizione d'errore molto diffusa e riscontrabile in molti ambienti, anche diversi tra loro, è il concetto del panteismo (vedi scheda di approfondimento).

Il **Panteismo** insegna che “Dio è ogni cosa” e che “ogni cosa è Dio”; che “l'universo è Dio” e che “Dio è l'universo”; che egli non ha un'esistenza separata e distinta.

La concezione è che l'insieme delle cose particolari sia Dio, che ciò che Dio ha “prodotto”, “creato”, sia Dio stesso. Si potrebbe allora nello stesso modo dire che l'opera prodotta dallo scultore è lo scultore stesso e non la semplice espressione delle sue capacità e della sua personalità. Il panteismo nega la distinzione tra materia e spirito, tra infinito e finito. Secondo questa teoria vi è solo una sostanza, un solo Essere reale. Donde questa dottrina è chiamata **monismo o dottrina dell'Uno-tutto**. Esso perciò rende il mondo materiale non soltanto avente in sé la stessa sostanza di Dio, ma anche, come Dio, eterno. Questo concetto naturalmente preclude l'idea della creazione, se non come

un processo eterno e necessario. Esso nega che l'Essere infinito e assoluto abbia in se stesso intelligenza, coscienza e volontà.

L'infinito si manifesta nel finito. L'insieme della vita, della coscienza, dell'intelligenza, della conoscenza di Dio, sono la vita, la coscienza, l'intelligenza e la conoscenza della materia.

Il panteismo nega la personalità di Dio, poiché la personalità così come la consapevolezza di sé **implica distinzione** tra l'essere e il non essere, e tale distinzione, secondo il panteismo, è una limitazione incompatibile con la natura del Dio Infinito, che, perciò, non è una Persona che può dire "Io" e alla quale ci si può rivolgere con "Tu".

L'obiezione batte sul fatto che dare una personalità a Dio sia limitarlo; questo sarebbe giusto se noi pensassimo a un Dio con le caratteristiche della nostra personalità, che è imperfetta, ma egli è l'Assoluto e come tale, possiede una personalità perfetta.

Tuttavia tra la personalità umana, con le sue capacità finite, e la personalità divina, con le sue perfezioni infinite, vi è una certa somiglianza che può essere di aiuto a una migliore comprensione di Dio. Vi è una verità profonda nel racconto della creazione dell'uomo, che è stata voluta a immagine e somiglianza di Dio (Genesi 1:26-27): è la nostra personalità. Essa è la verità più profonda di questa immagine e somiglianza.

Le stesse prove che stabiliscono l'esistenza di Dio possono essere prese per stabilirne la personalità. Così come per la credenza universale nell'esistenza di Dio e per la credenza in un Dio personale. Le argomentazioni basate sul principio di causa ed effetto hanno lo stesso scopo: l'uomo, come effetto dotato di personalità richiede un Dio a sua volta dotato di personalità, come una causa adeguata di se stesso. Lo stesso si applica all'argomentazione dell'intelligenza della natura. Per quanto ne sappiamo, l'intelligenza non esiste a prescindere dalla personalità, di conseguenza ciò che richiede una causa intelligente dell'universo, richiede anche che la causa sia intelligente quindi dotata di personalità. Tutto questo quindi vuole dirci che l'intelligenza del creato richiede di avere alle spalle un Creatore pensante, con una precisa volontà, coscienza, quindi una personalità con caratteristiche proprie ben definite.

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Panteismo (dal greco: *pàn*, tutto, e *Theòs*, Dio).

Il termine fu coniato sul principio del XVIII secolo dal filosofo inglese J. Fay nella sua risposta al libro di J. Toland sul socinianesimo (1). Esso si definisce: la teoria metafisica e cosmologica che ritiene non esservi altro che una sostanza unica, della quale le cose sono parti (*P. sostanzialistico*) o manifestazioni (*P. dinamico*) o rappresentazioni soggettive di un unico spirito (*P. idealistico*). Tale sostanza unica è Dio e abbraccia ogni realtà; tutto è dunque Dio, donde il nome di *panteismo*.

Nella forma sostanzialistica esso prende anche il nome di monismo (2), a motivo dell'unicità sostanziale che ne costituisce il principio fondamentale. Il Panteismo si suole ancora distinguere in *P. acosmico* e in *P. naturalistico* o *pancosmico*, a seconda che l'unica sostanza venga concepita come sostanza divina e il mondo come una estrinsecazione, emanazione o manifestazione di essa e pertanto come privo di un'essenza propria; oppure come sostanza cosmica (naturale, materiale), che contiene in sé il proprio principio animatore, al quale viene attribuito carattere divino, senza però distinguerlo dal mondo. La prima forma [che si ritrova nel brahmanesimo (3), nell'eleatismo (4), nel neoplatonismo (5), nello spinozismo (6) e nell'idealismo (7)] ha piuttosto carattere religioso e va spesso congiunta a particolari forme di misticismo; la seconda forma [propria dello stoicismo (8) e, modernamente, di tutte le forme di positivismo (9) e di naturalismo (10) poggianti su basi scientifiche o pseudoscientifiche] ha carattere piuttosto filosofico, e si avvicina all'ateismo.

La negazione di Dio come entità indipendente e distinta dalla natura, propria di ogni Panteismo, ha suggerito ad alcuni filosofi (Jacobi, Renouvier) una sostanziale identificazione tra Panteismo e ateismo, in quanto l'immanenza panteistica di Dio al mondo equivale alla negazione di Dio. L'osservazione è certamente acuta e, se per Dio si intende un Essere indipendente e personale, è indubbiamente esatta. Si può comunque mantenere la contrapposizione tradizionale tra Panteismo e ateismo, specie se ci si riferisce alla prima forma di Panteismo, osservando però che le dottrine direttamente opposte al Panteismo, più che quelle atee, sono il teismo e il creazionismo, l'uno perché afferma l'esistenza di un Dio personale, trascendente il mondo e distinto da esso, l'altro perché, ritenendo il mondo opera di Dio, che lo trasse dal nulla con un atto libero della propria volontà, presuppone la preesistenza di Dio al mondo e la sua assoluta indipendenza da questo.

Possiamo anche chiamare il Panteismo con il nome di *immanentismo*, in quanto considera Dio come compenetrante il mondo, secondo l'affermazione di Spinoza che Dio è la causa immanente, non transitiva, di tutte le cose; il che è quanto dire che Dio non esce da se stesso quando agisce sulle cose, ma che resta in se stesso e porta per conseguenza il mondo con sé. Si può dire che quasi tutta la filosofia greca abbia carattere prevalentemente immanentistico, perciò panteistico. Carattere particolare presenta il Panteismo neoplatonico, in quanto, pur considerando gli esseri tutti come emanazione divina e pertanto costituiti della sostanza stessa di Dio, sostiene l'assoluta trascendenza di questo, ponendolo al di sopra dell'essere. Questa dottrina ebbe propaggini fin molto avanti nel Medioevo, mentre nel rinascimento il risveglio dello studio della natura portò i filosofi a identificare la natura con Dio.

Ma il rinnovatore del Panteismo moderno fu Spinoza. Per lui il pensiero e l'estensione non sono che due attributi di una sostanza infinita, che è Dio, e tutti i fenomeni delle anime e dei corpi non sono che modi di codesti due attributi. Questo Panteismo influì sui sistemi di Fichte, Schelling, Schleiermacher, Hartmann e principalmente di Hegel (11), tutti più o meno orientati verso una sfumatura diversa di panteismo. La forma che ebbe più vasta risonanza e quella idealistica di Hegel, per il quale Dio è l'idea che genera il tutto e s'identifica con esso, sempre superandolo e rinnovandolo in un processo indefinito di svolgimento, che è lo svolgimento della storia.

NOTE

(1) **Socinianesimo**: Corrente teologica che prende il nome da L. e F. Socini, caratterizzata dal rifiuto del dogma trinitario (antitrinitari) e dall'insistenza sull'unità di Dio (unitariani). Le

comunità sociniane di Transilvania e Polonia (*fratres poloni*) emigrarono in Olanda e di qui in Inghilterra e nelle colonie americane. Sostenitore della tolleranza religiosa, il socinianesimo contribuì al sorgere del deismo.

(1) **Deismo:** È la concezione razionale della divinità, priva di elementi soprannaturali e dogmatici. Il deismo nega la rivelazione, e afferma la possibilità di conoscere Dio con la sola ragione. Sviluppato soprattutto in Inghilterra dai seguaci dell'Illuminismo, il deismo venne considerato un punto cardine della tolleranza religiosa. Massimi esponenti: J. Locke (ragionevolezza del cristianesimo, 1695), J. Toland (Il cristianesimo non misterioso, 1696), M. Tindal (Il cristianesimo antico quanto la creazione, 1730), D. Hume (dialoghi sulla religione naturale, 1779).

(2) **Monismo:** Caratteristica delle dottrine che fondano la realtà su un unico principio, spiritualistico o materialistico. Contrapposto a pluralismo e dualismo.

(3) **Brahmanesimo:** Termine che designa, piuttosto che una religione organicamente costituita, una fase storica delle credenze religiose dell'India e quindi della civiltà e del pensiero di quel popolo. Il brahmanesimo succedette intorno all'800 dopo Cristo al periodo vedico e precedette l'avvento dell'induismo (dopo il 500 d.C.); si fonda sul sistema delle caste, sulla credenza nella reincarnazione e sulla dottrina dei sacrifici.

(4) **Eleatica, scuola:** Scuola filosofica greca (VI-V sec. a.C.) i cui esponenti principali furono Parmenide e Zenone, entrambi di Elea, e Melisso di Samo. Per gli eleati, la realtà è scissa tra verità e apparenza, conoscenza razionale e conoscenza sensibile, essere e divenire; il divenire è apparenza, illusione sensibile, e lo stesso vale per la molteplicità e il movimento; l'Essere, quale viene conosciuto dalla ragione, si rivela come uno, immobile ed eterno.

(5) **Neoplatonismo:** Ultimo indirizzo della filosofia greca, che riassume elementi platonici, stoici e aristotelici in una metafisica religiosa del Dio trascendente. Da Dio, che è l'Uno assoluto, emanano l'intelligenza e l'anima del mondo; e a Dio l'uomo si ricongiunge nell'estasi mistica. Alla prima scuola neoplatonica, alessandrino-romana (II-III sec. d.C.), appartengono Ammonio Sacca e Plotino; alla seconda, siriana (IV-V sec. d.C.), Giamblico; alla terza, ateniese, Proclo. L'editto di Giustiniano del 529 impose la chiusura della scuola d'Atene, ma il neoplatonismo continuò a influire su molti padri della chiesa e su filosofi medioevali e moderni.

(6) **Sistema filosofico di Spinoza:** (Amsterdam 1632 – L'Aia 1677) filosofo olandese di famiglia ebraica emigrata dal Portogallo. Studiò Cicerone e Seneca, gli scolastici e i filosofi contemporanei (F. Bacone, Cartesio). Insofferente della chiusa ortodossia ebraica, nel 1656 venne accusato di eresia e scomunicato. La sua opera principale è *Ethica more geometrico demonstrata* (1661-65), cui lavorò tutta la vita. Il pensiero di Spinoza è la massima espressione del razionalismo: il suo Dio non è il Dio personale delle religioni positive, ma è il principio che rende l'ordine razionale della realtà; e l'etica si risolve nell'*amor dei intellectualis*, cioè nel riconoscimento di tale ordine, che assicura la vera libertà. Nel *Tractatus theologico-politicus* (pubblicato anonimo nel 1670) Spinoza sostenne la libertà di coscienza e d'espressione e, conseguentemente, il principio della laicità dello stato; l'opera fu condannata sia dai cattolici che dai protestanti.

(7) **Idealismo:** Ogni teoria filosofica che intende l'idea come principio del conoscere e, nello stesso tempo, della realtà. Nell'antichità l'idealismo platonico ha visto il mondo sensibile come un mondo di apparenze e di illusioni, una "copia" del mondo delle idee. Nella filosofia moderna si afferma un idealismo immanentistico che risolve tutta la realtà nel soggetto pensante: idealismo empirico (Berkeley) se la risolve nel soggetto individuale, idealismo trascendentale se la risolve nella coscienza universale (Fichte, Hegel, Croce, Gentile).

(8) **Stoicismo:** Indirizzo filosofico post-aristotelico dell'antichità greco-romana (*Stoa*). Ripartisce la filosofia in tre rami: logica, fisica ed etica. La logica è fondata su una teoria empiristica del conoscere ed è nominalistica. La fisica è un materialismo panteistico, in cui il principio passivo è costituito dalla materia e il principio attivo è la divinità concepita come fuoco, energia vitale o anima (*pneuma*) immanente nella materia e come concatenazione fatale e necessaria degli avvenimenti. Nell'etica, gli stoici propugnano l'ideale individualismo del saggio che, indifferente di fronte alle cose esteriori, adegua la sua vita alla razionalità fatale delle cose e sradica da se le passioni (*apatia*) per attuare la sua libertà come dominio della ragione, che è il divino dell'uomo. Unico bene è la virtù, unico male è il vizio; e i cosiddetti beni e mali (salute,

ricchezza ecc.) sono cose indifferenti (*adiafora*). Tale rigorismo morale verrà temperato nello stoicismo romano (p.e. Seneca).

(9) **Positivismo:** Movimento filosofico europeo della seconda metà del XIX sec., che deve ad A. Comte il nome e l'esposizione teorica. Contrappose all'idealismo romantico la positività di un metodo fondato su fatti scientifici, e un concetto della filosofia come sintesi delle scienze. Dalle scienze naturali, il positivismo trasse principi e metodi e il concetto di evoluzione, estesi e applicati alle scienze morali. In politica, il riflesso del positivismo fu il progressismo democratico, il radicalismo, l'anticlericalismo. Massimi rappresentanti: In Inghilterra Stuart, Mill e Spencer, in Francia Comte, in Germania Vogt, Moleschott, Buchner, Haeckel (per i quali si deve più esattamente parlare di materialismo). In Italia l'Ardigò.

(10) **Naturalismo:** La tendenza a rappresentare fedelmente la natura e l'ambiente sociale; questo indirizzo interessò la letteratura e le arti nella seconda metà del XIX secolo. Fiorito in Francia sotto l'influsso del positivismo, si affermò con E. Zola e i Goncourt, e trovò in Taine il più autorevole teorico. In Italia diede origine al verismo/naturalismo (filos.): ogni dottrina che intende spiegare tutta la realtà in base alle sole leggi naturali, senza l'intervento di un principio trascendente o spirituale (il naturalismo dei presocratici; del rinascimento; il materialismo del positivismo, la dialettica della natura di Marx, lo strumentalismo di Dewey).

(11) Confronta con il CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA.

Chiarito cosa si intende per personalità e l'importanza che la definizione di questa ha per la comprensione di Dio, del Dio Unico e Vero, passiamo agli argomenti delle Scritture che definiscono tale personalità.

2. I NOMI DI DIO

La personalità di Dio è stabilita dalle Scritture

1. I nomi che sono dati a Dio rivelano la sua personalità:

Il nome più importante col quale Dio ha fatto conoscere se stesso è “YaH.WeH” (traslitterazione in lettere latine della parola ebraica יהוה). Per comodità durante lo studio sarà riportata la forma semplificata, più conosciuta, cioè “Yahvè”. Questo è il nome con le sue molte combinazioni, attraverso il quale egli ha rivelato se stesso nelle diverse relazioni che mantiene con gli uomini. Yahvè fu il nome rivelato agli Israeliti quando furono chiamati a confidare nel patto di Dio.

Il nome Yahvè era, per gli Israeliti, legato a una realtà di salvezza e benedizione, realtà poi trasferite in Gesù per l'intera umanità. Elohim è Dio quale creatore di tutte le cose, ma Yahvè è lo stesso Dio in una relazione di alleanza con quelli che ha creato.

Yahvè ha significato di “Eterno”, “Immutabile”, “Colui che era”, “che è”, e “che deve venire”. Egli è il Dio di Israele e di coloro che hanno creduto.

Spesso nelle Scritture troviamo il nome Yahvè combinato con altre parole, che insieme formano quelli che sono conosciuti come i “Titoli di Yahvè”.

a. “IO SONO”

Leggere Esodo 3:14

La realtà fondamentale rivelata in questo nome è l'autocoscienza di Dio. Egli è consapevole di esistere.

Nell'affermazione “IO SONO COLUI CHE SONO”, pensiero contenuto nel nome Yahvè, tre cose sono implicate:
 - l'auto-sufficienza di Dio;
 - la sua assoluta sovranità;
 - la sua immutabilità.

Tutta la storia dei figli d'Israele si concentra intorno all'alleanza che Dio fece con loro sul Sinai. Quel patto consisteva di due termini:

- 1) “Io sarò il vostro Dio”,
- 2) “voi sarete il mio popolo”.

La loro storia successiva tramanda come essi vennero a conoscenza di Yahvè, che cosa egli voleva essere per loro, e che cosa essi avrebbero dovuto essere come suo popolo. Ogni necessità di Israele era soddisfatta in Yahvè, suo Dio.

b. YaH.WeH YiR.'eH (*Il SIGNORE provvederà*)

Leggere Genesi 22:13-14

Questo nome significa che Dio provvede personalmente.

c. YaH.WeH NiSSi (*Il SIGNORE nostra bandiera*)

Leggere Esodo 17:15

Questo nome rivela che Dio guida personalmente. Questo nome suggerisce l'idea che il popolo deve raccogliersi intorno a Dio come un esercito si aduna intorno alla sua bandiera per essere identificato come “appartenente a...”

d. YaH.WeH RoF.'eka (*Il SIGNORE che guarisce*)

Leggere Esodo 15:26

e. YaH.WeH ShaLoM (*Il SIGNORE nostra pace*)

Leggere Giudici 6:24

f. YaH.WeH Ro i (*Il SIGNORE, mio Pastore*)

Leggere Salmo 23:1

g. YaH.WeH TsiD.QeNu (*Il SIGNORE nostra Giustizia*)

Leggere Geremia 23:6

h. YaH.WeH Ts.Ba'oT (*Il SIGNORE degli Eserciti*)

Leggere 1 Samuele 1:3

Nell'uso ebraico la parola “eserciti” poteva significare una moltitudine di uomini, o poteva indicare le stelle e gli angeli che, separati o uniti, formavano l'esercito del cielo.

i. YaH.WeH ShaMMaH (*Il SIGNORE è presente*)

Leggere Ezechiele 48:35

l. YaH.WeH eL.YoN (*Il SIGNORE Altissimo*)

Leggere Salmo 97:9

m. YaH.WeH M.QaDDiSh.KeM (*Il SIGNORE che ti santifica*)

Leggere Esodo 31:13

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO**IL NOME DI DIO**

Yhavè è il nome proprio di Dio nell'Antico Testamento. Nessun nome divino compare così frequentemente nella Bibbia ebraica. Esso si ripete oltre 6.000 volte, solo o unito a un altro nome. Sia la Vulgata che la Settanta lo traducono in generale con **SIGNORE**.

Riportiamo qui di seguito una statistica dei nomi divini presenti in ogni libro dell'Antico Testamento:

	<i>Yavè solo</i>	<i>Yavè-Elohim</i>	<i>Yavè-Adonai</i>	<i>Yavè-Sabaoth</i>	<i>Yab.</i>	<i>Elohim solo</i>	<i>EL.</i>	<i>Eloab</i>	<i>Shaddai</i>	<i>Adonai</i>
Genesi	134	20	2			193	17		6	6
Esodo	359	1			2	129	6		1	6
Levitico	303					53				
Numeri	386					27	10		2	1
Deuter.	233		2			372	13	2		
Giosuè	170		1			75	4			1
Giudici	158		2			73				2
Rut	16					4			2	
1 Samuele	289	1		5		99	1			
2 Samuele	133	2	6	5		56	5			
1 Re	210		2	1		105				3
2 Re	252	1		1		94		1		2
1 Cron.	141	5		3		111				
2 Cron.	302	2				187		1		
Esdra	23					55				1
Neemia	8	2				67	3	1		1
Ester										
Giobbe	32					15	55	41	31	1
Salmi	640	2	7	8	19	366	73	4	2	47
Proverbi	88					5		1		
Ecclesiaste						40				
Cant. dei C.					1?					
Isaia	350		17	62	4	94	23	1	1	23
Geremia	563	1	8	77		140	2			
Lament.	32						1			14
Ezechiele	207		216			36	4		2	5
Daniele	3					22	3	3		10
Osea	39					26	3			
Gioele	26					11			1	
Amos	53		20	1		14				4
Abdia	5		1							
Giona	19	1				15	1			
Michea	34		1	1		10				1
Nahum	11			2		1	1			
Abacuc	10		1	1		2		2		
Sofonia	35		1	2		5				
Aggeo	14			14		3				
Zaccaria	73	1		61		11				1
Malachia	21			24		7	3			2

Si può notare da questo riquadro che Esdra non contiene nessun nome divino e che nel Cantico dei Cantici troviamo solo e in maniera dubbiosa un caso di uso del nome divino (8:6). L'Ecclesiaste

adopera solo il nome di “Elohim”. Ezechiele adopera volentieri “Adonai-Jahvè” (216) e Zaccaria “Jahvè-Sabaoth” (61 volte).

Si può constatare che la forma abbreviata (poetica) “Yàh” si trova soltanto in passaggi poetici come i Salmi; nel Cantico di Mosé in Es 15:2; in Es 17:16 (sentenza profetica e ritmata contro Amalec); in Isaia 26:4 (canto trionfale) e 38:14 (Cantico d’Ezechia).

IL NOME INEFFABILE

Per evitare di pronunciare il nome divino i rabbini lo designavano come “Il Nome per eccellenza”, “Il nome unico”; “il nome glorioso e unico”...

La proibizione di pronunciare il nome divino, al di fuori di casi molto rari, è molto antica e probabilmente esisteva già prima della stesura della Versione dei Settanta.

I rabbini evitavano di pronunciare il nome divino dall’interpretazione rigorosa di Levitico 24:16: “Chi bestemmia il nome del SIGNORE dovrà essere messo a morte; tutta la comunità lo dovrà lapidare. Sia straniero o nativo del paese, se bestemmia il nome del SIGNORE, sarà messo a morte”.

La parola ebraica tradotta per “maledire” significa anche, in ebraico, “designare distintamente”.

Quindi solo il Sommo sacerdote aveva il diritto di proferire questo Nome quando benediceva solennemente il popolo.

Il Talmud precisa che il tetragramma poteva essere pronunciato dal Sommo sacerdote quando entrava nel “luogo santissimo” del Tempio, una volta all’anno, nel giorno dell’espiazione, beneducendo il popolo dal santuario. Quando il tempio fu distrutto, si smise di pronunciare il nome divino.

LA PRONUNCIA

La pronuncia “Geova” o “Jèhovah” è sbagliata, in quanto i masoreti, nel ricopiare i testi biblici hanno inserito nel tetragramma, che è composto di 4 consonanti, le vocali di “Adonai”, Signore; avvertendo così il lettore che a quel punto doveva leggere “Adonai” (Signore).

La pronuncia “Geova” diventa corrente solo verso il 1500, mentre poche sono le testimonianze dell’uso di questo “ibrido” nei secoli precedenti.

Diodoro il Siculo (I sec. a.C.) pronuncia Iao. Ireneo in Adv. Hear., II, XXXV, 3, t. vii, col. 840, trascrive Jaoth. Tertuliano usa il termine “Jao” (Adv. Valent., XIV, t. II, col. 565): Clemente d’Alessandria pronuncia “Jaou”. Girolamo parla spesso del tetragramma ma senza chiarire la sua pronuncia.

Teodoreto ci informa (in Exod. Quaest. xv, t. LXXX) che i Samaritani pronunciavano “Yavé”.

Un manoscritto etiope elencando i nomi di Dio, termina la sua lista con “Yavè il fedele e giusto”.

Riportiamo qui di seguito alcuni simboli gnostici che contengono il nome di Dio.



La giusta pronuncia

Gli studiosi sono concordi che la pronuncia esatta del tetragramma sia “Yahvéh”. Quindi questa pronuncia è stata conservata da alcuni manoscritti etiopici e da Toedoreto.

Significato del Tetragramma

Il nome “Yahvéh” esprime l’azione o la qualità di Dio e significa: “*Colui che esiste, Colui che fa esistere, Colui che realizza le sue promesse*”.

YHWH deriva dal verbo ebraico: HWH che è un raro sinonimo del verbo HYH; il significato di entrambi è: “*essere, diventare, divenire*”. Il significato del nome YHWH è abbastanza vasto, ma in una parola si può tradurre con: **Colui che è**.

I pronomi personali usati nei confronti di Dio:

Anche il riscontro frequente dell’uso dei pronomi personali nei confronti di Dio è una conferma che egli è dotato di una precisa personalità.

Citiamo alcuni esempi:

Numeri 12:6-8 – “Il SIGNORE disse: ‘Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il SIGNORE, mi faccio conoscere a lui... Non così con il mio servo Mosè... Con lui io parlo a tu per tu... egli vede la sembianza del SIGNORE...”

In questo brano sono innumerevoli le forme usate che ci fanno comprendere che Dio non è una semplice forza o principio, ma che è un Essere che ha una sua precisa personalità.

Oltre all’uso di “Io”, abbiamo frasi come “Ascoltate le mie parole”: Dio parla; “mi faccio conoscere a lui”: egli vuole farsi conoscere (atto volontario).

Giovanni 17:3 – “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo”.

Neemia 9:17b – “Ma tu sei un Dio pronto a perdonare, misericordioso, pieno di compassione, lento all’ira...”

Salmo 116:1-2 – “Io amo il SIGNORE perché ha udito la mia voce e le mie suppliche. Poiché ha teso l’orecchio verso di me, io lo invocherò per tutta la mia vita”.

3. LE CARATTERISTICHE E LE QUALITÀ DI DIO

Dio possiede le qualità proprie di una personalità:

Amore (Giovanni 3:16 – “Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna”).

Bontà (Salmo 145:9 – “Il SIGNORE è buono verso tutti, pieno di compassioni per tutte le sue opere”).

La bontà, come l'amore, è un sentimento personale che richiede un atto volontario, spinto dall'intelletto e dalla sensibilità, tutte caratteristiche, come abbiamo già visto, proprie di un Dio dotato di personalità.

Collera – indignazione – ira (1 Re 11:9 – “Il SIGNORE s'indignò contro Salomone, perché il cuore di lui si era allontanato dal SIGNORE, Dio d'Israele, che gli era apparso due volte”).

Giobbe 9:13 – “Dio non ritira la sua collera; sotto di lui si curvano i campioni della superbia”.

1 Cronache 27:24 – “... e l'ira del SIGNORE piombò sopra Israele a causa di questo censimento...”

Giovanni 2:15-16 – “Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e buoi; sparpagliò il denaro dei cambiavalute, rovesciò le tavole, e a quelli che vendevano i colombi disse: ‘Portate via di qui queste cose; smettete di fare della casa del Padre mio una casa di mercato’”.

La collera, nei casi citati (e comunque quando questa è da parte Dio) è sempre motivata da un risentimento divino, giusto, a causa di inganni, disubbidienze, infedeltà da parte degli uomini che egli ama e cura e che nonostante questo gli sono infedeli. Ancora una volta possiamo concludere che solo una persona poteva provare tale sentimento.

Dolore (Genesi 6:6 – “Il SIGNORE si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo”).

Giusto (Salmo 145:17 – “Il SIGNORE è giusto in tutte le sue vie e benevolo in tutte le sue opere”).

Giovanni 17:25 – “Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato”.

Anche la giustizia, seppure negli uomini è spesso priva di obiettività e condizionata da fattori e persone esterne, è un sentimento indubbiamente personale, che, per essere attuato, richiede volontà, intelletto e sentimento. Naturalmente la giustizia divina è perfetta e non ci sarebbe più bisogno di dire che anche questa è una dimostrazione ulteriore della chiara personalità di Dio.

La Sacra Scrittura attribuisce a Dio anche sentimenti di “gelosia” (De 6:15) e “odio” (Pr 6:16) che non devono essere intesi secondo l'esperienza e le caratteristiche umane, ma come un “tentativo” di spiegare, in termini umani, la personalità di Dio, che prova sentimenti diversi a secondo delle circostanze e del tipo di rapporto con uomini diversi. Questa è un'ulteriore dimostrazione della personalità di Dio.

4. LE RELAZIONI TRA DIO E IL CREATO

Dio creò tutto l'universo e ciò che è in esso (Ge 1:1–2:3).

L'idea panteista (l'universo è Dio e Dio è l'universo), e quella deista (Dio ha creato l'universo con tutte le necessarie capacità di agire e svilupparsi da sé, le ha messe in moto e le ha lasciate andare da sole) sono pensieri che limitano la potenza e non riconoscono la cura che Dio ha per noi e per tutto il suo creato. Sostenere tali idee significa non credere, non ammettere lealmente e onestamente che Dio, come Creatore, non può negare il suo continuo intervento nel mondo. Dio continua a prendersi cura della sua creazione ed è personalmente e attivamente presente nelle questioni dell'universo. Pensare che il Signore ci abbia dato la spinta iniziale per poi lasciarci andare in una caduta libera secondo il caso, è un pensiero che denota una scarsa conoscenza di Dio e sfiducia nella sua infinita bontà e potenza.

Il Wallace, Collaboratore di Darwin, dice: “Io credo che l'universo sia costituito in modo da potersi regolare da sé – (idea deista) – Perché dovremmo supporre che la macchina architettata dal Creatore sia troppo complicata per comportare risultati armonici? La teoria del continuo intervento di Dio nell'universo è una limitazione della potenza del Creatore”.

Ma il Wallace forse non ha considerato che se si ammette il fatto che Dio si interessò tanto del mondo da crearlo, non possiamo in alcun modo spiegarci perché Dio avrebbe immediatamente perduto l'interesse per esso.

In Colossesi 1:17 leggiamo che *Tutte le cose sussistono in lui*. Questa provvidenza si esercita allo stesso modo sia nel concatenamento delle cause e degli effetti naturali, che nei fenomeni che noi chiamiamo miracoli; (questi ultimi si possono considerare segni repentini dell'intervento di Dio).

In Giobbe 34:14-15 abbiamo una dimostrazione chiara di come la nostra vita e quella dell'intero universo è legata a Dio, leggiamo infatti: “...se ritirasse a sé il suo Spirito e il suo soffio, ogni carne perirebbe all'improvviso e l'uomo ritornerebbe in polvere”.

La successione regolare delle settimane e dei raccolti; del freddo e del caldo; dell'estate e dell'inverno; del giorno e della notte, (Genesi 8:22), sono un chiaro esempio del suo intervento provvidenziale sulla creazione. Noi, a nostra volta, dobbiamo però imparare a riconoscere la mano di Dio nel corso ordinario della nostra vita.

A questo punto andiamo ad analizzare in particolare quelli che sono gli interventi divini nell'universo.

Dio è il Creatore (Ge 1:1 – *Nel principio Dio creò i cieli e la terra*. Cfr.: leggere: Ge 1:1–2:1; Salmo 33:6-7, 9; 136:5-9; Gv 1:1-3; Eb 11:3; Ap 4:11), ma non solo questo; egli è anche il Preservatore di tutte le cose (Eb 1:3– “*Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza, dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi*”) (leggere: Gv 1:3; Ro 11:36; Cl 1:15-17; Eb 2:10). Dio continua la sua opera creatrice preservando e supervisionando la Creazione.

Molti sono gli esempi all'interno della Bibbia che ci confermano e dimostrano tale preservazione verso tutta la sua creazione. In brani come Giuda possiamo riconoscere quanto Dio si preoccupa di preservarci da ciò che incontriamo di negativo nella nostra vita e possiamo vedere come, nella precisa volontà di Dio, ci sia il desiderio di aiutarci a non cadere e a comparire puri davanti a lui mantenendo in questo modo l'armonia nel nostro vivere in relazione con gli altri uomini e con la natura: “*A colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire irreprensibili e con gioia davanti alla sua gloria*” (Giuda 24) Oppure brani come quello del Salmo 119, dove scopriamo che nell'intervento fedele di Dio c'è il preciso desiderio di far sussistere ogni cosa al fine del rispetto per le leggi divine che ordinano l'intero creato, allo scopo di compiere un servizio che porta del bene:

Per sempre, SIGNORE, la tua parola è stabile nei cieli. La tua fedeltà dura per ogni generazione; tu hai fondato la terra ed essa sussiste. Tutto sussiste anche oggi secondo le tue leggi, perché ogni cosa è al tuo servizio (Salmo 119:89-91).

Matteo 10:29-30 – “Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati”. (Cfr.: leggere: 1 R 19:5-7; Sl 104:27-30; 144:2; Mt 6:25-32.)

“In lui viviamo, ci muoviamo e siamo...” (At 17:28). – “Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno” (Ro 8:28).

Quindi il nostro Dio non si preoccupa soltanto di un'ordine generale delle cose, ma si preoccupa anche del particolare, dei bisogni quotidiani e imminenti che le sue creature richiedono (Cfr. Matteo cap. 6). Dio prevede ogni azione, anche quelle negative, ma non le forza mai, egli lascia che la sua creazione sia libera di scegliere. Il nostro Creatore, nella sua infinita onniscienza, conosce perfettamente la sua creazione (Mt 10:30) e sa cosa è meglio per essa.

Un episodio chiarificatore per comprendere il controllo che Dio ha sul suo creato, lo possiamo trovare in Giobbe. Seppure in senso apparentemente negativo, noi possiamo vedere in questo racconto come Dio, e solo lui, ha il reale controllo su ciò che accade. Dio permise a Satana di toccare i beni di Giobbe e successivamente la sua persona e Satana infatti poté agire nei suoi proponimenti fin dove Dio glielo permise e non oltre (Giobbe 1:6–2:10).

Dio quindi ha nella realtà dei fatti controllo totale su tutte le persone e gli elementi della creazione; le Scritture insegnano che questo governo provvidenziale di Dio è universale, cioè include il controllo su tutte le creature di Dio; che questo governo è potente, essendo la manifestazione dell'onnipotenza; che è saggio, essendo la manifestazione della saggezza infinita di Dio; che è santo, perché così richiede l'eccellenza del suo carattere morale.

Ma rimaniamo comunque sempre coscienti, considerando queste cose, della libertà che è data all'uomo, libertà di decidere di non seguire il consiglio di Dio traendone poi le chiare conseguenze.

Dio, Padre nostro

Ga 3:26 – “*Perché siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù*”. Leggere: Mt 5:45; Gv1:11-13; Ro 1:7; Eb 12:5-11.

Ed è proprio per questa figliolanza che anche a noi è dato di diventare figli di Dio: “... ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: ‘Abbà! Padre!’ Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui”. (Ro 8:15-17; e ancora si può leggere: Ga 4:5-6; Ef 5:1; 1 Te 5:5 ecc.) È quindi chiaro, che è in Cristo che noi abbiamo potuto e possiamo essere adottati come figli di Dio, e questo non è altro che la salvezza che noi abbiamo mediante Gesù Cristo, ponte tra noi e Dio, colui che ha permesso la riconciliazione tra Dio e gli uomini. Con questo fatto, Dio come Padre, è diventato più vicino e più comprensibile per noi.

Abbiamo quindi visto come Dio, in questa sua caratteristica di Padre, si distingue nuovamente come un Essere con una chiara personalità. L'identificazione di Padre implica tutta una serie di atti volontari che vertono all'educazione, alla correzione, alle innumerevoli dimostrazioni d'amore che ogni padre che si rispetti dà al proprio figlio. Il fatto quindi che Dio sia Padre è ancora una dimostrazione netta della sua personalità.

LA TRINITÀ

La Trinità nella chiesa primitiva

Oggi alcuni movimenti religiosi, quali moderni seguaci di Ario², non credono alla Trinità, la dottrina cristiana secondo la quale Dio è “unico nell’essere e nella natura, ma distinto nelle tre persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Essi sostengono che la dottrina della Trinità sia di origine pagana ed estranea alle concezioni religiose dei cristiani dei primi secoli³. Sarebbe stato, secondo loro, Tertulliano o il Concilio di Nicea (325 d.C.) a imporre il dogma trinitario. Noi, d’altro canto, possediamo una chiara documentazione della chiesa primitiva dimostrante che la fede dei primi cristiani era in un Dio manifestato nelle persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La parola “Trinità” fu coniata da Teofilo di Antiochia⁴ verso il 180 d.C. (o, secondo altre fonti, da Tertulliano, 160-240 d.C.). Questo non significa che prima di tale data i Cristiani non credessero alla Trinità, ma che non chiamavano ancora la dottrina dell’uguaglianza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo con tale termine, che oserei chiamare “tecnico”.

C’è chi vorrebbe, invece, far risalire la nascita di questa dottrina addirittura al Concilio di Nicea nel 325 d.C. o all’insegnamento di Atanasio⁵. Ma le testimonianze scritte della Chiesa primitiva mostrano che fin dalle sue origini il Cristianesimo ha sempre creduto che Gesù Cristo è Dio.

Esaminiamone alcune:

LA DIDACHÉ (o “Dottrina dei dodici apostoli”), di autore ignoto. Certi datano la redazione di questo manuale di vita cristiana fra il 70 e il 90 d.C., altri alcuni anni dopo. Questo è quindi un libro contemporaneo alla stesura del Nuovo Testamento. Parlando del ritorno di Cristo (XVI, 7), la Didaché

² Ario, presbitero di Alessandria, nato verso il 256, studiò teologia alla scuola di Luciano d’Antiochia. Sostenne che il Logos (Cristo) fosse una creatura del Padre. Ebbe forti dispute teologiche con Alessandro e con Atanasio.

³ Ecco, per esempio, quello che affermano i T.d.G. sulla Trinità: “Molte religioni della cristianità insegnano che Dio è una ‘Trinità’, sebbene la parola ‘Trinità’ non appaia nella Bibbia... Questa dottrina fu sconosciuta ai profeti ebrei e agli apostoli cristiani. La New Catholic Encyclopedia (edizione del 1967, vol. XIV, p. 306) ammette che ‘la dottrina della Santa Trinità non è insegnata nel VT [Vecchio Testamento]’. Ammette anche che la dottrina deve risalire a circa trecentocinquanta anni dopo la morte di Gesù Cristo. I primi cristiani che furono ammaestrati direttamente da Gesù Cristo non credettero dunque che Dio sia una ‘Trinità’... Né la parola né l’idea è contenuta nella Parola di Dio, la Bibbia. La dottrina non ebbe origine da Dio. Ma v’interesserebbe sapere che, secondo il libro *Babylonian Life and History* (di Sir E.A. Wallis Budge, edizione del 1925, pagg. 146-147), nell’antica Babilonia, i pagani credevano in effetti a una cosa simile; difatti, adoravano più di una trinità di dèi” (International Bible Students Association, *La verità che conduce alla vita eterna*, Watchtower Bible and Tract Society of New York, Inc., Brooklyn, NY, 1968, pp. 22, 25). Gli slogan dei T.d.G. contro la Trinità sono: “Gesù Cristo non è un solo Dio con il Padre...” “Il Padre è il Dio di Gesù...” “Gesù non è Dio ma il mediatore fra Dio e gli uomini...”, “Gesù non pretese mai di essere Dio, ma suo rappresentante...”, “Gesù non è uguale al Padre in potenza e in gloria, ma gli è sottoposto...”, “Il Figlio di Dio ebbe un principio, fu creato...”, “Lo Spirito Santo è la forza attiva di Dio, non una persona...” (International Bible Students Association, *Make Sure of All Things*, Brooklyn, NY, Watch Tower Bible and Tract Society, 1953, pp. 386-387, 389, 400.).

⁴ Teofilo di Antiochia, Il secondo libro ad Autolico, 2, XXII consultabile su: http://www.larici.it/culturadellest/icone/contributi/apologisti/teofilo/teofilo_IIautolico.pdf

⁵ Atanasio (295-373), vescovo di Alessandria; uno dei maggiori protagonisti nella lotta fra l’ortodossia e l’arianesimo. Scrisse a questo riguardo: *L’incarnazione del Verbo*, Apologia contro gli ariani e Quattro discorsi contro gli ariani.

cita Zaccaria 14:5c: “Il SIGNORE, il mio Dio, verrà e tutti i suoi santi con lui”. Secondo lo scrittore della Didaché, Cristo sarebbe “il SIGNORE, il mio Dio”⁶.

CLEMENTE ROMANO. Aveva conosciuto gli apostoli; nella Lettera ai Filippesi (4:3) ci viene descritto come “un collaboratore dell’apostolo Paolo” e ci viene detto che “il suo nome è scritto nel libro della vita”⁷. Clemente scrisse: “Fratelli, questo è il concetto che dobbiamo farci di Gesù Cristo: considerarlo quale Dio, quale giudice dei vivi e dei morti” (*Ad Corinthios* II, 1)⁸. Pensate! Un collaboratore dell’apostolo Paolo il cui nome è scritto nel libro della vita credeva che Cristo era Dio.

IGNAZIO. Vescovo di Antiochia, scrisse verso il 100: “Per volontà del Padre e di Gesù Cristo, Dio nostro... Il nostro Dio, Gesù Cristo è stato portato nel seno di Maria” (*Ad Ephesinos*; proemium, XVIII)⁹; “Lasciate che io sia imitatore della passione del MIO DIO...” (*Ad Romanos* VI, 3)¹⁰.

GIUSTINO. Nato probabilmente nel 110 e morto martire nel 165, parla di “Cristo-Dio” (*Dialogus cum Tryphone* 113, 4)¹¹.

IRENEO. Nato nel 130 (o 155) a Sinizne, in Asia Minore, morto martire nel 203, scrisse: “Davanti a Cristo Gesù nostro Signore, nostro Dio, nostro Salvatore e nostro Re, secondo il beneplacito del Padre invisibile, ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua lo proclami... Nessun altro... è denominato Dio o è chiamato Signore all’infuori di Colui che è Dio e Signore di tutte le cose... e il suo figlio Gesù Cristo nostro Signore” (*Adversus Haereses* 1, 10, 1; 3, 6, 2)¹².

TAZIANO. Nacque intorno al 125 d.C. e si convertì al cristianesimo nel 160. Nella sua opera *Oratio ad Graecos* (13, 3), scritta verso il 170, riconosce in Cristo il “Dio è venuto al mondo in forma d’uomo” (XXI). L’opera di Taziano, *Oratio ad Graecos*, è un’apologia atta a dimostrare che la filosofia e la religione greca sono una cosa spregevole a confronto del Cristianesimo. Fa quindi un duro attacco alla filosofia greca, giudicando i suoi filosofi dei ciarlatani (Platone compreso). Da dove attinse Taziano la credenza in un Dio trino? Dalla filosofia di Platone, che considerava un imbonitore e un mistificatore, o dal Nuovo Testamento, a cui credeva con una grande fede?

Per ragioni di spazio non si possono certo citare tutti gli scrittori cristiani dei primi secoli e le loro testimonianze sulla fede in un Dio rivelato in tre persone. Vorrei solo ricordare ancora:

MELITONE. Scrisse: “Dio ha sofferto per mano d’Israele” (*Fragmentum* 7, ed. E. J. Goodseed).

⁶ La Didaché è consultabile in italiano al link: <http://www.gspa.it/work/Benedettine/PDF/Didache.pdf> (ultimo accesso 14/01/2020).

⁷ “Sì, prego pure te, mio fedele collaboratore, vieni in aiuto a queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita” Filippesi 4:3.

⁸ Consultabile in italiano al link: https://www.liturgia.it/content/2cor_clem_ita.pdf Secondo alcuni studiosi queste parole non sono di Clemente Romano ma di uno pseudo-Clemente posteriore. È comunque un testo antichissimo.

⁹ Consultabile in italiano al link: https://digilander.libero.it/undicesimaora2/padri/Ignazio_efesini.pdf

¹⁰ Consultabile in italiano al link: http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cc_i_new/allegati/34826/LETTERA-DI-IGNAZIO-AI-ROMANI.pdf

¹¹ Consultabile in italiano al link:

http://www.larici.it/culturadellest/icone/contributi/apologisti/giustino/giustino_dialogo.pdf

¹² Le prime due parti del libro sono consultabili in italiano al link: https://kupdf.net/download/ireneo-di-lione-contro-le-eresie-volume-1_59af94a8dc0d60a740568ede_pdf

EUSEBIO. Martire della fede, in *Istoria ecclesiastica* (5, 28, 11): “Il Dio misericordioso e Signore nostro Gesù Cristo...”.

ATENAGORA. Filosofo che voleva combattere il Cristianesimo, ma si convertì dopo una lettura attenta della Bibbia. Scrisse verso il 170 d.C.: “Essendo il Padre e il Figliolo una cosa sola... Dio Padre e Dio Figlio e lo Spirito Santo, che ne dimostrano e la potenza nell’unità...” (*Supplicatio* 10, 2, 5)¹³.

IPPOLITO. Scrisse che Gesù “è su tutto Dio” e che “venuto nel mondo si è manifestato come Dio in un corpo” (*Contra Noetum* 6, 1; 17,5).

Sulla deità di Cristo e dello Spirito Santo hanno anche scritto: Barnaba (Epistola), Policarpo, Pastore di Herma, Giustino Martire, Massimiliano, il martire Euplius e altri. Quindi tutti gli scrittori cristiani antecedenti al Concilio di Nicea. Perciò affermare che la Trinità sia nata al Concilio di Nicea o nel terzo secolo d.C., è una mistificazione della storia del Cristianesimo. La verità è un’altra, infatti fu all’inizio del terzo secolo che nacquero le prime eresie anti-trinitarie.

A causa di Teodoro, ricco conciatore di Bisanzio, si ha l’eresia comunemente chiamata dell’”adozionismo”: egli rigettava la Trinità, negava la deità di Cristo e l’incarnazione del Verbo. Un secondo Teodoro, di professione banchiere, e un certo Artemone furono i più illustri seguaci di questa eresia. Confutare queste eresie fu compito di Ireneo, Tertulliano, Origene, Epifanio e Ippolito, insieme a tutta la Chiesa Cristiana.

Ma il più forte attacco alla Trinità fu sferrato solamente nel IV secolo da un uomo descritto come austero, distinto, alto e magro, eloquente e abile... ma anche ambizioso, pieno di sé e molto ostinato nelle proprie idee: Ario. La dottrina di Ario era la seguente:

“Dio è uno e eterno, il Verbo o Logos (Cristo *ndr*) è la sua prima creatura ed è stato da lui tratto dal nulla; egli se ne è servito per creare il nostro mondo. Il Verbo è quindi superiore e anteriore a tutte le altre creature, ma non lo si può chiamare Dio se non in quanto creatore, del mondo... Lo Spirito Santo a sua volta è la prima creatura del Figlio e perciò stesso è a lui inferiore...”¹⁴

Gli antitrinitari, quindi, sono diretti discendenti dell’arianesimo e come gli ariani negano una delle più fondamentali verità del Cristianesimo.

Oltre l’Arianesimo, la chiesa ha conosciuto altre eresie anti-trinitarie sulle quali non c’è tempo di dilungarsi. Tra queste ricordo il Monarchianismo, che proclamava l’unità di persona. Secondo questa eresia, i tre nomi Padre, Figlio e Spirito Santo erano solo tre aspetti di Dio e non tre persone distinte. Ne fu promulgatore un certo Noeto e la sua eresia continuò per opera di Sabellio nel 210 d.C.

Dopo Ario troviamo il Fotinianismo, che fu una nuova forma di Monarchianismo; poi sorse il Semi-Arianesimo, una forma meno estremista dell’Arianesimo. Nel Medio Evo i più famosi antitrinitari furono Giacchino da Fiore col suo Gionachinismo e Pietro Abelardo.

Nel 1500 in Italia sorsero numerosi propagandisti antitrinitari, tra i quali il senese Elio Socino, morto nel 1526. Egli affermava l’esistenza di una sola persona, Dio, mentre Gesù non era che un uomo.

¹³ Consultabile in italiano al link:

http://www.larici.it/culturadellest/icone/contributi/apologisti/atenagora/atenagora_supplica.pdf

¹⁴ Léon Cristiani, *Brève Histoire des Hérésies*, Paris, Arthème Fayard, 1956.

In tempi più recenti troviamo gli Unitari anglosassoni (XVIII sec. ca). Oggi gli eredi di questi movimenti ereticali sono i testimoni di Geova; per questa ragione troviamo in questo studio molte citazioni dalla loro letteratura e dalla loro Bibbia, chiamata *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*.

Un esame accurato del Testo Sacro ci darà ragione nel credere a un Dio trino. Appliciamoci con impegno e spirito di preghiera in questo studio. Abbandoniamo ogni pregiudizio e lasciamo parlare la Bibbia, unica fonte della verità divina.

Definizione del termine “Trinità”

Per “Trinità di Dio” si intende che egli è uno nell’essere e nella sostanza, ma in possesso di tre distinte persone rivelateci come Padre, Figlio e Spirito Santo.

I primi Cristiani credevano che vi fosse un solo Dio che si era rivelato nella persona del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. A questo insegnamento della Scrittura diedero il nome di “Trinità”, con la seguente definizione: “Veneriamo un unico Dio nella Trinità e la Trinità nell’unità. Senza confondere le persone, e senza separare la sostanza” (dal *Credo Atanasiano*).

Molti tra coloro che negano la Trinità, come abbiamo già detto, tacciano i Cristiani, che credono alla sopracitata definizione, di seguire una disonorante dottrina di origine pagana, incomprensibile alla ragione umana ed estranea all’insegnamento biblico. Quando si cerca loro di dimostrare la biblicità di tale dottrina, rispondono spesso col passo del Deuteronomio: “Ascolta, o Israele: Geova è il nostro Dio; c’è un solo Geova” (De 6:4 T.N.M.). Inizieremo il nostro esame biblico sulla Trinità da questo versetto.

Yahvè nostro Dio è un solo Yahvè

La parola tradotta *l'unico* (Tradotta come “solo” nella TNM) in De 6:4 corrisponde alla parola ebraica ‘*echád* (אֶחָד), che ha il significato di “uno, unità”.

Nella lingua ebraica vi sono due parole che hanno questo significato. Esse sono:

- *yachíd* (יָחִיד), che denota un’unità assoluta (cfr. Za 12:10; Gr 6:26);
- ‘*echád* (אֶחָד), che denota una unità “composta” o “collettiva”, l’unità di un insieme (cfr. Ge 2:24; Gc 6:16; 1 S 11:7; Ed 3:1; Ez 37:17).

Per quanto riguarda **Dio**, viene usata la parola ‘*echád* la quale denota, per l’appunto, un’**unità composta o collettiva**”. La stessa parola si trova in Genesi 2:24: “Perciò l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa [‘*echád*] carne”. Ecco l’unità composta! Un uomo e una donna sposati sono due corpi ma una sola carne; il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre persone in un solo (‘*echád*) Dio¹⁵. Questo non è irragionevole, è solo al di sopra della nostra ragione e della nostra razionalità (leggere Isaia 55:9).

Gli antitrinitari ribattono di frequente che la parola “Trinità” non si trova nella Bibbia. Questo è vero, nella Bibbia il sostantivo “Trinità” manca, ma non mancano le dichiarazioni che Cristo è Dio e che

¹⁵ R. Schroeder, *Le Messie de la Bible*, Montmeyran, Emeth Editions, 2010, pp. 70-71.

anche lo Spirito Santo è Dio. Il termine “Trinità” è una conseguenza dell’insegnamento delle Scritture¹⁶.

Trinità: mito pagano? Termine filosofico o verità cristiana?

La Chiesa primitiva ha sempre creduto nella deità di Cristo. La letteratura cristiana contemporanea e susseguente all’era apostolica abbonda di testimonianze intorno alla deità del Verbo di Dio. Insegnata dai Padri della Chiesa, difesa dagli apologeti, adorata da tutti i veri cristiani, accolta da ogni confessione di fede della Riforma, è stata più volte oggetto di duri attacchi. I primi a negare la deità di Cristo furono i filosofi greci, i quali consideravano una pazzia l’adorazione di un Dio crocifisso (1 Co 1:23). Infatti i filosofi greci schernivano il Cristianesimo proprio perché credeva in un Dio crocifisso.

Ad esempio Porfirio, esponente del neoplatonismo alessandrino, scrisse il libro *Contro i Cristiani*; d’altro canto, lo scrittore cristiano Taziano scrisse contro la filosofia e la religione greca il libro *Oratio ad Graecos*. In questo libro, tra le varie dichiarazioni trinitarie, leggiamo: “Dio è venuto al mondo in forma d’uomo...”. Con questo non voglio negare che la Chiesa cristiana abbia mai subito influenze dalla filosofia platonica e aristotelica, ma questo avvenne in un secondo tempo: con l’avvento della Scolastica, cioè la filosofia e la cultura medioevale. Viene sostenuto inoltre che la dottrina trinitaria ha la sua matrice nelle religioni pagane, in particolare quella dell’antica Babilonia¹⁷.

I pagani credono, o credevano, in varie “triadi” (raggruppamento di tre dèi), come quella “egiziana” composta da Osiride-Iside-Oro”, quella “capitolina” composta da Giove-Giunone-Minerva o quelle “babilonesi” composte da Sin-Samas-Istar e Anu-Eli-Ea. Queste “triadi” erano composte da tre dèi differenti, mentre i cristiani credono nella Trinità in quanto “Dio unico in tre persone”. La differenza è sostanzialmente concettuale. “Trinità” e “Triade” indicano due cose diverse, anzi opposte. Indicano la prima un’“unità sostanziale”, la seconda una “pluralità di fatto”. I Cristiani non credono, lo ripeto, in “tre dèi in uno”, ma in “tre persone uguali e distinte che formano un unico Dio” (ebr. *‘echád, ovvero* “unità composta”).

Per un approfondimento dei termini “triade” e “trinità”, consultare un buon dizionario e un’enciclopedia¹⁸.

Questa dottrina viene definita “un mistero”; il termine greco per mistero, *mustérion* (μυστήριον), nel N.T. ha il significato di “segreto rivelato da Dio, qualche cosa al di sopra dell’intelligenza umana”¹⁹.

Passiamo ora a considerare le testimonianze bibliche su questa dottrina.

¹⁶ Ad esempio, i T.d.G chiamano con il termine “Nuovo Ordine” la restaurazione del Regno di Dio nell’avvenire, ma nella Bibbia non troviamo mai la parola “Nuovo Ordine”. Questa definizione è nata come conseguenza di passi della Scrittura indicanti che Dio restaurerà “nuovi cieli e nuova terra”. Così possiamo dire del termine “tecnico” di “Trinità”.

¹⁷ International Bible Students Association, *La verità che conduce alla vita eterna*, cit., pp. 22, 25.

¹⁸ Si rimanda il lettore all’enciclopedia online Treccani ai link: <http://www.treccani.it/enciclopedia/triade/> e: <http://www.treccani.it/enciclopedia/trinita/>

¹⁹ Henry George Liddell e Robert Scott, *Dizionario Illustrato Greco-Italiano*, Firenze, Le Monnier, 1975, p. 848.

LA TRINITÀ NELLE SACRE SCRITTURE

Il prologo giovanneo

L'apostolo Giovanni inizia il suo Vangelo affermando: “La Parola [$\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ = *lógos* = Cristo] era Dio”.

L'apostolo Tommaso, vedendo il Cristo risorto, esclamò: “Signore mio e Dio mio!” (Gv 20:28).

L'apostolo Paolo aspettava “l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù” (1 Pt 2:13). L'apostolo Pietro dichiarava: “...fede preziosa... nella giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo” (2 P 1:1).

In Cristo, secondo Paolo, “abita corporalmente tutta la pienezza della Deità” (Cl 2:9); ai Romani scrisse: “Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno” (Ro 9:5), mentre ai Filippesi espose una meravigliosa dossologia: “Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente” (Fl 2:5-6).

Gesù stesso dichiarò la sua deità. In più occasioni si definì “l'io sono” (es. Gv 8:58), e questo valeva a qualificarsi come Dio = IO SONO (cfr. Es 3:14). Giovanni dichiarò che Gesù “chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio” (Gv 5:18), così i Giudei volevano lapidarlo dicendo: “Non ti lapidiamo per una buona opera, ma per bestemmia, e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio” (Gv 10:33).

Anche i profeti dell'Antico Testamento hanno riconosciuto nel Messia il “Dio manifestato in carne”. Isaia profetizzò: “Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace” (Is 9:5).

Tutti gli scrittori del Nuovo Testamento hanno applicato le dichiarazioni dell'Antico Testamento concernenti Yahvè alla persona di Gesù Cristo, come vedremo nello svolgersi dello studio, dimostrando così la completa identità di Cristo con Yahvè. Ecco la voce dei primi cristiani:

“Sappiamo pure che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero; e noi siamo in colui che è il Vero, cioè nel suo Figlio Gesù Cristo. Egli è il vero Dio e la vita eterna” (1 Gv 5:20).

Molte volte ci troviamo davanti a delle contraffazioni di versetti biblici, come vedremo in seguito. Rispetto a tale attitudine citiamo 2 P 3:16-17: “In esse [nelle epistole di Paolo] ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture. Voi dunque, carissimi, sapendo già queste cose, state in guardia per non essere trascinati dall'errore degli scellerati e scadere così dalla vostra fermezza”.

Gli antitrinitari negano la deità di Gesù Cristo, ossia il fatto che il Figlio sia uguale al Padre. Essi affermano che Gesù è “un dio inferiore” (un dio con la “d” minuscola) e non l'onnipotente Yahvè. Forse non si accorgono che queste speciose definizioni ritornano alle concezioni politeistiche pagane, nelle cui speculazioni teogoniche²⁰ si trovava posto per molti dèi: grandi e piccoli.

Gli antitrinitari dicono che i Cristiani, credendo che Gesù è il Dio vero e vivente, seguono una dottrina simile a quelle pagane. Tuttavia, essi non si rendono conto del fatto che affermare l'esistenza di un Dio grande (Yahvè l'Onnipotente) e di un dio piccolo (Gesù Cristo) equivale a credere quello che credevano gli antichi Greci e Romani, con il loro Panteon dedicato a tutti gli dèi (Zeus o Giove come dio supremo e tanti dèi a lui subordinati). Mentre la Bibbia insegna in modo categorico che vi è un solo Dio, per gli

²⁰ *Teogonia*, mitica storia della genealogia degli dei (*ndr*).

antitrinitari e in particolare per i Testimoni di Geova esistono “dèi” grandi e piccoli. A Cristo è toccata la sorte di essere un “dio piccolo”.

Nel prologo del Vangelo di Giovanni si legge (lett.): “...la Parola era con Dio, e la Parola era Dio” (Gv 1:1). I Testimoni di Geova hanno tradotto: “La Parola era un dio”.

Essi fanno notare che in Giovanni 1:1 il sostantivo “Dio” riferito al Padre è *ho theós* (ὁ θεός), che nel testo in questione si trova nella forma genitiva *ton theón* (τὸν θεόν). Tale termine si presenta affiancato all’articolo determinativo, mentre “Dio” riferito alla Parola (= Cristo) è senza articolo²¹.

Ma ricordiamo che la grammatica greca, riguardo all’uso dell’articolo, dice:

La funzione dell’articolo indeterminativo (un, uno, una) è assolta dal nome stesso usato senza articolo. Per esempio:

ὁ ἄνθρωπος (*ho ánthrōpos*) = l’uomo;
 ἄνθρωπος (*ánthrōpos*) = un uomo²².

I Testimoni di Geova, in questa spiegazione, omettono altre due precise regole proprie dell’articolo greco:

1) L’articolo determinativo può mancare davanti ai nomi considerati unici nel loro genere: ad esempio davanti a “Dio”²³.

2) L’articolo manca davanti al predicato nominale.

Prima regola. L’articolo determinativo può mancare davanti ai nomi unici nel loro genere. Infatti nel Nuovo Testamento il termine “Dio” riferito al Padre si presenta indifferentemente preceduto o meno dall’articolo determinativo, per cui non si può dire che θεός (*theós* = Dio) senza articolo si riferisca a un “dio inferiore”. Infatti in questi versetti, che si riferiscono a “Dio Padre”, la parola (*theós*) è senza l’articolo determinativo:

- Matteo 5:9; 6:24	- Luca 1:35, 78; 2:40
- Giovanni 1:6, 12, 18; 3:21; 9:16, 33	- Romani 1:7, 17-18
- 1 Corinzi 1:30; 15:10	- Filippesi 2:11, 13
- Tito 1:1, 16	- e altri.

In Giovanni 1:12 leggiamo l’espressione “figli di Dio” (*tékna theú, τέκνα θεοῦ*); nel v. 13 “nati da Dio” (*ek theú eghennēthesan, ἐκ θεοῦ ἐγεννήθησαν*); nel v. 18 “Nessuno ha mai [= in nessun tempo] visto Dio” (*Theón udéis heōraken pōpote, Θεὸν οὐδεὶς ἑώρακεν πώποτε*).

Dal momento che il termine “Dio” è qui senza l’articolo determinativo, perché i Testimoni di Geova, coerentemente alla loro traduzione di Giovanni 1:1, non hanno tradotto rispettivamente: “Figli di un dio”, “in nessun tempo visto un dio”, “nati da un dio”?

²¹ New World Bible Translation Committee, *Traduzione interlineare del Regno delle Scritture greche*, Brooklyn, NY, Watch Tower Bible and Tract Society of New York, 1969, p. 1158.

²² Alfredo Ghiselli, Guido Barberi, *Corso di lingua greca*, Bologna, Zanichelli, 1968, p. 29.

²³ *Ibidem*, p. 248.

Inoltre, se la parola ὁ θεός (*ho theós* = il Dio) si riferisse solo al Padre, non vi sarebbero comunque problemi nel credere che Cristo è Dio, in quanto in Giovanni 20:28 Cristo viene chiamato: ὁ θεός (*ho theós* = il Dio), affiancato dall'articolo determinativo: ὁ κύριός μου καὶ ὁ θεός μου (*ho kúrios mu kái ho theós mu* = Il Signore mio il Dio mio).

Seconda regola. L'articolo manca davanti al predicato nominale. Facciamo l'analisi logica della proposizione “la Parola era Dio”:

LA PAROLA = soggetto

ERA = copula

DIO = predicato nominale

Quindi essendo “Dio”, in questa proposizione, un predicato nominale, **non deve avere l'articolo.**

L'apostolo Giovanni scrisse “la Parola era Dio” senza articolo determinativo per applicare correttamente la grammatica greca, e non perché considerasse Gesù Cristo “un dio inferiore”.

Per sostenere che Cristo è “un semplice dio” e non il vero Dio, i Testimoni di Geova citano alcuni brani della Bibbia dove delle semplici creature vengono chiamate “Dio” o “dèi”. I due versetti più usati sono 2 Corinzi 4:4 e Salmo 82:6. Esaminiamo questi versetti:

“[Satana] il dio di questo sistema di cose” (2 Co 4:4, T.N.M.).

Paolo, scrivendo ai Corinzi, non voleva insegnare che Satana è un dio, uno fra i tanti, ma che Satana, in questo sistema di cose, vuole prendere il posto di Dio negli interessi degli uomini (è un... intruso).

Quindi Satana non è un dio per natura, ma questo sistema di cose, rifiutando il vero Dio Yahvè, acclama e adora Satana come Dio. Quando l'uomo adora degli idoli, in effetti adora colui che è “dietro” agli idoli, cioè Satana. Quando l'uomo pone fiducia nello spiritismo, pone fiducia in colui che è all'origine di questi fenomeni: Satana. L'uomo bestemmiatore, ladro, assassino... si comporta in modo egoista e fa le opere del diavolo, mentre dovrebbe fare le buone opere di Dio. Ecco che Satana è adorato, seguito e acclamato al posto di Dio. È quindi l'idolo di coloro che fanno parte di questo secolo, mentre per il credente, che non è parte integrante di questo secolo, Satana non è né idolo né Dio. In questo mondo Satana fa abusivamente la parte di Dio, volendo essere adorato e ubbidito. Per questa ragione sarà punito (cfr. Ap 20:10).

“Io stesso ho detto: Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo. Ma morirete come gli altri uomini e cadrete come un qualsiasi altro principe” (Sl 82:6 TNM).

Questi principi, questi uomini potenti, sono degli “dèi reali, dèi per natura”? No! La loro fine sarà infatti come quella di tutti gli uomini. Uomini di spettacolo, atleti, leader politici sono chiamati e acclamati “dèi”, “idoli”; ma non per questo sono veri dèi, aventi natura divina. Nella Bibbia si parla di molti “cosiddetti dèi”, ma essi non sono tali per la loro identità o per natura propria, ma perché acclamati e adorati dagli uomini. Gli antichi imperatori romani si consideravano degli “dèi”.

Paolo infatti scrisse: “Poiché, sebbene vi siano [per i pagani] cosiddetti dèi, sia in cielo sia in terra, come infatti ci sono molti dèi e signori, tuttavia per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo” (1 Co 8:5-6; cfr. Ga 4:8).

La Bibbia ci rassicura ancora dicendo: “Prima di me nessun Dio fu formato, e dopo di me non ve ne sarà nessuno... Io sono il primo e sono l'ultimo, e fuori di me non c'è Dio... fuori di me non c'è altro Dio!” (Is 43:10b; 44:6b; 45:5; cfr. 45:18, 21-22; De 4:35).

Evidentemente il passo di Giovanni 1:1 (“La Parola era Dio”) è scomodo alla teologia di Brooklyn; è naturale che i T.d.G. cerchino ogni pretesto, anche ingannevole, per sminuirne il significato.

Oltre ad aver affermato e sostenuto che Cristo è un “dio qualsiasi” e “un dio minuscolo”, essi ritengono che il passo in questione potrebbe essere tradotto “La Parola era divina”.

In appendice a *The Kingdom Interlinear Translation of the Greek Scriptures* (la versione interlineare greco-inglese ufficiale dei T.d.G.) scrivono: “*The Complete Bible* (una traduzione americana) rende questa espressione [θεὸς *theós*] con ‘divina’, ricostruendo l’intero versetto: ‘Nel principio esisteva la Parola. La Parola era con Dio e la Parola era divina’ (Ristampa 1943)”²⁴.

A New Translation of the Bible del dott. J. Moffat legge similmente: “La Parola esisteva nel principio, la Parola era con Dio, la Parola era divina” (Edizione 1935). Ogni persona onesta deve ammettere che Giovanni diceva che la Parola o *Logos* “era divina” e non diceva che era il Dio col quale egli era. Semplicemente ci riferisce le qualità circa la Parola o *Logos*, ma non lo identifica come uno o lo stesso Dio. La ragione per la quale traducono la parola greca “divina” e non “Dio” è che la parola greca (*theós*) manca dell’articolo determinativo...”

Rispondiamo dicendo semplicemente che in greco esistono il sostantivo θεὸς (*theós*, Dio) e l’aggettivo θεῖος (*theíos*, divino). Il famoso teologo Oscar Cullmann fa giustamente notare a questo riguardo: “Tentativi del genere ce ne sono stati molti, e ce ne sono ancora molti. Per esempio *theós* (Dio) qui viene interpretato come se fosse *theíos* (divino): “Il *Logos* era di natura divina”. Ma un’interpretazione del genere (rifiutata anche da Rudolf Bultmann, [famoso studioso neotestamentario *nda*], *Johanneskommentar*, cit., p. 17) è inammissibile. Se l’autore avesse voluto dire ciò, avrebbe avuto a disposizione appunto l’aggettivo *theíos*, che compare anche altrove nel Nuovo Testamento (At 17:29; 2 P 1:3). Neppure è ammissibile rendere innocua l’asserzione, come fa Origene, perché manca l’articolo davanti a *theós*; l’autore dimostrerebbe così che il *Logos* non sarebbe Dio, ma solo di natura divina, un’emanazione divina... Nel Vangelo di Giovanni due passi almeno sono assolutamente fuori discussione: Giovanni 1:1 (“e la Parola era Dio”) e 20:28, la confessione di Tommaso (“Signore mio e Dio mio!”)²⁵.

Giovanni scrisse nel suo Vangelo “La Parola era Dio” e noi crediamo in ciò che il Vangelo dice²⁶.

Ora che abbiamo chiarito mediante la grammatica greca che l’unica e possibile traduzione del testo giovanneo è “La Parola era Dio”, passiamo a considerare altre proposizioni del Prologo. Il Prologo giovanneo è una delle pagine più dense di tutto il Nuovo Testamento; in esso troviamo la rivelazione suprema del Figlio di Dio: la sua natura divina, la sua incarnazione, la sua opera di salvezza.

In principio era la Parola

Con disinvoltura molti fra gli antitrinitari citano questo passo dicendo: “Vedete che Cristo ha avuto un inizio, un principio! La Bibbia afferma che: ‘in principio era la Parola’”. Infatti l’espressione Ἐν ἀρχῇ (*en arkhé*), “**in principio**”, indica l’inizio assoluto del creato e quindi anche del tempo (cfr. Ge 1:1: “Nel principio Dio creò i cieli e la terra”). In questo “principio” la Parola “era”, cioè esisteva già. “**Era**” è la terza persona singolare dell’imperfetto del verbo essere. Il tempo imperfetto indica un’azione ripetuta e prolungata e richiama l’idea dell’eternità della Parola. Qui l’imperfetto di “essere” ha il senso forte di

²⁴ New World Bible Translation Committee, *The Kingdom Interlinear Translation of the Greek Scriptures*, cit., p. 1158.

²⁵ Oscar Cullmann, *Cristologia del Nuovo Testamento*, Bologna, Ed. Il Mulino, 1970, pp. 396-397, 455-456.

²⁶ Quindi nulla di quello che sostengono i testimoni di Geova su Giovanni 1:1 risulterebbe essere vero. Vi sono soltanto molti cavilli che, una volta portati alla luce, mostrano a quale faziosità tende la Società Torre di Guardia.

“esistere” e si potrebbe tradurre: “In principio la Parola esisteva”. Non venne all’esistenza in quel principio, esisteva già in quel momento (cfr. 1 Gv 1:1; 2:13ss.).

La Parola era con Dio

In Giovanni 10:38b e 14:9-11a, Gesù disse: “...affinché sappiate e riconosciate che il Padre è in me e io sono nel Padre... Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: “Mostraci il Padre”? Non credi tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me fa le opere sue. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me”. In questo brano Gesù dichiara con perfetta chiarezza la sua identità col Padre. Questi passi si collegano fra loro e chiariscono il passo: “La Parola era con Dio”.

La Traduzione del Nuovo Mondo ha aggiunto nei brani di Giovanni 10:38b e 14:9-11a, la parola “unito” e la congiunzione “anche”, rendendo i testi sopra citati nel modo seguente: “Il Padre è unito [aggiunta] a me e io sono unito [aggiunta] al Padre... Chi ha visto me ha visto anche [aggiunta] il Padre”.

Lo scopo di queste aggiunte è quello di diminuire la relazione intima tra Gesù e il Padre ma vi è una sostanziale differenza tra l’essere “uno” e l’essere “uniti”. Dire essere “uno” significa essere consustanziali, della stessa sostanza e della stessa natura, essere una cosa sola; mentre affermare che Cristo è “unito” al Padre prende il significato di due persone (esseri, cose) messe l’una accanto all’altra.

I testimoni di Geova spiegano Giovanni 10:30 dicendo che Gesù disse in un’occasione: ‘Io e il Padre siamo uno’ (Gv 10:30) tuttavia quella dichiarazione non fa pensare a una ‘Trinità’, giacché parlò solo di due come uno, non di tre. Gesù dunque stava parlando in senso figurato, come quando pregò riguardo ai suoi seguaci, dicendo: “siano uno come noi siamo uno” (Gv 17:22). Gesù e il Padre sono uno in quanto Gesù è in piena armonia col Padre suo ed egli pregò che tutti i suoi seguaci fossero similmente in armonia col Padre suo, con Gesù e gli uni con gli altri.

Alcune osservazioni

Nessuno studioso della Bibbia ha mai affermato che il passo di Giovanni 10:30 provi la Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo), in quanto non parla dello Spirito Santo. Questo versetto ci dice “semplicemente” che Cristo è uno con il Padre. Per quanto riguarda lo Spirito Santo, vi sono altri versetti, che vedremo in seguito, i quali dimostrano la sua uguaglianza con Dio.

“Siano uno, come noi siamo uno” (Gv 17:22) non significa che i credenti devono essere una sola cosa con il Padre e il Figlio. Questo versetto indica altresì che i credenti devono essere “uno fra loro” come un corpo composto (1 Co 12:12ss.). Questa unione dei credenti viene paragonata all’unità che vi è tra il Figlio e il Padre.

PROVERBI 8:22

Questo brano è un altro usato dagli antitrinitari per “provare” che Gesù Cristo è una creatura di Dio. Nella *Traduzione del Nuovo Mondo* leggiamo: “Geova mi produsse come principio della sua attività, la prima delle sue imprese di molto tempo fa”. Qui si tratta della sapienza personificata che viene tradizionalmente identificata con Gesù stesso.

Dobbiamo innanzitutto precisare che il verbo ebraico qui usato è קנה (QNH), che significa “formare, possedere, avere con sé”, mentre il verbo che sta per “creare” in ebraico è ברא (BR). Non dobbiamo dimenticare che la Sapienza di Proverbi 8:22 è solo una “figura”, una “prefigurazione”.

In questo caso si potrebbe citare Ebrei 7:3 che, parlando di Melchisedec, re di Salem, lo prefigura a Cristo, dicendo: “Senza padre, senza madre, senza genealogia, senza inizio di giorni né fine di vita, reso simile quindi al Figlio di Dio, egli rimane sacerdote in eterno”.

Ricordiamoci che non si può “giocare” con le traduzioni. Quando si sostiene che la Versione dei Settanta (LXX, *Septuaginta*) traduce: “Il Signore mi ha creato all’inizio delle sue attività” e che quindi il libro dei Proverbi dice che “Geova ha creato il Figlio”, si sostiene qualcosa di ermeneuticamente infondato. Possiamo considerare ispirato solo il testo in lingua originale, la Settanta è una traduzione dall’ebraico al greco con i limiti e le imprecisioni che questa comporta.

La Parola era Dio

Abbiamo già argomentato diffusamente su questa proposizione nelle pagine precedenti. Abbiamo notato che il sostantivo greco *theós*, Dio, è privo dell’articolo determinativo in quanto è un predicato nominale e quindi non esige l’articolo. Errata è anche la traduzione “La Parola era divina”, perché se Giovanni avesse voluto dire questo avrebbe usato l’aggettivo corrispondente.

“Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei, e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta” (Giovanni 1:3).

La dottrina dei Testimoni di Geova vorrebbe far credere che Cristo è il solo essere creato direttamente da Geova-Dio e che tutte le altre cose vennero all’esistenza per mezzo di Lui. Nella *Traduzione del Nuovo Mondo*, in Colossesi 1:16, hanno tradotto: “Infatti tramite lui sono state create tutte le altre cose nei cieli e sulla terra”.

La parola “altre” è un’aggiunta al testo originale che ne falsifica il senso. Infatti nel testo originale si legge: *hóti en autō ektísthē ta pánta* = ὅτι ἐν αὐτῷ ἐκτίσθη τὰ πάντα

“Poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra” e in Giovanni 1:3 “*Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei (la Parola), e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta*”.

È quindi chiaro che Cristo non è stato creato poiché “senza di lei neppure una delle cose fatte (create) è stata fatta”.

a) Generato e non creato

Nessuno ha mai visto Dio; l’unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l’ha fatto conoscere (Giovanni 1:18).

I testimoni di Geova nelle loro speculazioni teologiche, spiegano che Cristo è stato creato poiché la Bibbia dice che Cristo è:

- a) generato da Dio: “Tu sei mio Figlio, oggi io ti ho generato” (Ebrei 1:5);
- b) Unigenito Dio (Giovanni 1:18);
- c) primogenito di ogni creatura (Colossesi 1:15);
- d) il principio della creazione di Dio (Apocalisse 3:14).

Scrivono nei loro libri di dottrina: “La Bibbia ci informa che egli è il Figlio ‘primogenito’ di Dio: Questo significa che fu creato prima degli altri figli della famiglia di Dio. Egli è anche il Figlio ‘unigenito’ di Dio, in quanto è il solo creato direttamente da Geova Dio; tutte le altre cose vennero all’esistenza per mezzo di lui quale principale Agente di Dio” (La verità che conduce alla vita eterna, p. 47). Affermare che le parole “unigenito” e “primogenito” significhino “creato” e “primo creato direttamente da...” rivela una scarsa conoscenza e una forte volontà di travisare il significato dei versetti della Bibbia.

Analizziamo ora questi termini aiutati da migliori lessici e commentari del Nuovo Testamento.

a) “Tu sei mio Figlio, oggi io ti ho generato” (Eb 1:5).

Nel credo Atanasiano si dice: “non creato, ma generato”. In ogni lingua, moderna o antica, i due termini “generare” e “creare” hanno un significato completamente diverso. Infatti:

CREARE = produrre dal nulla

GENERARE = trasmissione di sostanza vitale

“La mente genera il pensiero... [questo] esempio... ci aiuta meglio a capire il linguaggio biblico. La mente, ossia la nostra natura pensante, genera qualcosa che è parte di noi stessi... Eppure in qualche modo se ne distingue... Questa analogia o modo di esprimersi per rassomiglianza tra due cose non è fantasiosa... La Bibbia infatti chiama il Figlio Logos (cfr. Giovanni 1:1), ossia Pensiero o Sapienza o Parola (Verbo) di Dio. Il Cristo-Logos è il pensiero o Sapienza dell’Unico Dio, ossia l’Unico Dio, che si è manifestato al mondo prendendo dimora in Gesù di Nazareth²⁷.

b) *Unigenito Dio* (Gv 1:18).

Scrive K.H. Bartels nel *Dizionario dei concetti biblici*:

“Nel NT, *monoghenês, unigenito*, è predicato cristologico; compare solamente in Gv; Mt e Mr hanno invece *agapêtôs, prediletto, amato* (Mr 11:11 par.; 9:7 par.); e Paolo: *ho beautoû, ho ídios hyiôs, il Figlio suo* (Ro 8:3, 32), oppure *ho prôtótokos, il primogenito* (Ro 8:9). *Monoghenês* caratterizza Gesù come colui che nella sua unicità è al di sopra di tutte le realtà terrene ed extraterrene, e sottolinea più che l’origine – al contrario di quel che potrebbe far supporre una deduzione più direttamente filologica – l’attuale significato salvifico (Gv 1:14-18; 3:16-18; 1 Gv 4:9). Gesù è *monoghenês* e come tale può dire: ‘Io e il Padre siamo una cosa sola’ (Giovanni 10:30). Incluso nella unicità di Dio, Gesù non si risolve nella storia e nella storicità, ma ne è al di sopra, come suo Signore”²⁸.

Infatti, la parola “unigenito” non indica il modo in cui Cristo venne all’esistenza (nel caso in cui la sua esistenza abbia avuto un inizio!) ma il suo stato di essere: l’unico, non avente eguali, il diletto, il prediletto, l’amato.

c) *Il primogenito di ogni creatura* (Cl 1:15).

Questo versetto, usato al di fuori del suo contesto, assume un valore diverso: non dice realmente quello che intende dire. Invito quindi il lettore a leggere attentamente le seguenti citazioni per avere un corretta esegesi del testo:

“La primogenitura era considerata un bene di valore spirituale... come oggetto di una speciale benedizione, tutto il popolo di Israele è chiamato il primogenito fra le nazioni (Es 4:22), cioè il prescelto, il prediletto, mentre secondo le tradizioni genealogiche esso non era il primogenito. Nel Nuovo Testamento Gesù è chiamato il primogenito figliuol di Maria (Lu 2:7) il che non può intendersi

²⁷ Nicola Tornese, *Chi dite che io sia?*, p. 5. Consultabile online al link: <http://www.cristianicattolici.net/testimoni-di-geova/Testimoni-di-Geova-E%20voi%20chi%20dite%20che%20io%20sia.pdf>

²⁸ L. Coenen, E. Beyreuther, H. Bietenhard, (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 1976, p. 1924.

se non letteralmente; ma nel senso spirituale sopra menzionato egli è il primogenito di ogni creatura (Cl 1:15, 18; Eb 1:6; Ap 1:5) e l'iniziatore della nuova umanità (Ro 8:29)²⁹.

“In Colossesi 1:15 Cristo è definito il primogenito di ogni creatura. Qual è il senso della parola primogenito? La si trova ancora in Ro 8:2a; Cl 1:18; Ap 1:5, come pure nel Salmo 89:27; Gr 31:9; Es 4:22. Ora nei passi citati, questo aggettivo serve incontestabilmente a designare la priorità e la superiorità di Cristo e non solamente l'antioriorità temporale. Così, il primogenito di ogni creatura significa: il più elevato, il privilegiato, vale a dire l'artigiano, l'autore della creazione. D'altronde, il contesto di Colossesi 1:15 non lascia dubbio, Cristo è designato come l'immagine visibile del Dio invisibile (1:15), e come creatore e reggitore dell'universo (1:16-17)”³⁰.

“Il senso della parola ‘Primogenito’ è di capitale importanza per comprendere il concetto paolino di Cristo. Il vero problema è di sapere se, sì o no, questa parola implica che Cristo sia stato incluso nella creazione, in altri termini, di sapere se si può descrivere il Cristo come essere creato. Se la parola è esaminata al di fuori del suo contesto, sarà possibile avere un argomento in favore al senso inclusivo, come troviamo in Romani 8:29. Ma il contesto stabilisce chiaramente che Cristo è l'agente della creazione, e che è posto sopra d'essa. In questo caso la parola ‘primogenito’ può essere compresa nel senso di ‘supremo’ piuttosto che nel senso temporale di ‘nato prima’. La sovranità di Cristo sul mondo creato è sostenuta da altre affermazioni nel Nuovo Testamento (cfr. Gv 1:3; Eb 1:2)”³¹.

“La definizione di ‘primogenito’ dato al Cristo, non va intesa come ‘creato prima’ ma come colui che è avanti, esistente prima di tutte le cose. Questo è il significato che la parola greca (πρωτότοκος) [prototokos] assume nel caso specifico che stiamo trattando. Se lo scrittore sacro avesse inteso esprimersi in modo diverso, avrebbe più agevolmente utilizzato il termine (protoktisteos) = ‘creato prima’ o ‘primizia della creazione’³².

Il principio della creazione di Dio

Un altro tentativo di dimostrare che Cristo è una creazione di Yahvè e non Yahvè stesso, viene fatto dai T.d.G. per mezzo del versetto di Apocalisse 3:14: “*Queste cose dice l'Amen, il testimone fedele e veritiero, il principio della creazione di Dio*”.

I T.d.G. sostengono che la parola “principio” (ἀρχή ἀρχή) dimostra che Cristo ebbe un inizio, fu il primo creato. Questa affermazione è priva di ogni fondamento linguistico ed esegetico. Nella lingua italiana, in quella greco-antica e in tutte le lingue esistenti, la parola “principio” ha molti significati. “Principio” significa l'atto o il modo con cui si incomincia qualcosa; e anche la causa. Per esempio la frase: “Dio è il principio di ogni cosa” significa che Dio è la causa di ogni cosa³³.

Paragoniamo queste due frasi:

- a) Dio è il principio di ogni cosa;
- b) Cristo è il principio della creazione.

²⁹ Giovanni Miegge, *Dizionario Biblico*, 2° edizione a cura di B. Corsani, J. A. Soggin e G. Tourn, Torino, Editrice Claudiana, 1957, p. 477.

³⁰ Robert Schroeder, *Le Messie de la Bible*, cit., p. 113).

³¹ D. Guthrie, J.A. Motyer, A. Stibbs, D. Wiseman, A. Kuen, *Nouveau Commentaire Biblique*, Saint-Légier, Editions Emmaus, 1978, p. 1200.

³² Umberto Delle Donne, *La Torre di Argilla*, Altamura, Filadelfia Editrice, 1984, p. 82.

³³ Per consultare la definizione di “principio” visitare l'enciclopedia online Treccani al link: <http://www.treccani.it/vocabolario/principio/>

Queste due frasi hanno una spiccata analogia. Sia “Dio” nella prima frase come il “Cristo” nella seconda sono il “principio” cioè l’origine, o la causa o l’iniziatore delle cose esistenti. Infatti alcune traduzioni della Bibbia rendono il testo:

“Queste cose dice l’AMEN, il testimone fedele e verace, l’origine della creazione di Dio”(James Moffatt)³⁴.

“L’iniziatore della creazione di Dio” (Ferrar Fenton)³⁵.

“La sorgente primaria di tutta la creazione di Dio” (*New English Bible*)³⁶.

“Origine, l’inizio e l’autore della creazione di Dio” (*The Amplified Bible, Classic Edition AMPC*)³⁷.

“Il Capo delle creature di Dio” (*Nuovo Testamento, Versione Interconfessionale ELLEDICI-ABU*)³⁸. Consideriamo ora la funzione della parola ἀρχή (*arcbé*) nella lingua greca. Consultando un vocabolario Greco / Italiano³⁹ troveremo scritto che (*arcbé*) significa:

1. inizio, principio, origine;
2. primo elemento, fondamento, principio;
3. comando, potere, sovranità, autorità.

Da qui una vasta gamma di significati e applicazioni.

Nel grande lessico del Nuovo Testamento di G. Kittel troviamo: “Nell’uso comune *arcbé* indica sempre un *primato* sia di tempo (*inizio, principio*), sia di grado (*potenza, regno, carica*)...”⁴⁰

“(Nella versione dei LXX) nella maggior parte dei casi *l’inizio*... Abbastanza frequentemente *arcbé* significa *dominio, potenza politica*... quindi anche *carica* (Ge 40:13, 20ss.), *mansione di guida* (1 Cr 26:10...) infine *persona influente*”⁴¹.

Il passo di Apocalisse 3:14 sta dunque a significare che Gesù Cristo è il mezzo per il quale le cose hanno avuto inizio, l’origine, la causa attiva, l’iniziatore della creazione. Al Vangelo di Giovanni si legge: “Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei (la Parola-Cristo), e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta. In lei era la vita, e la vita era la luce degli uomini. La luce splende nelle tenebre” (Gv 1:3-5).

³⁴ James Moffatt, *The New Testament: A New Translation*, London, Hodder and Stoughton, 1924, p. 374.

³⁵ “The Beginner of God’s Creation”. Consultabile al link: <https://archive.org/details/FerrarFentonBibleComplete> (ultimo accesso 15/01/2020).

³⁶ “The prime source of all God’s creation”. Consultabile al link: <http://www.katapi.org.uk/katapiNSBunix/Versions/versionsTextByB.php?version=NEB&B=327> (ultimo accesso 15/01/2020).

³⁷ “The Origin and Beginning and Author of God’s creation”. Consultabile al link:

<https://www.biblegateway.com/passage/?search=apocalisse+3%3A14&version=AMPC>

³⁸ Consultabile al link: <https://www.bibbiaedu.it/INTERCONFESIONALE/nt/Ap/3/>

³⁹ Franco Montanari, *GI Vocabolario della lingua greca*, Torino, Loescher Editore, 2013, p. 407.

⁴⁰ Gerhard Kittel, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia, 1965, vol. I, p. 1273.

⁴¹ *Ibidem*, p. 1278.

Le basi usate da alcuni antitrinitari per dimostrare che Cristo è una creatura di Yahvè si sono dimostrate alquanto prive di fondamento. Spiegazioni mendaci e stiracchiate si accavallano a trovate, per la maggioranza dei casi, poco pertinenti⁴².

Cristo possiede una “natura spirituale” e in questa natura Egli è uguale a Dio (Gv 14:9), ma ha anche acquistato una “natura umana” quando venne sulla terra e in tale natura, essendo vero uomo, poté dire: “Il Padre è maggiore di me” (Gv 14:28). In Giovanni 14:28 Gesù parla della sua natura umana, mentre invece quando dice: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (v. 9), parla della sua natura divina.

La Bibbia dice che Cristo sulla terra è stato fatto *di poco inferiore agli angeli* (Eb 2:7) e che Egli spogliò se stesso della sua deità, del suo essere uguale a Dio (Fl 2:5-8) e prese forma di servo. Quindi nella sua umanità poté dire: “Il Padre è maggiore di me.” Dobbiamo quindi fare molta attenzione a non confondere le due nature di Cristo: Cristo vero uomo, Cristo vero Dio.

Per quanto riguarda il passo di 1 Corinzi 11:3: “Il capo di Cristo è Dio”, dobbiamo notare che la questione della subordinazione del Figlio al Padre non tocca minimamente la questione dell’essenza divina del Figlio. Volendo rimanere nel contesto del capitolo 11 di 1 Corinzi, sappiamo che un uomo e una donna sposati sono una sola carne e che il marito viene designato come il capo della donna. Ma per questo motivo non dobbiamo pensare che la donna sia un essere inferiore; ella per natura è uguale all’uomo. Somaticamente non cambia nulla, eppure nel piano di Dio per la famiglia, la donna è sottomessa al marito. Così pure il Figlio sarà sottoposto al Padre.

Un altro passo che denota la sottomissione del Figlio al Padre è 1 Corinzi 15:28: “Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”.

Quindi, “sebbene vi sia una subordinazione eterna di Cristo al Padre, tuttavia essa è soltanto una subordinazione di ordine, di funzione e di attività, ma non di essenza”⁴³.

Alcuni brani neotestamentari sulla deità di Gesù Cristo

Tito 2:13-14

“Aspettando la beata speranza e l’apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù. Egli ha dato se stesso per noi”.

La Torre di Guardia ha tradotto questo versetto: “Aspettiamo la felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo”.

La preposizione “del” sottolineata è un’aggiunta per far intendere che nel testo si parla di due persone: “Il grande Dio e il Salvatore”. Ma questa è pura interpretazione! Che si tratti di una sola persona e non di due, come vuole abilmente far credere la Torre di Guardia, è chiaro dal fatto che il passo continua dicendo: “...che ha dato se stesso per noi”.

⁴² Prive di ogni corretta forma esegetica troviamo pure le dissertazioni della Torre di Guardia per dimostrare che Cristo non è uguale a Dio, della sua stessa sostanza e della sua stessa natura. Scrivono i Testimoni di Geova: “Gesù si riconobbe sempre al di sotto di Dio, sottoposto a Dio... Infatti, Gesù disse ai suoi fedeli apostoli: ‘Il Padre è maggiore di me’ (Giovanni 14:28). L’apostolo Paolo confermò Gesù Cristo in quella dichiarazione quando scrisse: ‘Il capo del Cristo è Dio’ (1 Corinti 11:3)” International Bible Students Association, *Things In Which It is Impossible For God To Lie*, Brooklyn, NY, Watch Tower Bible and Tract Society, 1965, pp. 265, 269.

⁴³ E.H. Bancroft, *Teologia Elementare*, Napoli, Ed. Centro Biblico, 1959, p. 143.

Inoltre il termine “apparizione” viene applicato sempre e soltanto a Cristo e mai a Dio Padre. Scrive il McKenzie, nel suo *Dizionario Biblico*: “La gloria del nostro grande Dio e Salvatore’ che deve manifestarsi non può essere che la gloria di Gesù”⁴⁴.

2 Pietro 1:1

“...nella giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo...”

Ecco la traduzione dei T.d.G. “la giustizia del nostro Dio e del Salvatore Gesù Cristo”. L’anonimo Comitato di *Traduzione del Nuovo Mondo* ha aggiunto “del”. Se leggiamo il testo così come lo troviamo nell’originale, quindi senza la preposizione, non possiamo fare a meno di notare che Cristo è il nostro “Dio e Salvatore”.

Colossesi 2:9

“...perché in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità”.

I T.d.G. hanno cambiato l’espressione “pienezza della deità” con “pienezza dell’essenza divina”. Nel greco troviamo però la parola θεότητος *theótētos* (al genitivo) che significa “deità”, “deità” e non “qualità divina”. Se Paolo avesse voluto dire che in Cristo abita semplicemente della “qualità divina”, avrebbe usato la parola greca corrispondente, come in Romani 1:20: “ἀίδιος αὐτοῦ δύναμις καὶ [αἰδῖος αὐτοῦ δύνამις καὶ θεϊότης]” (= la sua eterna potenza e divinità). Ma Paolo disse che in Cristo abita tutta la pienezza di Dio, identificando Cristo come Dio. Questo ai T.d.G. spiace e preferiscono torcere la Sacra Bibbia pur di non riconoscere la deità di Cristo.

Filippesi 2:5-6

“Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l’essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente”.

Altri traducono:

“Non considerò l’essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente” (Nuova Riveduta 06).

“I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù. Egli era come Dio ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio” (Traduzione Interconfessionale).

L’esegesi di questo testo è chiara. Prima dell’incarnazione, Cristo era nella forma di Dio e uguale a Dio; nonostante questa sua natura, egli svuota se stesso e si umilia fino alla morte sulla croce. La Torre di Guardia ha modificato abilmente questo testo rendendolo addirittura con significato contrario, vale a dire che Cristo *non voleva* essere uguale a Dio: “...non pensò di appropriarsi di qualcosa che non gli spettava, cioè l’essere uguale a Dio”. Questo è un falso e nessun traduttore competente renderebbe il passo in tal modo.

⁴⁴ John L. McKenzie, *Dizionario Biblico*, Assisi, Cittadella editrice, 1981, p. 251.

Giovanni 8:58

“...prima che Abraamo fosse nato, io sono”.

Riconoscendo una chiara dichiarazione della deità di Cristo (“Io sono” = Dio, Es 3:14), il Comitato di Traduzione del Nuovo Mondo ha reso il passo: “Prima che Abraamo venisse all’esistenza, io sono stato”⁴⁵.

L’espressione greca in questione è “ἐγὼ εἰμί *egô eimí*” (= Io sono). Se Gesù avesse voluto dire “Io sono stato”, avrebbe usato il verbo al tempo passato, cioè: ἐγὼ ἦμην *egô emên* (= Io ero). In una nota in calce alla Versione Interlineare della Società della Torre di Guardia viene spiegato che, dopo l’infinito aoristo che si riferisce ad Abraamo, la forma verbale deve essere resa nel perfetto dell’indicativo, il passato prossimo⁴⁶.

Quindi, secondo i T.d.G., tutti gli eruditi, i biblisti, i glottologi di greco non hanno MAI capito nulla, poiché da secoli hanno continuato a tradurre *egô eimí* con “Io sono”. La nota in calce della versione interlineare dei T.d.G. continua ad argomentare che la nota Versione dei LXX traduce il termine ebraico *’ehyéh* (= Io sono) con la parola greca *ὁ ὢν ho òn* (= colui che è, l’Ente, l’Essere), per cui non possiamo identificare l’espressione *egô eimí* di Gesù, in Giovanni 8:58, con l’”Io sono” di Esodo 3:14. Questo è un sofisma della Watch Tower Bible Society, uno dei tanti, purtroppo. Innanzitutto dobbiamo tenere conto che la versione dei LXX è anch’essa una traduzione. A noi interessa il testo originale, il solo da considerarsi ispirato, e non le traduzioni d’esso. Con questo non voglio certo dire che i traduttori della LXX abbiano errato traducendo *’ehyéh* con *ho òn*. Essi si sono discostati dalla traduzione letterale di *egô eimí* per rendere più chiaro il significato di *’ehyéh*, traducendolo con *ho òn*, ovvero “l’Ente e l’Essere supremo”. Dobbiamo ricordarci che la LXX era destinata agli Ebrei della diaspora e alle culture extra-ebraiche. Questi inutili cavilli sono dei puerili tentativi per eludere una fin troppo chiara verità. Infatti, leggendo il contesto, vediamo che quando Gesù dice “Io sono”, i Giudei prendono delle pietre per lapidarlo (Gv 8:58-59). Perché? Perché la coorte romana, inviata dai capi sacerdoti, venuta a cercarlo per arrestarlo, indietreggiò e cadde a terra dopo che Gesù disse “Io sono”? (Gv 18:6). Era la potenza divina di questo nome che identificava Gesù con Dio.

I credenti di ogni tempo hanno visto in questa espressione del loro Signore una chiara testimonianza della sua deità, mentre i Testimoni di Geova osano cambiare le parole dette da Gesù e cavillare utilizzando la versione dei LXX, una traduzione dall’ebraico al greco. Alcuni testimoni di Geova mi dissero ancora che il verbo “Io sono”, nel contesto di Giovanni 8:58, deve considerarsi un presente storico. Ma, spiacente dirlo, il presente storico è usato per narrare (com’è ovvio) degli avvenimenti o una storia. Qui Gesù stava però argomentando sulla sua natura e non raccontava una storia⁴⁷.

“*Egô eimí* si trova come autodefinizione di Gesù in Giovanni 8:24, 28, 58; 13:19. In Gv 8:58 *egô eimí* è chiaramente contrapposto a “prima che Abramo fosse”... In esso Gesù esprime la consapevolezza della

⁴⁵ New World Bible Translation Committee, *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*, Brooklyn, NY, Watch Tower Bible and Tract Society of New York, 1967, p. 1094. La versione del Nuovo Mondo del 2017 riporta “Prima che Abraamo nascesse, io c’ero”. Essa è consultabile al link: <https://www.jw.org/it/biblioteca-digitale/bibbia/nwt/libri/giovanni/8/> (ultimo accesso 15/01/2020).

⁴⁶ New World Bible Translation Committee, *The Kingdom Interlinear Translation of the Greek Scriptures*, cit., p. 467.

⁴⁷ Il vocabolario online Treccani riporta: nelle narrazioni il presente (p. storico o narrativo) può esprimere anche fatti e avvenimenti passati o futuri rispetto al momento oggettivo in cui avviene la comunicazione, conferendo più forza e drammaticità all’azione. Consultabile al link: <http://www.treccani.it/vocabolario/presente1/> (ultimo accesso 15/01/2020).

propria eternità, della propria trascendenza rispetto al tempo. Ciò che la Scrittura attribuisce al Padre viene ora riferito al Figlio che è uguale al Padre” (G. Kittel, G. Friedrich, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia, 1965, vol. III, p. 190).

Romani 9:5

“...dai quali [Israeliti] proviene, secondo la carne, il Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno”.

La *Traduzione del Nuovo Mondo* erra traducendo: “il Cristo secondo la carne. Dio, che è al di sopra di tutto, sia benedetto per sempre”. Che il passo in questione riguardi Gesù Cristo è chiaro dal contesto. Se la dossologia “Dio benedetto in eterno” dovesse riferirsi al Padre, il termine εὐλογητός *euloghētós* (= benedetto), dovendo essere un predicato nominale, dovrebbe occupare il primo posto (cfr. 2 Co 1:3; Ef 1:3) mentre nel testo occupa una posizione finale⁴⁸. Infatti:

Romani 9:5b ὁ ὢν ἐπὶ πάντων θεὸς εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας, ἀμήν *ho ὢn epí pántōn theós euloghētós éis tus aiōnas, amēn*.

2 Corinzi 1:3 Εὐλογητὸς ὁ θεὸς καὶ πατὴρ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ *Euloghētós o theós kái patēr tu kuríu emón Iesú Kristú*.

“Dopo aver considerato le due possibili traduzioni di Ro 9:5, possiamo dunque escludere quella scelta dai T.d.G. per ovvi motivi filologici e oggettivi del testo”.

Giovanni 5:18

“...chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio”.

Qui Giovanni spiega perché i Giudei volevano lapidare Gesù: *chiamava Dio suo Padre*. Questo non dovrebbe essere motivo di scandalo e di bestemmia poiché Yahvé stesso chiamò tutto il suo popolo “figli di Dio”. Per esempio, Yahwé ordina a Mosè di presentarsi davanti al faraone e dire: *Israele è mio figlio, il mio primogenito* (Es 4:22; cfr. Os 11:1; Gr 3:22; 31:20; Is 45:11; Sl 82:6; Mt 1:6). In Isaia 63:16 gli Israeliti chiamano Dio *nostro padre*. Perché allora i Giudei si scandalizzarono e vollero uccidere Gesù quando chiamò Dio suo padre? Per la semplice ragione che erano consapevoli **del modo particolare** con cui Gesù chiamava Dio suo Padre. Gesù infatti, con le sue dichiarazioni, equiparava se stesso a Dio. E i Giudei dissero: “Non ti lapidiamo per una buona opera, ma per bestemmia, e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio” (Gv 10:33).

Giovanni 20:28

“Tommaso gli rispose: Signore mio e Dio mio!”

L'incredulo apostolo, davanti al suo Signore risorto, dopo aver ricevuto l'invito di toccare il costato e le mani trafitte, non può che credere alla risurrezione, ed esclamare convinto: “*Signore mio e Dio mio!*” (Da notare che nel testo greco viene usato l'articolo determinativo, lett. “Il Dio di me”).

⁴⁸ “*Il Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno*. È certo che questa traduzione è quella che tiene meglio conto del testo greco, secondo l'ordine usuale delle parole nella dossologia” D. Guthrie, J.A. Motyer, A. Stibbs, D. Wiseman, A. Kuen, *Nouveau Commentaire Biblique*, Saint-Légier, Editions Emmaus, 1978, p. 1080.

Evidentemente l'esclamazione di Tommaso imbarazza i T.d.G., i quali cercano di “liquidare” questo testo dicendo che le parole di Tommaso erano rivolte a Geova-Dio e non a Gesù. Questa spiegazione, che lascia perplesso ogni attento lettore della Bibbia, denota la chiara volontà di travisare il giusto senso della Scrittura.

Ebrei 1:1a, 8

“Dio... parlando del Figlio dice: ‘Il tuo trono, o Dio...’”.

Yahvè stesso chiama suo Figlio “Dio”!

I T.d.G., nella loro versione della Bibbia (*Traduzione del Nuovo Mondo*), hanno tradotto: “Dio è il tuo trono”. Questa traduzione, oltre a snaturalizzare il testo, è oltremodo blasfema perché abbassa Dio al rango di un trono destinato al Figlio di Dio. Come giustificano i Testimoni di Geova questa traduzione? Con molta disinvoltura fanno notare che nel testo greco il sostantivo “Dio” è al nominativo e non al vocativo, e che quindi la sola traduzione possibile è: “Dio è il tuo trono”.

Non so se i T.d.G. facciano simili affermazioni per ignoranza o per altro. La grammatica greca comunque dice: “*Theòs* (Dio) e *laos* (popolo) usano per il vocativo la forma del nominativo” (A. Ghiselli, G. Barberi, *Corso di lingua greca*, cit., vol. 1, p. 37).

Quindi è vero che nel testo greco troviamo: ὁ θρόνος σου ὁ θεὸς *ho thrónos su ho theós*, ma questa si traduce correttamente: “Il tuo trono, o Dio”. Da quanto abbiamo considerato finora dunque, dobbiamo essere molto diffidenti quando i T.d.G. parlano di greco, di grammatica greca ed ebraica, di testi originali ecc.⁴⁹.

1 Giovanni 5:20

Esaminiamo la traduzione letterale di 1 Giovanni 5:20:

“Sappiamo pure che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero; e noi siamo in colui che è il Vero, cioè nel suo Figlio Gesù Cristo. Egli è il vero Dio e la vita eterna”.

Davanti a questi versetti non c'è più dubbio nel credere alla deità di Cristo.

Il confronto tra l'Antico e il Nuovo Testamento prova la deità di Gesù Cristo

SALMO 68:18

“Sei salito in alto; hai portato via prigionieri; hai preso doni sotto forma di uomini, anche gli ostinati, per risiedere fra loro, o Iah, Dio” (TNM)

EFESINI 4:8

“Infatti viene detto: “Quando è salito in alto ha portato via prigionieri; ha dato doni sotto forma di uomini. Ma cosa significa l'espressione “è salito”, se non che è anche sceso giù sulla terra? Colui che è sceso è lo stesso che è salito molto al di sopra di tutti i cieli...” (TNM)

⁴⁹ Per provare la sua erudizione, la Società dei T.d.G., cita spesso dei noti commentari e lessici biblici. Ma... attenzione! Viene riportato nelle colonne della Società “Torre di Guardia” solo quello che interessa, e con abili manipolazioni che fanno dire a questi testi quello che l'autore non si sarebbe neanche lontanamente sognato di dire. Dunque non fidatevi neanche delle citazioni che trovate “nelle recenti pubblicazioni *made in Brooklyn*”.

Il passo del Salmo 68:18 riferito a Yahvè si è adempiuto in Cristo. Paolo, riportando il testo veterotestamentario, lo applica senza indugio a Gesù. Evidentemente per Paolo Cristo era “Dio manifestato in carne”.

ISAIA 40:3

“Voce di uno che grida nel deserto:
‘Preparate la via di Geova!
Tracciate per il nostro Dio
una strada diritta
attraverso il deserto” (TNM)

MATTEO 3:3

“È di lui infatti che parlava il profeta
Isaia quando disse: “Voce di uno
che grida nel deserto: ‘Preparate la via
del Signore!” (gr. *kuríu* = Signore
e non Geova, come nella TNM)

Giovanni il battista preparò la via per il Signore Gesù. I T.d.G. hanno tradotto in Matteo: “La via di Geova”, ma nel testo greco troviamo: *ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου* *hetoimásate ten hodón kuríu* (= preparate la via del Signore).

Isaia 6:1-10; Giovanni 12:37-41

Da un attento confronto dei due passi vediamo che, mentre Isaia dichiarava di aver visto la **“gloria di Geova”**, Giovanni afferma che Isaia vide la **“gloria di Cristo”**. Infatti, dopo aver riportato il passo di Isaia, Giovanni scrive:

“Isaia disse queste cose perché vide la sua gloria e parlò di lui. Molti però, pure tra i capi, riposero fede in lui, ma a causa dei farisei non lo dicevano apertamente per non essere espulsi dalla sinagoga” (Gv 12:41-42 TNM).

È interessante inoltre notare che **solo in quella occasione** Isaia vide la gloria di Dio.

Deuteronomio 10:17; Apocalisse 19:16

Questo parallelo ci mostra che come Yahvè (**Geova**) è il **Re dei re e Signore dei signori**, anche Cristo è Re dei re e Signore dei signori. Come sarebbe possibile questo, se Cristo non fosse uguale al Padre?

Alfa e Omega, il Primo e l'Ultimo

Nel libro di Isaia troviamo la dichiarazione che Yahvè (Geova) è *il Primo e l'Ultimo* (Is 41:4; 44:6; 48:12).

Lo stesso titolo, *il Primo e l'Ultimo*, lo ha anche Cristo nell'Apocalisse (Ap 1:17; 2:8).

Il Primo e l'Ultimo e anche *l'Alfa e l'Omega*. Quest'ultimo titolo viene applicato a Gesù in Apocalisse 22:13, e a Dio in Apocalisse 1:8. O crediamo che vi siano “due Primi e due Ultimi”, “due Alfa e due Omega”, e questo è semplicemente assurdo, o accettiamo la rivelazione che Cristo è realmente Dio come il Padre.

Vorrei ancora far notare il versetto di Apocalisse 1:8 TNM: “Io sono l'Alfa e l'Omega”, dice Geova Dio [lett. *il Signore Dio*], ‘Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente’. Noi sappiamo che chi deve venire è il Cristo (Ap 3:3).

Isaia 26:4; 1 Corinzi 10:4

Sia Yahvè (Geova) che Gesù Cristo sono “la Roccia”.

Salmo 24:8-11; 1 Corinzi 2:8

Anche Cristo, come Yahvè (Geova), è chiamato “il Signore glorioso”. Quindi Cristo è Dio.

Isaia 35:4-6; Matteo 11:2-6; 15:30

I miracoli che doveva compiere Yahvè (Geova) sono compiuti da Cristo. Gesù è quindi Dio manifestato in carne.

Isaia 8:14; 1 Pietro 2:7-8

Nell'Antico Testamento è detto che Yahvè (Geova) è la *pietra d'inciampo*, nel Nuovo Testamento invece è Cristo. Ecco un'altra prova della deità del Verbo di Dio.

Geremia 17:10; Apocalisse 2:23

Gesù, essendo Dio, può compiere le stesse azioni del Padre.

Brani dell'Antico Testamento comprovanti la deità di Gesù Cristo

Isaia 9:5

“Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace”. (Nuova Riveduta 06). La parola tradotta per “potente” o “possente” è nella lingua ebraica גִּבּוֹר אֵל *el ghibbór*. Troviamo la stessa parola in tutto l'Antico Testamento in riferimento a Yahvè (Is 10:21)⁵⁰.

Zaccaria 11:13

“Allora Geova mi disse: ‘Gettala nel tesoro questa magnifica somma con la quale mi hanno valutato’ Presi pertanto i 30 pezzi d'argento e li gettai nel tesoro della casa di Geova” (TNM 2017). Sebbene fu Cristo a essere stato tradito per trenta monete, il testo dice che fu Yahvè (Geova), e questo è vero perché Cristo è Yahvè (Geova) manifestato in carne.

Zaccaria 12:10

“Essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto”. (Nuova Riveduta 06).

TNM: “guarderanno colui che hanno trafitto”.

Qui Yahvè (Geova), parlando profeticamente, si identifica con Cristo dando il massimo della rivelazione trinitaria nell'Antico Testamento. La Torre di Guardia ha tolto nella TNM il complemento di termine “a me”, giustificandosi col fatto che in alcuni manoscritti esso manca. Si è comunque certi che i più antichi codici riportano: “A me, colui che hanno trafitto”⁵¹.

Zaccaria 2:8-11

“Geova degli eserciti, che dopo essere stato glorificato mi ha mandato alle nazioni che vi saccheggiavano, dice infatti: ‘Chi tocca voi tocca la pupilla del mio occhio. Ora agiterò il pugno contro di loro, e diventeranno il bottino dei loro stessi schiavi’. E voi certamente capirete che è stato Geova degli eserciti a mandarmi. ‘Grida di gioia, o figlia di Sion, perché sto per venire, e risiederò in mezzo a te’, dichiara Geova. ‘In quel giorno molte nazioni si uniranno a me, Geova, e diventeranno il mio popolo; e io risiederò in mezzo a te’. E dovrai riconoscere che è stato Geova degli eserciti a mandarmi da te” (TNM 2017).

Questo passo fa intendere che Geova (Yahvè) manda un altro Geova (Yahvè); ora, noi sappiamo che vi è un Dio solo, ed ecco la Trinità: due persone distinte, uguali, ma un Dio solo.

In Isaia 48:12-16 troviamo lo stesso esempio: chi parla è Yahvè (lo si vede nel contesto dei vv. 12-15), e al v. 16 dichiara: “*Avvicinatevi a me* (cioè a Yahvè), *ascoltate questo: fin dal principio io non ho parlato in segreto; quando questi fatti avvenivano, io ero presente; ora, il Signore, DIO (Yahvè), mi manda con il suo Spirito*” (Nuova Riveduta 06).

⁵⁰ Cfr. New World Bible Translation Committee, *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture con riferimenti*, Roma, Testimoni di Geova, 1987, p. 870, in cui leggiamo la seguente nota al v. 9:6 di Isaia: “O, ‘Divino potente’. Ebr. *El Gibbòhr* (non *El Shaddài* come in Ge 17:1...)”. In questo modo si vorrebbe forse far credere che per Yahvè (Geova) si usa un termine diverso che per il Cristo, profetizzato nel versetto? In Isaia 10:21 lo stesso termine di Isaia 9:6 è usato in riferimento a Yahvè (Geova). Ci stiamo interrogando sulla buona fede del Corpo Direttivo dei T.d.G.

⁵¹ R. Schroeder, *Le Messie de la Bible*, cit., pp. 54-56.

Facciamo ora un ultimo confronto: Salmo 102:25ss. ed Ebrei 1:10.

“L’esempio più sorprendente è offerto da Ebrei 1:10. Lì si tratta di una citazione dal *Salmo* 102:25ss.: ‘Tu, Signore, hai all’inizio fondata la terra, e il cielo è l’opera delle tue mani’. Il testo veterotestamentario (cioè del V.T., *ndr*) parla qui in maniera palmare di Dio Padre come del creatore. Ma l’autore della *Lettera agli Ebrei* non esita, in base al trasferimento del nome di *Kyrios* (Signore *ndr*) a Gesù, di rivolgersi a quest’ultimo con le parole del *Salmo* 102, designandolo così come creatore del cielo e della terra. Nel versetto 8 è detto espressamente che questa citazione... si riferisce al *Figlio*”⁵².

Conclusione

Lo studio della deità di Cristo non si esaurirebbe qui, vi sarebbero ancora molti passi e molti confronti da fare, ma penso che quanto detto possa bastare perché un sincero antitrinitario possa riconoscere in Cristo “il suo Signore e il suo Dio” (cfr. Gv 20:28).

⁵² O. Cullmann, *Cristologia del Nuovo Testamento*, cit. p. 355.

Lo Spirito Santo

Nel libro *The Truth that Leads to Eternal Life*, edito dai Testimoni di Geova, leggiamo: “In quanto allo “Spirito Santo”, la cosiddetta “terza persona della Trinità”, abbiamo già visto **che non è una persona, ma la forza attiva di Dio** (Giudici 14:6). Giovanni il battista disse che Gesù avrebbe battezzato con spirito santo come pure Giovanni aveva battezzato con acqua. L’acqua non è una persona né lo spirito santo è una persona (Matteo 3:11). Ciò che Giovanni aveva predetto si adempì quando Dio fece versare dal suo Figlio Gesù spirito santo sugli apostoli e discepoli il giorno di Pentecoste del 33 E.V., così che furono ‘tutti pieni di spirito santo’. Furono essi pieni di una persona? No, ma furono pieni della forza attiva di Dio (Atti 2:4, 33)”⁵³.

Per i Testimoni di Geova lo Spirito Santo altro non è che l’impersonale forza attiva di Dio; ossia un’influenza che agisce al comando di Dio, e non una persona come Gesù o Dio stesso. Ma nel Nuovo Testamento troviamo affermazioni chiare e precise intorno allo Spirito Santo, che ci assicurano che egli è una persona come Cristo e il Padre; lo Spirito Santo non è un’entità generica, una forza attiva qualunque, un’idea o un qualcosa, lo Spirito Santo è “**qualcuno**”. Nel Vangelo di Giovanni infatti leggiamo (14:26; 15:26; 16:13):

“ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi **insegnerà** ogni cosa e vi **ricorderà** tutto quello che vi ho detto... Quando sarà venuto il Consolatore che io vi manderò da parte del Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli **testimonierà** di me... quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, **egli** vi guiderà in tutta la verità, perché non **parlerà** di suo, ma dirà tutto quello che avrà **udito**, e vi **annuncerà** le cose a venire” (Nuova Riveduta 06).

Può una forza attiva “insegnare e testimoniare”? No di certo! Come forza attiva non può “impedire, avvertire, decidere, imporre”: lo può fare solo una persona. Nella Scrittura è detto: “... *essendogli stato IMPEDITO dallo Spirito Santo di annunciare la Parola in Asia*” (At 16:6); “... *lo Spirito Santo in ogni città mi ATTESTA*” (At 20:23); “...*è parso bene allo Spirito Santo e a noi di non IMPORVI...*” (At 15:28); “... *lo Spirito Santo DISSE: ‘Mettemi da parte Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati’*” (At 13:2) (Nuova Riveduta 06).

Una domanda che si può porre agli antitrinitari è se lo Spirito Santo può intercedere per noi presso il Padre. La maggioranza di essi risponderà che ciò è impossibile essendo lo Spirito Santo semplicemente la forza di Dio. A una risposta simile cito Romani 8:26: “...lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito **INTERCEDE** egli stesso per noi con sospiri ineffabili” (Nuova Riveduta 06).

Una forza attiva non possiede una “volontà”, e nella prima lettera ai Corinzi 12:11 troviamo scritto: “ma tutte queste cose le opera quell’unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come **VUOLE**” (Nuova Riveduta 06). Da notare bene: *come VUOLE!*

Nel quinto capitolo degli Atti degli Apostoli troviamo il racconto di Anania e Saffira. Essi mentirono sostenendo di aver donato alla comunità tutto il ricavato della vendita di un certo campo, mentre in realtà ne trattennero una parte. Nel v. 3 Pietro li accusa di aver mentito allo Spirito Santo, mentre nel quarto versetto sostiene che essi hanno mentito a Dio. Riflettete attentamente su questo capitolo e vedrete se non vi rivela pienamente la personalità e deità dello Spirito Santo.

⁵³ International Bible Students Association, *The Truth That Leads To Eternal Life*, cit., p. 24.

La sua personalità e deità sono indicate chiaramente là dove viene spiegato che egli può essere bestemmiato (Mt 12:31-32), contristato (Ef 4:30); resistito (At 7:51); lo Spirito Santo parla (At 1:16; 21:11; 28:25); infine, genera (Mt 1:18-20).

Paragoniamo il Salmo 95:8-11 con Ebrei 3:7-11. L'autore della lettera applica allo Spirito Santo le parole di Yahvè nel Salmo, quindi, secondo questa descrizione, lo Spirito Santo è ben lungi dall'essere semplicemente la forza di Dio: egli è Dio stesso.

Yahvè-Dio parlò in molte occasioni al profeta Isaia. Paragoniamo Isaia 6:9-11 con Atti 28:25-27, ove leggiamo: **“Ben parlò lo Spirito Santo** quando per mezzo del profeta Isaia disse ai vostri padri: ‘Va’ da questo popolo e di:’Voi udrete e non comprenderete; guarderete e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile, sono divenuti duri d’orecchi e hanno chiuso gli occhi, affinché non vedano con gli occhi e non odano con gli orecchi, non comprendano con il cuore, non si convertano e io non li guarisca” (Nuova Riveduta 06).

Un'altra obiezione degli antitrinitari alla personalità e deità dello Spirito Santo è data dal fatto che la parola “spirito” è neutra e quindi indicherebbe “una cosa” e non “qualcuno”. Il genere del sostantivo comunque non determina in questo caso la personalità o meno dello Spirito. Per lo Spirito Santo viene infatti usato il pronome “lui” (Gv 16:13) che denota, senza ombra di dubbio, la sua personalità.

2 Corinzi 13:13	
Bibbia dei Cristiani	Bibbia dei Testimoni di Geova
“La grazia del Signore Gesù Cristo e l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi”.	“L’immeritata bontà del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio e la partecipazione allo spirito santo siano con tutti voi”.

La traduzione dei T.d.G. è fuorviante e forzata

Fuorviante perché induce a pensare che la partecipazione di cui si parla sia quella dei fedeli uniti tra di loro nello Spirito Santo, forza impersonale attiva di Dio. In questa traduzione il senso della frase viene stravolto. Il testo auspica invece che i fedeli possono avere con loro la grazia di Gesù, l’amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo. È questo uno dei tanti passi trinitari (vedi anche Luca 1:35; Matteo 3:16-17; 28:19; 1 Corinzi 12:4-5; Efesini 2:18; 2 Tessalonicesi 2:13; 1 Pietro 1:2) in cui si afferma la personalità dello Spirito Santo.

Forzata perché il greco dice “partecipazione, comunione, compagnia dello” [τοῦ *tu*] Spirito Santo” e non “nello” (in greco ἐν τῷ *en tō*). I T.d.G. giustificano la loro traduzione affermando che è il contesto a determinare la traduzione della frase per una migliore comprensione. Citano per esempio 1 Corinzi 10:16-17, dove il greco τοῦ *tu* (del) è reso da altri traduttori “con” (Versione Nuova Riveduta 2006) o “al” (Versione del Cardinale Liénart)⁵⁴. Ma questo significa volersi nascondere dietro a un dito.

⁵⁴ Traduzione inedita.

È ovvio che il contesto di una frase ci illumina sul significato di una o più parole che la compongono, ma è altrettanto vero che il significato di una frase dipende in molti casi dalla maniera in cui si traduce una parola. Nel caso di 1 Corinzi 10:16-17 tradurre il greco *τού* *tu* con “del”, “al” o “con” non fa nessuna differenza, in quanto il significato della frase e il concetto che il brano vuole esprimere non cambia. Non così nel caso di 2 Corinzi 13:13.

Deve il cristiano invocare Cristo?

I testimoni di Geova non adorano e non invocano il nome di Gesù Cristo poiché negano la sua divinità. Al contrario, la Bibbia dimostra che Cristo è Dio e che i primi cristiani lo hanno invocato e adorato.

Ecco alcuni esempi:

“Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato” (Romani 10:13). Questa è una citazione dell’Antico Testamento (Gioele 2:32) che l’apostolo Paolo applica a Cristo, sebbene Antico Testamento si riferisse a Yahvè (Geova).

Il nome del Signore, in Romani, è inteso come il nome di Gesù, ed è evidente se leggiamo tutto il contesto del capitolo 10; al versetto 9 si legge: “...se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore...” e al versetto 11: “Chiunque crede in lui [Cristo], non sarà deluso”. I T.d.G. hanno tradotto Romani 10:13 “Infatti ‘chiunque invocherà il nome di Geova sarà salvato’”, sostituendo Geova a Signore là dove non esiste nessun codice neotestamentario che lo permetta.

Atti 9:14, 21: “E qui ha ricevuto autorità dai capi dei sacerdoti per incatenare tutti coloro che *invocano il tuo nome...* Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che *invocano questo nome?*” Saulo di Tarso era il persecutore di quelli che invocavano il nome di Cristo!

Atti 22:16: “E ora, perché indugi? Alzati, sii battezzato e lavato dei tuoi peccati, *invocando il suo nome*”.

1 Corinzi 1:2: “...alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo *invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo*”.

Atti 7:59b: “Signore Gesù, accogli il mio spirito”. Prima di essere lapidato, Stefano invocò il nome di Gesù.

Gesù adorato

Cristo non viene solo invocato ma anche adorato. Leggiamo nel Vangelo di Matteo 28:9, 17:

“Quand’ecco, Gesù si fece loro incontro, dicendo: ‘Vi saluto!’ Ed esse, avvicinate, gli strinsero i piedi e l’adorarono...”

Giovanni 20:28: “Tommaso gli rispose: ‘Signore mio e Dio mio!’”.

Luca 24:52: “Ed essi, adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia”.

Ebrei 1:6: “Tutti gli angeli di Dio lo adorino!”

I testimoni di Geova rispondono che la parola greca resa per “adorare” (*προσκυνέω* = *proskuneo*) si può anche tradurre con “prostrarsi, inchinarsi, rendere omaggio”; questo è vero per quanto riguarda rendere onore ad un uomo, ad un re o ad una autorità superiore. Ma, come abbiamo visto nel secondo capitolo, Cristo è Dio e quindi merita un’adorazione uguale al Padre. Nel versetto di Apocalisse 5:13-14 notiamo che Gesù è adorato con il Padre e come il Padre. Leggiamo attentamente il versetto: “E tutte le creature

che sono nel cielo, sulla terra, sotto la terra e nel mare, e tutte le cose che sono in essi, udii che dicevano: ‘A colui che siede sul trono, e all’Agnello, siano la lode, l’onore, la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli’. Le quattro creature viventi dicevano: ‘Amen!’ E gli anziani si prostrarono e adorarono”.

I testimoni di Geova dovrebbero prestare molta attenzione al versetto di Giovanni 5:23: “Affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato”.

BIBLIOGRAFIA

BIBBIA: TRADUZIONI

La Sacra Bibbia - Versione Nuova Riveduta - Ed. Società Biblica di Ginevra - 1994

Il Nuovo Testamento - Revisione '82 sul testo greco - Ed. Società Biblica di Ginevra - Genova - 1983

La Bibbia di Gerusalemme - Ed. Dehoniane - Bologna

La Sacra Bibbia - Edizione ufficiale della CEI - 1974

La Sacra Bibbia - Traduzione dai testi originali a cura di Enrico Galbiati, Angelo Penna, Piero Rossano - Unione Tipografica-Editrice Torinese - Torino 1963

Parola Del Signore - La Sacra Bibbia - Traduzione interconfessionale in lingua corrente - Ed. LDC-ABU - Torino 1986

Una Parola, Una Vita - Nuovo Testamento della "The Living Bible" - a cura del Centro Alfa e Omega - Roma 1981

La Sacra Bibbia - Edizioni Paoline - Torino 1973

Bibbia Sacra - Vulgatae Editionis - Ed. Paoline - 1931

Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture - Watchtower Bible and Tract Society of New York, inc., Brooklyn, N.Y., USA, 1967

The Bible - Revised Standard Version - The British & Foreign Bible Society - 1971

The New Testament - In Today's English Version - Canadian Bible Society - Toronto, 1971

La Sainte Bible - Traduite par Louis Segond - Versione Riveduta 1975 - Société Biblique de Genève - 1979

Nouvelle Edition de la Bible - Avec notes explicatives et commentaires de C.I. Scofield - Société Biblique de Genève - 1976

LINGUE ANTICHE - BIBBIE

Septuaginta - Ed. A. Rahlfs - Deutsche Bibelstiftung Stuttgart - 1935

The Interlinear Greek – English New Testament - Alfred Marshall - Ed. Samuel Bagster and Sons LTD - Londra 1978

The Greek New Testament - Erwin Nestle - The British and Foreign Bible Society - London 1977

Pocket Interlinear New Testament - Jay P. Green, Sr. Lafayette - Indiana 1979

The New Testament - Ancient Greek with Today's English Version - Kurt Aland - American Bible Society N.Y. 1966

The Kingdom Interlinear Translation of the Greek Scripture - Watchtower Bible and Tract Society of New York, INC. Brooklyn - N.Y. - USA 1969

LINGUE ANTICHE - CONCORDANZE - COMMENTARI

Englishman's Greek Concordance New Testament - George V. Wigram - Ed. Samuel Bagster & Son Ltd, 1976

A Textual Commentary on the Greek New Testament - Bruce M. Metzger - Ed. United Bible Society - Londra 1975

LINGUE ANTICHE - VOCABOLARI - GRAMMATICHE

Vocabolario Greco-Italiano - Guglielmo Gemoll - Ed. Remo Sandron - Firenze 1955

Dizionario Illustrato Greco-Italiano - H.G. Liddel - R. Scott - Le Monnier - Firenze 1975

Grande Lessico del Nuovo Testamento - a cura di Gherhard Kittel - Ed. Paideia - Brescia 1965

Corso di Lingua Greca - A. Ghiselli, G. Barberi - Ed. Zanichelli - Bologna 1968

Grammatica Greca fonetica, morfologia, sintassi, dialetti - Oreste Badellino - Ed. Paravia - Torino 1956

Initiation a la Lecture du Nouveau Testament Grec - J. Cochrane - Ed. Evangelique du Quebec 1983

Cours de grammaire Greque du Nouveau Testament - J.M. Nicole - Ed. Istitut Biblique de Nogent-S-Marne

DIZIONARI BIBLICI

Dizionario Storico-Religioso - diretto da Pietro Ghiochetta - Ed. Studium - Roma 1966

The Oxford Dictionary of the Cristian Church - F.L. Cross - Ed. Oxford University Press - New York 1974

Dizionario Biblico - a cura di John McKenzie - Ed. Cittadella - Assisi 1973

Dizionario di Teologia Biblica - Xavier Léon-Doufour - Ed. Marietti - Casale Monferrato 1982

Dizionario Biblico - a cura di Giovanni Miegge - Libreria editrice Claudiana - Torre Pellice 1957

Dictionnaire de la Bible - E. Vigouroux - Letouzey et Ané éditeurs - Parigi 1899

Dictionnaire Biblique Universel - L. Manloubon - F.M. Du Buit - Ed. esclée - Parigi

Dizionario Teologico dell'Antico Testamento - E. Jenni, C. Westermann - Ed. Marietti - Torino 1978

Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento - L. Coenen, E. Beyreuther, H. Brettenard - Ed. Dehoniane - Bologna 1976

Dizionario del Nuovo Testamento - Xavier Léon-Doufour - Ed. Queriniana - Brescia 1978

Dizionario di Teologia - a cura di G. B. Bauer, C. Molari - Ed. Cittadella - Assisi 1974

Nuovo Dizionario di Teologia - a cura di G. Barbaglio, S. Dianich - Ed. Paoline - Roma 1982

Nuovo Dizionario Biblico - a cura di R. Pache - Ed. Centro Biblico - Napoli 1981

PATRISTICA

Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane - Angelo di Bernardino - Ed. Marietti - Casale Monferrato 1983

Breve Dizionario dei Padri della Chiesa - Adalbert Hamman - Ed. Queriniana - Brescia 1983

- Manuale di Patrologia* - P.G. Franceschini - Ed. Ulrico Hoepli - Milano 1979 (ristampa anastatica)
- Patrologia* - Berthold Altaner - Ed. Marietti - Torino 1944
- La Chiesa Primitiva negli Scritti dei Padri Antenicensi* - Guido Bosio - Ed. SEI - Torino 1963
- Dio nel Pensiero dei Padri* - George Leonard Prestige - Ed. Il Mulino - Bologna 1969
- Cristo nei Padri - I Cristiani delle origini di fronte a Gesù* - Antologia - Ed. La Scuola - Brescia 1981
- La Chiesa Primitiva* - Dipartimento di scienze religiose Pier Cesare Bovi - Ed. Queriniana - Brescia 1977
- I Primi Cristiani* - Devoti Filoramo - Ed. SEI - Torino 1973

CRISTOLOGIA

- Cristologia del Nuovo Testamento* - Oscar Cullmann - Ed. Il Mulino - Bologna 1970
- Gesù* - Jean Guitton - Ed. Marietti Torino 1963
- Gesù Verità – Studi di Teologia Giovannea* - Ed. Marietti - Torino 1973
- Cristo: il Grande Dibattito del IV secolo* - a cura di Enzo Bellini - Ed. Iaca Book - Milano 1978
- Cristologia Oggi* - A.A.V.V. in Rivista teologica: “Studi di Teologia” n.7 - Ed. Istituto Biblico - Roma
- Vangelo secondo Giovanni* - Benedetto Prete - Ed. Rizzoli - Milano 1965
- L'Evangelo di Giovanni* - Robert G. Steward - Ed. Claudiana (ristampa anastatica) - Torino 1981
- Pagine Scelte del Vangelo di Giovanni* - com. esegetico a cura di G. Miegge - Facoltà Teologica Valdese - Roma 1962

Sono stati consultati, inoltre, innumerevoli libri della Società Torre di Guardia, Organo ufficiale dei testimoni di Geova.

DIO È SPIRITO

“Dio è Spirito; e quelli che lo adorano bisogna che lo adorino in spirito e verità” (Gv 4:24).

Che cosa si intende quando si afferma che “Dio è Spirito”?

Abbiamo detto, all’inizio dello studio sulla personalità di Dio, che affermare la sua realtà personale non significa affermare che egli ha un corpo.

Vogliamo forse dire con questo che Dio non ha un corpo fisico?

In Giovanni 1:18 è scritto: “Nessuno ha mai visto Dio...” ma “...l’unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l’ha fatto conoscere”. Sappiamo che l’unigenito Dio è Cristo, e sappiamo anche che la “Parola” di cui parla Giovanni nello stesso capitolo (cioè Giovanni 1), è anch’essa Cristo cioè Dio. Quindi quando Giovanni afferma: “E la Parola è diventata carne...” implica che la Parola, cioè Dio, da uno stato di non corporeità si è fatta corpo fisico, “carne”.

Forse ci può aiutare ulteriormente il brano di Esodo 33:18-23: “Mosè disse: ‘Ti prego, fammi vedere la tua gloria! Il SIGNORE gli rispose: ‘To farò passare davanti a te tutta la mia bontà...’ ecc. Il brano ci parla di “gloria” e di “bontà”, cioè un qualcosa di astratto, di “spirituale”. Ma lo stesso brano ci parla anche di “volto”; si vuole forse dire che Dio ha una faccia? Se Dio ha una faccia egli ha necessariamente un aspetto fisico, un corpo; allora Dio è corpo? In questo caso si entra nel campo degli “antropomorfismi di Dio”, cioè gli attributi fisici che il Testo Biblico attribuisce a Dio. Argomento molto interessante, ma che per forza di cose rimandiamo ad altra sede.

Abbiamo detto nello studio sulla Personalità di Dio, in un brevissimo intervento, che stabilire l’aspetto di Dio è cosa non facile e che forse a noi non è data di sapere. Quindi qui noi cercheremo di comprendere, attraverso la Bibbia, nella nostra limitatezza di esseri umani, qual è l’essenza di Dio.

In ciò che è stato fino ad ora detto, possiamo già vedere delineata con chiarezza un’affermazione: Dio è Spirito. Cioè Dio è un Essere, sì dotato di una specifica e ben definita personalità, ma un Essere spirituale. Egli infatti, nonostante gli antropomorfismi attribuitigli, è un Essere che noi non possiamo vedere (Es 33:20b). Questo è un fatto che si oppone all’insegnamento del materialismo, cioè che i fenomeni che si sperimentano si devono tutti spiegare riferendosi alla realtà, alle attività e alle leggi della sostanza fisica e materiale. Il materialismo ignora la distinzione tra “Spirito” e “materia” e attribuisce tutti i fenomeni del mondo (ciò che è apparente) alle funzioni della materia.

Il Prof. Tyndall (fisico inglese, professore di fisiologia naturale. Visse tra il 1820 e il 1893), nel suo famoso discorso a Belfast, affermò: “A causa di una necessità intellettuale, io attraverso il limite dell’evidenza sperimentale, e discerno nella materia la promessa e la potenza di tutta la vita terrestre”. Egli quindi afferma che si rende perfettamente conto dei limiti della sperimentazione, cioè di ciò che è materiale, e riconosce nella vita terrestre un qualcosa al di sopra dell’umano che muove, potentemente e con una promessa eterna, tutta la realtà della vita terrena.

La spiritualità è un fondamento dell’essenza di Dio, un aspetto dell’essenza di Dio: è la forma della completa esistenza del Dio trino, (egli è infatti: Padre, Figlio e Spirito Santo). Il Dr. Farr dice: “Dio è qualcosa di più di una condizione di esistenza come lo spazio e il tempo. Egli esiste, ed anche agisce. Egli è un agente, un attore, un Essere vivente, una vita spirituale”.

La verità della spiritualità di Dio è rivelata dal nostro essere spirituale (l’uomo infatti non è solo carne, corpo, ma anche spirito – 1 Te 5:23). Dio non è soltanto il nostro Creatore, ma è anche il Padre delle nostre anime. Noi siamo sua progenie come ci viene ben spiegato in Atti 17:28-29 – “Difatti in lui viviamo, ci muoviamo e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: ‘Poiché siamo anche sua discendenza’. Essendo dunque discendenza di Dio, non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall’arte e dall’immaginazione umana”. Naturalmente con questo non

si vuole dire che noi siamo sua progenie, suoi figli in seguito a una nascita carnale; ma siamo suoi figli in seguito a una nascita spirituale (Giovanni 3). Ecco come in questa figliolanza spirituale possiamo trovare un chiarimento per comprendere meglio l'essenza spirituale di Dio, e qual è una delle cose che si riconoscono in noi, come fatta a "immagine di Dio".

Tutte le caratteristiche essenziali del nostro spirito possono essere attribuite a lui in grado infinito, poiché: "Egli è un Essere razionale che distingue con infinita precisione il vero ed il falso; Egli è un Essere morale che distingue tra il giusto e l'ingiusto.

Egli è un libero agente, la cui azione è autodeterminata dalla propria volontà" (A.A. Hodge).

Le due essenze, "Spirito" e "materia" abbracciano tutti gli oggetti che si possono trovare nel campo della conoscenza. Non vi è nessuna sostanza di cui si possa dire che non sia né materia, né spirito. Il mondo della materia è composto da tutto ciò che ci circonda. Noi lo vediamo nella terra e nelle sue produzioni, nel mare e nei suoi tesori, nel sole e nei pianeti che girano attorno ad esso.

I nostri sensi ci portano a contatto con l'universo di natura materiale, e noi sentiamo, vediamo, tocchiamo, e tastiamo. È evidente ancora che la materia è soggetta a grandi cambiamenti. Può essere modellata in molte forme e passare attraverso molti processi di raffinazione. L'oro, per esempio, può essere purificato sette volte; cioè purificato alla perfezione, finché ogni particella di scoria non sia scomparsa; il diamante può, con sforzi laboriosi e persistenti, essere reso tale dal poter essere incastonato in un anello o sulla corona di un re; ma nessuna operazione compiuta sulla materia può donarla di pensiero, di volontà e di riflessione. Queste sono caratteristiche della mente e dello spirito.

Ciò che è stato appena detto ci può chiarire ulteriormente che cosa si intende per spiritualità, cioè ciò che trascende dal mondo materiale e visibile e che nessun uomo con la sua scienza può creare.

Andiamo ora a vedere e analizzare ulteriormente quel che più ci interessa: la spiritualità di Dio, spiritualità da cui il nostro essere dipende.

1. Il significato della spiritualità di Dio:

Dio, nel suo Essere spirituale, è incorporeo, invisibile (Cl 1:15a), senza sostanza materiale, senza caratteri fisici o passioni (cioè quel che in noi è dettato dalle esigenze o meno della carne), e perciò è libero da tutte le limitazioni temporali.

Come è stato visto in ciò che abbiamo sopra scritto, Dio come Spirito deve essere conosciuto e ricevuto non dai sensi del corpo, quindi non dal nostro essere materiale, ma dalle facoltà dell'anima, dalla nostra parte spirituale; facoltà, parti vivificate e illuminate dallo Spirito Santo. Per meglio comprendere questo possiamo leggere 1 Corinzi 2:14 – "Ma l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente".

2. La spiritualità di Dio è stabilita dalle Scritture:

Giovanni 4:24 – "Dio è Spirito, e quelli che lo adorano bisogna che lo adorino in spirito e verità".

Una chiarissima dichiarazione dell'essenza divina spirituale (terza persona della trinità).

La spiritualità di Dio è messa in luce sia dall'insegnamento dell'Antico testamento, che dall'insegnamento del Nuovo Testamento:

a. L'insegnamento dell'Antico testamento.

De 4:15-19, 23 – "Siccome non vedeste nessuna figura il giorno che il SIGNORE vi parlò in Oreb... affinché non vi corrompiate e vi facciate qualche scultura... la figura di uno degli animali... la figura di

una bestia... e vedendo il sole, la luna, le stelle, tutto l'esercito celeste, tu non ti senta attratto a prostrarti davanti a quelle cose... Guardatevi dal dimenticare..." ecc.

Questo brano del Deuteronomio è molto chiarificatore. Ci è infatti attestato quanto è stato detto fino ad ora, cioè il fatto che Dio essendo Spirito non ha un'immagine corporale, e lo attesta il fatto che non è mai stato possibile vederlo, e ancora di più il fatto che non è possibile fare di lui un'immagine. Quindi l'adorazione di Dio attraverso le immagini e le cose temporali fu proibita proprio perché nessuno aveva mai visto Dio e perciò non poteva sapere come egli fosse e apparisse. Né era possibile vedere una somiglianza di Dio nelle cose materiali della terra, che sono sì creature e opera di Dio, ma non Dio stesso che è, nella sua essenza, Spirito.

Definizione dottrinale: Dall'insegnamento dell'Antico Testamento è mostrato chiaramente, dai fatti citati, che Dio nella sua essenza è Spirito, e che come Spirito, è immateriale e quindi non può essere visto dall'occhio materiale e neppure rappresentato da cose materiali.

b. L'insegnamento del Nuovo Testamento.

Luca 24:39 – “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! Toccatemi e guardate, perché uno spirito non ha carne e ossa come vedete che ho io”.

Cfr. At 14:8-18; 17:22-29; Cl 1:15; 1 Ti 1:17.

Questo brano ci chiarisce il fatto che ciò che è spirituale non è possibile vederlo materialmente. Quindi se Dio è Spirito non è possibile vederlo corporalmente con i nostri occhi.

Il fatto che Cristo, che è Dio, si è fatto carne venendo sulla terra come uomo materiale e quindi è stato possibile vederlo, non sta a significare che allora Dio ha quel corpo (oltre il fatto che non ci è pervenuta con precisione quale sia stata la reale immagine corporale di Cristo), perché il corpo carnale di Cristo (che è Dio), non è Dio; ma è l'essenza di Cristo che è Dio. E come dire: la Bibbia, come corpo materiale non è Parola di Dio, sacra; ma è il suo contenuto ispirato da Dio, l'essenza delle sue parole che la fa essere Parola di Dio, sacra. E ricordiamoci che Giovanni 1:18 dice: “Nessuno ha mai visto Dio...”, ma Cristo “...è quello che l'ha fatto conoscere”.

Definizione dottrinale: Dall'insegnamento del Nuovo Testamento è evidente che Dio è Spirito, senza carne né ossa, e perciò non vive dentro oggetti che si possono vedere fisicamente, né è suscettibile di adeguata rappresentazione materiale, essendo di natura essenzialmente spirituale.

3. Domande che possono sorgere sul fatto scritturale.

Genesi 1:26 – “Poi Dio disse: ‘Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza...”

Cfr. Ge 1:27; 9:6; 1 Co 11:7; 2 Co 3:18; Ef 4:24; Cl 3:10.

Che cosa vuol significare l'affermazione che l'uomo fu fatto a immagine di Dio?

Indubbiamente questa affermazione biblica non può comprendere un'immagine materiale, ma un'immagine che comprende quella parte di noi che non è materiale, quale l'anima e lo spirito.

- Ricordiamo che Dio è in possesso di una precisa personalità. In questo aspetto Dio è completo di moralità, di volontà, di conoscenza, tutti attributi che in Dio sono perfetti e portati all'ennesima potenza, ma che comprendono, probabilmente, quegli aspetti su cui noi siamo stati fatti. Quindi noi siamo a immagine e somiglianza della personalità di Dio, con tutti gli aspetti, a noi accessibili, che essa comprende.

- Ricordiamo anche che essendo Dio nella sua essenza Spirito ed essendo l'uomo compreso anche di spirito, esso può essere stato creato a immagine dello Spirito di Dio. Ancora una volta non possiamo far altro che ricorrere alla Bibbia per chiarirci meglio questo fatto:

Colossesi 3:9b-10 – “...vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue opere e vi siete rivestiti del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza a immagine di colui che l'ha creato”.

Efesini 4:22b-24 – “...a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità”.

Definizione dottrinale: Quindi l'essere stati creati a “immagine e somiglianza di Dio”, sembra non comprendere l'aspetto corporale dell'uomo, ma piuttosto quello spirituale.

ANTROPOMORFISMI DI DIO

Prima di tutto chiariamo che cosa si intende per “antropomorfismi di Dio”. Con questa parola si vogliono designare e raggruppare tutti quei riferimenti che il Testo biblico fa a Dio paragonandolo a un uomo. Portiamo alcuni esempi:

Isaia 50:2 – “(il Signore parla) ...La mia mano è davvero troppo corta per liberare?...”; Salmo 34:16 – “Il volto del SIGNORE è contro quelli che fanno il male...”; Giovanni 1:18 – “...l’unigenito Dio, che è nel seno del Padre...”.

1. Ma come si possono intendere tali termini fisici applicati a Dio come se egli fosse uomo?

Leggere: 1 R 8:42; Gb 34:21; Sl 102:25; Na 1:3.

Tali applicazioni antropomorfe a Dio sono da intendere come dei termini di paragone atti a far comprendere meglio al lettore cosa lo scrittore voleva dire. Quindi quando si parla di “mano di Dio”, non si vuole intendere che realmente Dio avesse delle mani, ma semplicemente si applica questo antropomorfismo per rendere più chiaro all’uomo il messaggio che si vuole dare. Prendiamo in esame, ad esempio, il già citato brano di Isaia 50:2: “La mia mano è davvero troppo corta per liberare?...”; qui Dio paragona la sua potenza redentrice a una mano, in quanto lo stendere la mano verso qualcuno ha per noi significato di aiuto, di soccorso, di salvezza. Quindi per aiutarci nella comprensione del suo messaggio, egli usa dei termini umani per portare il Se infinito nell’ambito della comprensione del finito, dando così la possibilità all’uomo di conoscere Dio. Quindi Dio non ha mani, ma la sua potenza redentrice può essere umanamente spiegata dall’atto di stendere le mani per aiutare; ed è per ciò che Dio dice: “La mia mano è davvero troppo corta per liberare?...”, la mano di Dio, cioè la sua potenza redentrice, è tale da portare salvezza tutte le volte che è necessario.

A conferma di ciò possiamo leggere cosa la Bibbia dice:

Numeri 23:19 – “Dio non è un uomo, da poter mentire, né un figlio d’uomo, da doversi pentire”.

Cfr. 1 S 15:29; Gb 9:32; 33:12; Gv10:33.

E ancora ci può essere utile leggere le parole di A.S. Peake: “È importante ricordare che la lingua umana è la cristallizzazione dell’esperienza umana. Quindi tutti i termini di cui essa dispone sono termini che sono in un certo senso viziati per lo scopo di essa lingua da una limitazione radicale. Infatti, come può un termine creato per esprimere esperienze umane e strettamente connesse con le cose umane, essere in grado di manifestare la più intima vita di Dio, vita che non ha alcuna analogia con l’esperienza umana, e quindi con nessuna terminologia nel linguaggio umano?”

Definizione dottrinale: Gli antropomorfismi di Dio sono termini di paragone atti a facilitare la comprensione umana delle cose di Dio, aiutandoci così a conoscerlo.

2. Come possono i passi che dichiarano che gli uomini videro Dio, essere conciliati con quelli che dichiarano che Dio non è stato e non può essere visto?

...videro Dio ...nessun uomo vide mai Dio

Genesi 32:30;

Esodo 24:10; Giudici 13:22; Esodo 33:20; Colossesi 1:15;

Esodo 33:18-19, 21-23; Giovanni 1:18 ecc.

Isaia 6:1 ecc.

Questi passi, che confrontati possono risultare contraddittori, se analizzati attentamente non hanno alcuna effettiva contraddizione. Il gruppo di sinistra si riferisce alle manifestazioni di Dio; mentre il gruppo di destra si riferisce a Dio nell’essenza invisibile del suo essere che è Spirito.

Analizziamo ad esempio Genesi 32:30. Bisogna subito premettere che per comprendere il significato dell'affermazione di Giacobbe nella sua realtà, bisogna leggere con cura il contesto del brano che precede l'affermazione in questione. Leggendo il brano possiamo apprendere che Giacobbe lottò con un'uomo (Ge 32:24 – è probabile che l'uomo che lottò con Giacobbe sia stato un angelo) che solo successivamente si identifica con Dio (Ge 32:28); questo fatto ci fa comprendere che Giacobbe lottò con una manifestazione visibile di Dio.

Prendiamo ancora in esame il passo molto conosciuto di Esodo 33:19, 22. Dio dice: “Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà...” e ancora, “...mentre passerà la mia gloria...”. Ancora una volta il contesto del brano ci chiarisce in che senso si è inteso il “vedere Dio”.

Potrebbe sembrare più difficile affrontare brani come Esodo 24:10 visto che questo parla chiaramente di un Dio con mani e piedi che mangiò e bevve con Mosè e Aaronne, Nadab e Abiu (Es 24:10-11). Ma se pensiamo all'uomo che lottò con Giacobbe (Ge 32:24) e che questo si rivelò successivamente come Dio, non può che essere chiaro che anche nel caso di Esodo 24:10 ci sia stata la volontà di Dio di manifestarsi in fattezze umane per rendersi visibile e comprensibile ai suoi compagni del momento.

Può chiarirci ulteriormente le idee ciò che scrisse il Torrey: “Un uomo può vedere riflessa la sua faccia in uno specchio. Egli potrebbe giustamente dire: ‘Io ho visto la mia faccia’; e altrettanto giustamente dire: ‘Io non ho mai visto la mia faccia’. Così gli uomini videro una manifestazione di Dio, ed è perfettamente esatto dire che quegli uomini videro Dio. Nessun uomo vide mai Dio poiché egli è invisibile nella sua essenza, ed è perciò altrettanto perfettamente giusto dire: ‘Nessun uomo ha mai visto Dio in nessun tempo’”.

a. Ciò che è spirito è in grado di manifestare se stesso in forma visibile.

Giovanni 1:32 – “Giovanni rese testimonianza, dicendo: ‘Ho visto lo Spirito scendere dal cielo come una colomba e fermarsi su lui’”.

Cfr. Gc 6:34; At 2:1-4.

b. La Scrittura tramanda che Dio ha manifestato se stesso in forma visibile.

“L'Angelo del SIGNORE” nell'Antico Testamento era una chiara manifestazione della deità. Sembra comunque che nella Bibbia sia fatta una netta distinzione tra “un angelo del SIGNORE” e “l'Angelo del SIGNORE” o “SIGNORE”. Andiamo comunque a vedere alcuni passi che ci rivelano “l'Angelo del SIGNORE” come chiara manifestazione visibile di Dio.

- Esperienza di Agar e di Ismaele

Genesi 16:7-10,13 – “l'angelo del SIGNORE”, citato nel v. 10, viene chiaramente identificato con “il SIGNORE” nel v. 13.

Cfr. Ge 21:17-18.

- Esperienza di Abraamo e di Isacco

Genesi 22:15-16 – “L'Angelo del SIGNORE” nel v. 15, si identifica chiaramente come “il SIGNORE” nel v. 16.

- Esperienza di Abraamo alle querce di Mamre

Genesi 18:1-24 – “...vide che tre uomini stavano davanti a lui... Poi quegli uomini si alzarono e volsero gli sguardi verso Sodoma... Il SIGNORE disse: Dovrei forse nascondere ad Abraamo quanto sto per fare?”

Questi tre uomini vengono identificati come angeli solo nel v. 1 del capitolo 19 di Genesi. Ma indubbiamente sono di nuovo una chiara manifestazione di Dio. Come infatti abbiamo sopra

evidenziato, quando gli uomini (probabilmente, uno solo di essi, quello che si fermò a parlare con Abraamo visto che a Sodoma ne giungono solo due) parlano ad Abraamo della sorte che spetta a Sodoma, la Bibbia ci dice: “Il SIGNORE disse...”.

Cfr. Ge 19:27; Gv 8:56.

- Esperienza di Giosuè e di Israele a Bokim

Giudici 2:1-2 – “L’angelo del SIGNORE... disse: Io vi ho fatto salire dall’Egitto...”.

Qui l’Angelo del SIGNORE si identifica con Yahvè, riferendosi addirittura all’uscita dall’Egitto, quindi al momento in cui Dio rivela il suo nome (Es 3:14).

3. Ma quale fu la persona della Trinità che fu manifestata nell’Angelo del Signore?

Nell’episodio citato in Giudici 13, l’Angelo dell’Eterno che appare alla moglie di Manoà per annunciarle la prossima nascita di Sansone, (notare che anche qui l’Angelo si identifica con il Signore stesso, Gc 13:22) rivela il suo nome: “L’angelo del SIGNORE gli rispose: ‘Perché mi chiedi il mio nome? Esso è meraviglioso’” (Gc 13:18). Il termine ebraico che sta dietro alla parola “meraviglioso” è lo stesso che sta dietro al termine usato da Isaia nel famoso brano conosciuto come quello che annuncia la venuta di Cristo: “Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato... sarà chiamato Consigliere ammirabile...” (Is 9:5). La parola è infatti in entrambi i casi derivante dalla radice (FL’); solo che nel brano di Giudici è sotto forma di aggettivo (FeLi’Y); mentre nel brano di Isaia compare sotto forma di nome, ovviamente (PeLe’). Essendo il brano di Isaia riconosciuto come annuncio della venuta del Messia, ed essendo la parola “meraviglioso” applicata a lui (Cfr. Mt 3:1; Gv 8:56), se ne può dedurre che l’Angelo del Signore sia la seconda persona della Trinità, cioè il Figlio.

Ciò che potrebbe ancora venirci in aiuto, è il fatto che dopo la nascita di Gesù non si parla più di “Angelo del Signore”, ma tutt’al più di “un angelo del Signore”:

Luca 2:9 – “E un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore risplendè intorno a loro, e furono presi da gran timore”.

Cfr. Mt 1:20; 28:2; At 8:26; 12:7, 23.

E ancora il fatto che tale angelo ricompare dopo la risurrezione di Gesù:

Matteo 28:2 – “Ed ecco, si fece un gran terremoto, perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra”.

Dalla nascita di Gesù in poi, non si parla praticamente mai di “Angelo del Signore o Signore”; e se si parla di “angelo del Signore”, si parla di “un angelo del Signore” che annuncia la nascita di Cristo, la sua risurrezione e che aiuta in varie vicende, i discepoli di Gesù. (Cfr. At 5:19; 8:26; 12:7, 23) E questo potrebbe essere ancora una conferma del fatto che tale “Angelo”, sia veramente “il Cristo” e che “l’Angelo del Signore” sia la manifestazione della seconda persona della Trinità.

L'ONNIPRESENZA DI DIO

L'onnipresenza di Dio è in stretta relazione con altri due suoi attributi. Essi sono "l'onnipotenza" (Dio può tutto) e "l'onniscienza" (Dio sa tutto); con l'onnipresenza Dio è presente ovunque. Egli agisce in ogni luogo e conosce pienamente tutto ciò che avviene in ogni luogo. Questo però non significa che Dio sia presente ovunque in senso corporeo; la sua presenza è spirituale, non materiale, tuttavia è la presenza reale di una persona. A questo riguardo Gesù stesso insegna: "...l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre...Dio è Spirito, e quelli che lo adorano bisogna che lo adorino in spirito e verità" (Gv 4:21, 24).

Gesù stesso è onnipresente; egli è Dio, quindi attesta l'onnipresenza di Dio. Leggiamo ad esempio come egli vide Natanaele prima di giungere presso di lui: "Natanaele gli chiese: 'Da che cosa mi conosci?' Gesù gli rispose: 'Prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto il fico, io ti ho visto'". (Gv 1:48). E lo stesso suo andare e venire dopo la sua resurrezione aveva lo scopo di insegnare ai suoi discepoli che egli poteva essere e che sarebbe stato con loro per sempre: "...Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente" (Mt 28:20b).

"Tutto quello che Dio è in un luogo, Egli lo è ovunque. Tutto ciò che esiste di Dio si trova in ogni luogo. La sua presenza non dipende dallo spazio o dalla materia. Tutta la sconfinata gloria della Divinità è nella Sua essenza in ogni punto della Sua creazione, per quanto diverse possano essere le manifestazioni di questa gloria in differenti momenti e luoghi" (Alexander).

"Per gli Ebrei l'universo visibile è considerato come un paravento nero che nasconde Dio. Tutte le cose sono piene di Lui, tuttavia sono tutte distinte da Lui. La nuvola sulle montagne Lo ricopre; il mormorio del tuono è la Sua voce; il fruscio del gelso il Suo passo; nel vento che sfronda le foreste e fa galoppare le nubi, Egli cammina; il sole è il Suo occhio vigile e dominante. Come possono gli uomini allontanarsi dal Suo Spirito, come possono fuggire dalla sua presenza? Ad ogni passo, in ogni circostanza essi si sentono circondati da Dio, essi Lo sentono su di loro, come una presenza spirituale sfavorevole o benevola, che risuona nella selvaggia tempesta, o che aleggia in una quiete paurosa sulla superficie della terra; e se rientrano in loro stessi, ecco, Lo trovano, come un occhio che scruta le tenebre del loro cuore" (Gilfilland).

Procediamo ora con l'analisi di questo attributo di Dio.

1. Il significato dell'onnipresenza di Dio

La parola "onnipresenza" deriva da due parole latine: *omnis* che significa "tutto" e *praesum* che significa "sono presente". Le Scritture rappresentano Dio come colui che riempie gli spazi, che è presente ovunque e non vi è punto dell'universo in cui non sia.

"Un filosofo pagano una volta chiese ad un cristiano: 'Dov'è Dio?' Il cristiano rispose: 'Permettete che prima vi chieda: dove non è?'" (Arrowsmith).

Dobbiamo però fare una distinzione tra "immensità" e "onnipresenza". Dio è immenso nella sua essenza, cioè essa non ha limiti e questo è un dato di fatto. Noi come uomini difficilmente possiamo comprendere una tale realtà e avere una relazione personale con essa. La sua onnipresenza è invece in stretta connessione con le sue creature; cioè egli è onnipresente in quanto è ovunque sia una creatura. Questa è un'esperienza che noi possiamo verificare personalmente. Quindi la sua onnipresenza è un fatto che ha una relazione personale con ognuno di noi (elaborazione di un pensiero del Dick).

2. La realtà dell'onnipresenza di Dio

Salmo 139:7-10 – “Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito,
dove fuggirò dalla tua presenza?
Se salgo in cielo tu ci sei;
se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là.
Se prendo le ali dell'alba
e vado ad abitare all'estremità del mare,
anche là mi condurrà la tua mano
e mi afferrerà la tua destra”.

Leggere: Gr 23:23-24; Mt 18:20; At 17:24-28.

Essa è un fatto attestato ovviamente dalle scritture che ci chiariscono molto bene che valore ha per noi l'onnipresenza di Dio.

Definizione dottrinale: Dio è colui che ci circonda più da vicino; il suo centro è dovunque; la sua immensità non è da nessuna parte. Dio è onnipresente.

3. La definizione dell'onnipresenza di Dio

Difficile definire con termini umani un attributo così infinito.

Forse un modo efficace potrebbe essere cercare di spiegare e comprendere questo attributo divino, attraverso le manifestazioni di Dio nella realtà della Trinità:

“Dio Padre si manifesta specialmente nel cielo (Mr 1:9-11). Dio Figlio si è manifestato specialmente in terra (Gv 3:13) e ora è in cielo (At 7:56; Ef 1:20). Dio Spirito è manifestato ovunque:

- nella natura (Ge 1:2; Sl 104:30);
- in tutti i credenti (Gv 14:16-17; Ro 8:9);
- tra i non credenti (Gv 16:7-11).

Per mezzo dello Spirito Santo, il Padre e il Figlio abitano nel credente” (Gv 14:17, 19-20, 23) (Torrey).

Dio quindi si manifesta dovunque ma non nello stesso modo, vale a dire che egli si manifesta in alcuni luoghi in modo diverso da come si manifesta in altri.

Gv 20:17 – “Gesù le disse: ‘Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: ‘Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro’”.

Leggere: 1 R 8:30; Gv 14:28; Ef 1:20; Ap 21:2-3, 10, 22-23; 22:1, 3.

Definizione dottrinale: Dio è presente ovunque, sempre, ma in modi diversi.

4. L'applicazione dell'onnipresenza di Dio alla vita e all'esperienza umana

a. La presenza costante di Dio nella nostra vita dovrebbe essere fonte di incoraggiamento per ogni credente.

Proverbi 5:21 – “Le vie dell'uomo stanno davanti agli occhi del SIGNORE, egli osserva tutti i suoi sentieri”.

Cfr. Sl 39:16a; Pr 15:3, 11; Eb 4:13 ecc.

Dopo aver acquisito questa realtà, cioè il fatto che Dio conosce e vede tutte le nostre vie, e importante renderci conto che egli guida, protegge, riprende, istruisce tutti gli uomini che arrivano a credere. Fatto che è indubbiamente importante per comprendere l'importanza dell'onnipresenza di Dio:

Isaia 48:17 – “Così parla il SIGNORE, il tuo Redentore, il Santo d’Israele: ‘Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti insegna per il tuo bene, che ti guida per la via che devi seguire’”.

Cfr. Mt 23:10; Is 58:11; Sl 23:2-3; 36:9b; At 5:19; Gv 16:17; 2 Ti 3:16-17; Eb 12:5-10.

Il fatto che Dio conduce i credenti nella strada della vita, non è solo un fatto immortalato nelle ispirate parole della Bibbia, ma è un fatto che ognuno di noi, come credente, non può non riconoscere nella quotidianità del suo esistere. Egli ci consiglia, ci guida, discerne ciò che è il meglio per noi, ci riprende, ci corregge ogni volta che sbagliamo insegnandoci così sempre qualcosa di importante, ci perdona e ci aiuta a riparare ai nostri sbagli. La presenza di Dio, in ogni luogo e momento della nostra esistenza, la sua onnipresenza quindi, non può non essere chiara per ogni credente grato e sincero.

“Quando io cammino lungo la via, Egli è al mio fianco; quando sono in compagnia d’altri e mi dimentico completamente di Lui, Egli non si dimentica di me; nel silenzio della notte, quando i miei occhi sono chiusi – Salmo 17:3a – e il mio spirito cade nell’incoscienza, il Suo occhio vigile, che non sonnecchia mai, è sopra di me. Io non posso fuggire adlla sua presenza e andare dove voglio; Egli mi guida, veglia sopra di me, si cura di me; è lo Stesso Essere che è all’opera nei più remoti campi della natura e della Provvidenza, è nello stesso tempo anche al mio fianco, per misurare ogni momento del mio essere, per mantenere in funzione ogni mio sentimento e ogni mia facoltà” (Chalmers).

“È impossibile concepire un’idea più terrificante di quella che si potrebbe avere, nel caso in cui questo Essere invisibile, sempre presente, ci guardasse senza benevolenza... È difficile immaginare tutta l’agonia che si riverserebbe sopra noi se avessimo coscienza che un nemico invisibile ci attende ad ogni passo; che il suo occhio è sopra noi giorno e notte... Il fatto che non possiamo vederlo, ci renderebbe incapaci di difenderci dai suoi assalti, se senza questo fatto avessimo avuto la capacità di farlo; inoltre lasciandoci all’oscuro delle sue intenzioni e dei suoi movimenti, ci terrebbe in uno stato di incertezza torturante, sempre spaventati e mai sapendo quando Egli soddisfarà il suo odio verso noi distruggendoci.

Quale motivo di gratitudine è per noi il sapere che un pensiero che potrebbe essere così pieno di orrore è invece per noi una sorgente di incessanti consolazioni! Il carattere di Dio è tale che l’uomo erra pietosamente se non riceve conforto dalla coscienza della sua presenza” (Landels).

b. La presenza di Dio nella nostra vita è una verità rivelatrice.

Matteo 6:4 – “...e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa”.

Cfr. De 26:7; Gb 28:24; Sl 33:13; 94:9; La 3:36.

Nell’impero romano il mondo intero era come una grande prigionia per il malfattore, poiché nonostante egli fuggisse nelle terre più lontane, l’imperatore era in grado, nella maggioranza dei casi, di scoprirne le tracce. Così sotto il governo di Dio nessun peccatore può sfuggire agli occhi del Giudice di tutta la terra. Il fatto che Dio vede ogni nostra azione dovrebbe essere per noi un aiuto, un incentivo a non peccare.

Lasciamo che il pensiero che tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di Colui a cui dobbiamo render conto, abbia una giusta influenza sulla nostra vita” (Preston).

L'ONNIPOTENZA DI DIO

Il vocabolario della lingua italiana alla voce “onnipotenza” dà questa definizione: “Attributo divino, per cui Dio può tutto”. Così anche la Bibbia: “Io riconosco che tu puoi tutto”! (Gb 42:2a). Sembra che l'onnipotenza, cioè la capacità di mandare le cose a effetto, più degli altri, sia riconosciuta come un attributo specialmente divino. Probabilmente perché nel concetto di onnipotenza sono racchiuse tutte le altre caratteristiche attribuite a Dio. Infatti, dal momento in cui il significato di questa attività divina esprime che Dio può, ha potere, può fare ogni cosa, in questo significato noi possiamo racchiudere tutti gli altri potenziali di Dio: egli è presente ovunque? Certo, perché egli può tutto; egli conosce ogni cosa? Certo, perché egli può ogni cosa; egli è l'immutabile, il sempre esistito? Certo, perché egli può tutto! La potenza di Dio, quindi, non è né condizionata né limitata da nessuno e da nessuna cosa all'infuori di se stesso, (Gb 42:2). Dio è la causa prima dell'universo e la sua potenza è sempre in opera in esso, (Gb 34:14-15; 2 P 1:3).

Ge 17:1 – “il SIGNORE... disse: ‘Io sono il Dio onnipotente’”.

Ap 1:8 – “il Signore Dio... l'Onnipotente”.

Come esseri finiti, è indubbio che noi facciamo fatica a comprendere pienamente l'intero significato di questo attributo; cercheremo, almeno, di farcene una vaga idea percorrendo i brani biblici che possono aiutarci nella comprensione di ciò.

1. Il significato dell'onnipotenza

La parola “onnipotenza” deriva da due parole latine: *omnis* e *potentia*, cioè “ogni, tutta la potenza”. Significa quindi che Dio ha una potenza illimitata e che per mezzo di essa qualunque cosa gli è possibile; egli può far accadere qualunque cosa desideri. Quando Dio dichiara di voler fare qualche cosa dà con questo la garanzia del compimento della cosa stessa.

Gr 32:17 – “Ah, Signore, DIO! Ecco, tu hai fatto il cielo e la terra con la tua gran potenza e con il tuo braccio steso; non c'è nulla di troppo difficile per te”.

Naturalmente l'onnipotenza di Dio è una forza attiva che viene utilizzata da lui per scopi positivi. Sulla base certa che Dio è amore, e che vuole soltanto il bene per tutto il suo creato (1 Gv 4:8; Gv 3:16), abbiamo la certezza che Dio non può mentire, non può peccare, morire; che faccia essere male ciò che è bene (Gr 18:20) e renda benedetto l'odio per lui. Se facesse tali cose non sarebbe dimostrata la sua perfetta potenza, ma un'imperfetta potenza: “Voi avete pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene...” Dio ha tutta la potenza che è conseguente alla sua perfezione infinita, ha tutta la potenza di fare ciò che è degno di lui stesso.

Romani 8:28 – “Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio”.

“Dio ha infinita potenza di volontà in virtù della quale Egli è in grado, con la sua libera autodeterminazione, di compiere tutto ciò che sia un giusto atto di potenza. Quando la Bibbia dichiara che Dio non può fare certe cose, essa vuole esprimere che tale incapacità è determinata da Dio e non da una sua mancanza di potenza o energia, ma da un suo proponimento. Il motivo è da ricercare nel fatto che tali opere sono in contraddizione con il suo carattere e quindi con la sua volontà” (elaborazione di un pensiero del Pepper).

La potenza di Dio è quindi una potenza perfetta e infinita e agisce sempre per fare del bene al suo creato.

2. La realtà dell'onnipotenza di Dio

Matteo 19:26 – “Gesù, fissando lo sguardo su di loro, disse: ‘Agli uomini questo è impossibile; ma a Dio ogni cosa è possibile’”.

Cfr. Ge 18:14; Gb 42:2; Sl 93:3-4; 115:3; Gr 32:17, 27; Lu 1:37; 18:27.

Come tutte le altre cose anche l'onnipotenza di Dio è un fatto attestato dalle Scritture che ce la fa vedere attiva in tutte le sue forme.

Definizione dottrinale: Dio può fare ogni cosa; nulla è troppo arduo per lui. Tutte le cose gli sono possibili. Dio è onnipotente.

3. L'applicazione dell'onnipotenza di Dio

Genesi 1:1-3 – “Nel principio Dio creò i cieli e la terra. La terra era informe e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. Dio disse: ‘Sia luce!’ E luce fu”.

Sono molti e importanti i passi della Scrittura che ci dimostrano e confermano l'onnipotenza di Dio. Egli agisce in tutti i campi: nella natura; negli uomini; nelle sfere celesti a noi sconosciute; tra gli spiriti malvagi. La sua onnipotenza è quindi reale, attiva e, soprattutto, concretamente attuale. Possiamo infatti vederla operativa nelle nostre vite, partendo dall'incredibile atto di redenzione al quale ci è data la grazia di partecipare, alla cura che egli ha per noi nel cammino della giornata aiutandoci in tutte le decisioni da prendere e le cose da fare, alla certezza di andare un giorno con lui vivendo eternamente; noi che non saremmo neanche degni di alzare la testa.

Ma vediamo più in dettaglio i campi in cui Dio opera:

a. Nella natura

Genesi 8:22 – “... e il SIGNORE disse in cuor suo... Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno mai”.

Leggere: Es 14:13; Gs 10:12-13; Sl 33:6-9; 107:25-29; Gn 4:6; Na 1:3-6; Mt 6:30; 8:26; Eb 11:3; 2 P 3:5.

L'universo, seppur noi lo conosciamo non interamente, è la prova suprema dell'onnipotenza di Dio. Se noi consideriamo la natura in tutte le sue caratteristiche e funzioni, comprendendo anche l'uomo, non possiamo non pensare che dietro a tanta perfezione non ci sia stata e non ci sia ancora oggi in opera una mente e una mano divina. Essa è perfetta in tutte le sue caratteristiche, anche se oggi molte cose si sono alterate per il cattivo uso che l'uomo ne ha fatto, non possiamo non vedere comunque la perfezione di base che sussiste in tali cose ancora oggi.

Quante volte ci siamo fermati a osservare una foglia, un fiore, l'operato instancabile delle formiche, i frutti degli alberi, e ci siamo trovati stupiti davanti a tanto. Può essere che tali cose siano venute dal caso? No! Ma questa è una delle dimostrazioni dell'onnipotenza divina.

“Dio, nel creare l'universo, nel sostenerlo e nel guidarlo, dimostra la sua capacità di limitarsi e di circoscriversi. Egli scelse di crearlo come è, piuttosto che diversamente. Scelse di creare l'uomo libero e lo lasciò tale. L'universo non esaurisce Dio. Vi sono sempre in Lui riserve di saggezza e potenza” (Mullins).

Definizione dottrinale: Tutta la natura è soggetta alla direzione e al controllo divino.

b. Nel campo dell'esperienza umana.

Genesi 39:2-3, 21 – “Il SIGNORE fu con Giuseppe: a lui riusciva bene ogni cosa... e il SIGNORE gli faceva prosperare nelle mani tutto ciò che intraprendeva. E il SIGNORE fu con Giuseppe, gli mostrò il suo favore...”

Dio quindi manifestò la sua potenza in favore di Giuseppe, mutando i suoi nemici in amici, e la sua situazione da negativa a positiva. Tutti infatti conosciamo come Dio diresse, dalle intenzioni negative dei fratelli di Giuseppe, tutto in modo che questo atto portasse poi a una conseguenza positiva che fu quella di permettere al popolo d'Israele di poter vivere in anni duri di carestia.

Daniele 3:17 – “Ma il nostro Dio, che noi serviamo, ha il potere di salvarci, e ci libererà dal fuoco della fornace ardente e dalla tua mano, o re”.

Nel libro di Daniele sono innumerevoli le situazioni in cui si vede operare la potenza infinita di Dio. Ricordiamo infatti anche la liberazione di Daniele nella fossa dei leoni (Da 6); oppure le interpretazioni che egli diede al re Nabucodonosor dei suoi sogni, fatto che risparmiò la vita a tutti i Caldei e magi del regno (Da 2:2-4).

Esodo 7:5 – “Gli Egiziani sapranno che io sono il SIGNORE quando avrò steso la mia mano sull'Egitto e avrò fatto uscire i figli d'Israele di mezzo a loro”.

Un'altra dimostrazione dell'onnipotenza di Dio fu che egli dimostrò la sua supremazia assoluta sopra tutti gli dei nel corso della liberazione che egli operò a pro del popolo d'Israele. Con le dieci piaghe egli dimostra di essere “il Potente”, “l'unico Dio”, il “Dio degli dei”. Niente ha potuto fermare la sua volontà.

Atti 12:11 – “Pietro, rientrato in sé, disse: ‘Ora so di sicuro che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha liberato dalla mano di Erode e da tutto ciò che si attendeva il popolo dei Giudei’”.

Possiamo leggere in dettaglio come avvenne questa liberazione (At 12), rendendoci conto ancora una volta di come Dio, nella sua infinita potenza, non si fa fermare da nulla e non c'è nulla che può fermare un suo proponimento.

Salmo 75:7 – “Ma è Dio che giudica; egli abbassa l'uno e innalza l'altro”.

Leggere: 2 R 6:17; Sl 76:10; Lu 12:13-21; Gv 17:1-2; At 17:28; Gm 4:12-15; Gd 24.

“L'onnipotenza di Dio è manifestata in molte maniere. Non vi è ostacolo che Egli non possa superare per compiere i Suoi disegni e non v'è alcun mezzo che Egli non possa impiegare. Egli può anche agire direttamente, senza mezzi, per raggiungere i Suoi fini” (Mullis).

L'esperienza umana è quindi ricca di dimostrazioni dell'onnipotenza di Dio. Ed è per ciò che nell'analizzare questo attributo divino, oltre a elencare gli innumerevoli passi biblici, si sarebbero potute riportare testimonianze di vita dove Dio opera oggi con la sua stessa onnipotenza.

In ogni caso si esorta ogni studente che segue questo corso di studi a riflettere e considerare la sua esperienza di vita con Dio dove ha potuto veder operare questo attributo divino.

Definizione dottrinale: Tutte le azioni umane, sia presenti che future, dipendono dalla volontà e dalla potenza di Dio e sono soggette alla sua Parola.

c. Nelle sfere celesti

Per sfere celesti si intende il mondo immateriale, cioè quella parte dell'universo invisibile che a noi non è possibile conoscere nella nostra vita corporale. Ricordiamo: “...tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le *invisibili*...” (Cl 1:16).

Daniele 4:35 – “...egli agisce come vuole con l’esercito del cielo e con gli abitanti della terra, e non c’è nessuno che possa fermare la sua mano e dirgli: ‘Che fai?’”

Leggere: Ge 19:15ss.; Sl 34:7; 91:11; Da 6:22.

Definizione dottrinale: Gli angeli santi, e comunque tutta la sfera celeste, sono sotto il controllo divino e sono soggetti alla volontà di Dio.

d. Tra gli spiriti malvagi.

Un chiaro esempio di come egli agisce anche tra gli spiriti maligni e comanda a loro, possiamo trovarlo nei capitoli 1 e 2 del libro di Giobbe:

Giobbe 1:12 – “Il SIGNORE disse a Satana: ‘Ebbene, tutto quello che possiede è in tuo potere; soltanto, non stendere la mano sulla sua persona’. E Satana si ritirò dalla presenza del SIGNORE”.

Leggere: Gb 2:6; Mt 29:32; Lu 22:31-32; Gm 4:7; Ap 20:2.

Egli dunque nella sua infinita potenza, comanda e dirige anche le forze malvagie. La potenza di Dio non è uguale alla potenza di Satana, né inferiore alla sua. Dio è sopra tutti e tutto; quindi non dobbiamo aver paura di essere sopraffatti dal male perché noi siamo figli del Dio onnipotente che ha potere e vittoria su ogni cosa. Dio può arginare la malvagità di Satana, proprio come può arginare i flutti del mare.

Definizione dottrinale: Le potenze del male, cioè il diavolo, i demoni, e gli angeli caduti, sono soggetti alla volontà e alla Parola di Dio.

L'ONNISCENZA DI DIO

“Il SIGNORE infatti dà la saggezza; dalla sua bocca provengono la scienza e l'intelligenza”. (Pr 2:6). La sapienza di Dio è una sapienza perfetta e infinita: “Poiché il SIGNORE è un Dio che sa tutto” (1 S 2:3); “colui la cui scienza è perfetta...” (Gb 37:16b), e per noi esseri umani come sempre è difficile rendersi conto, quantificare, misurare la sapienza, la conoscenza di Dio: “Puoi forse scandagliare le profondità di Dio, arrivare a conoscere appieno l'Onnipotente?” (Gb 11:7); “Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!” (Ro 11:33).

Noi, esseri finiti, “impariamo una cosa, da essa ne deduciamo un'altra, e così procediamo arrivando a conclusioni che poi poniamo come premesse per trarre altre conclusioni. Perciò come possiamo comprendere la Mente Infinita che conosce ogni cosa per intuizione? Dio non conosce in maniera progressiva, ma perfettamente simultanea” (Pendleton). Dio non ha bisogno di apprendere una cosa per conoscerla, egli la sa a priori.

Perché è difficile per noi comprendere una tale sapienza?

Il nostro concetto di sapienza è limitato da tutta una serie di fattori: dall'influenza che la società esercita su di noi nel corso della nostra vita; dall'educazione che riceviamo in seno alla famiglia e nella scuola; dal ceto sociale a cui apparteniamo; dalla gente che frequentiamo; dalla nostra capacità di apprendimento, di discernimento; dai valori spirituali o non che crescono con noi, da queste e da tutta una serie di altre cose, che ingabbiano in una definizione precisa il nostro valore di sapienza. Ecco perché per noi è difficile comprendere la sapienza di Dio; egli infatti non è condizionato da questi limiti perché la sua sapienza, la sua saggezza sa essere sempre tale anche quando sembra si contraddica:

“Perché Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad evangelizzare; non con sapienza di parola, perché la croce di Cristo non sia resa vana. Poiché la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono... Poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini...” (1 Co 1:17-18a, 25).

1. Il significato dell'onniscienza di Dio

La parola “onniscienza” deriva da due parole latine: *omnis*, che significa “tutto” e *scientia*, che significa “sapere”. Quindi, Dio, a cui appartiene questo attributo, è “Essere perfetto che sa tutto, che ha perfetta sapienza.

Nel quadro dell'onniscienza di Dio è racchiusa la sua perfetta sapienza, conoscenza, intelligenza, saggezza, tutti attributi che sottolineano ulteriormente il carattere infinitamente potente del nostro Dio eterno. Strettamente collegata a questi attributi sembrano essere i principi morali che regolano in maniera positiva la vita dell'uomo. Leggendo il libro dei Proverbi, o Giobbe, possiamo comprendere bene che cosa si intende dire per principi morali e come questi, procedendo dalla conoscenza di Dio che ci dà la saggezza nel nostro vivere quotidiano, possono dare alla nostra vita un significato reale ed eterno:

“Il timore del SIGNORE è il principio della scienza; gli stolti disprezzano la saggezza e l'istruzione... Acquista verità e non la vendere, acquista saggezza, istruzione e intelligenza” (Pr 1:7; 23:23). Gesù dice: “Io sono... la verità... (Gv 14:6). “Non abbandonare la saggezza, ed essa ti custodirà; amala, ed essa ti proteggerà” (Pr 4:6).

L'onniscienza di Dio ha quindi un significato che va indubbiamente al di là del solo sapere nozionistico, ma è un'etica universale, assoluta che dà la reale comprensione del significato del sapere, per quanto questo significato riusciamo a farlo nostro.

2. La realtà dell'onniscienza di Dio

Salmo 139:1-5 – “SIGNORE, tu mi hai esaminato e mi conosci.

Tu sai quando mi siedo e quando mi alzo,
 tu comprendi da lontano il mio pensiero.
 Tu mi scruti quando cammino e quando riposo
 e conosci a fondo tutte le mie vie.
 Poiché la parola non è ancora sulla mia lingua,
 che tu, SIGNORE, già la conosci appieno.
 Tu mi circondi, mi stai di fronte alle spalle
 e poni la tua mano su di me”.

Leggere: Es 3:19; 1 S 2:3; 16:7; 23:10; 1 R 8:39; Gb 37:16; Sl 147:5; Is 42:9; Gr 1:5; 12:3; 17:10; Lu 16:15; At 1:24; 15:8; Ro 8:27, 29; Cl 2:3; Eb 4:13; 1 P 1:2.

Se consideriamo l’universo, la terra con tutte le sue meraviglie; se consideriamo le funzioni svolte dalla vegetazione, gli equilibri degli animali e le relazioni perfette che intercorrono tra le creature dell’intero pianeta; se consideriamo il significato che il susseguirsi delle stagioni, dei mesi e degli anni ha in relazione alla vita sulla terra, non possiamo non renderci conto dell’incredibile, perfetta ed infinita sapienza del nostro Dio.

Se pensiamo a quanti dotti hanno consumato le loro vite studiando e scandagliando le meraviglie del creato e come queste tutt’ora sono ancora per la maggioranza a noi occulte e di difficile comprensione; se pensiamo al fatto che tali dotti, nei secoli sono stati considerati umanamente dei geni e nonostante questo non hanno saputo rivelare che in una piccola parte l’opera perfetta e meravigliosa di Dio, non possiamo non renderci conto, per quanto la nostra mente possa arrivare, di quanto infinita sia la scienza di Dio.

Non basterà una vita intera; non basterà la vita dell’intero universo fino al giorno del ritorno di Cristo per comprendere la sapienza di Dio. Essa è infinita.

3. L’applicazione dell’onniscienza di Dio

L’onniscienza di Dio comprende tutti gli aspetti del sapere: nel generale e nel particolare. Nel senso della conoscenza, del sapere come fatto a se, come nel senso invece di conoscere e prevedere tutte le cose che accadono nel corso della storia e come questa coinvolge gli uomini.

Cerchiamo così ora di analizzare questi diversi aspetti del sapere suddividendoli per temi.

a. La sua conoscenza è universale e include e si applica a tutto il conoscibile e l’inconoscibile.

1 Giovanni 3:20 – “Poiché se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”.

Sapere questo, renderci conto che Dio conosce ogni cosa dentro e fuori di noi; che egli conosce noi stessi più di quanto non pensiamo di conoscerci noi, dovrebbe essere per ogni credente un conforto. Dio ci protegge da ogni cosa perché conosce ogni cosa; egli ci protegge persino da noi stessi come leggiamo in 1 Gv 3:20. Questo non è solo un conforto, non è solo una sicurezza, non è solo una gioia, ma anche un motivo che ci spinge a non peccare, o a confessare il nostro peccato ogni volta che vi cadiamo. Questo è un aspetto indubbiamente importante per noi, in quanto essere consapevoli che Dio vede e sa ogni cosa è ciò che ci spinge a ricercare la perfezione, a camminare nel corso della nostra vita in una strada di santificazione: “Infatti Dio ci ha chiamati non a impurità, ma a santificazione” (1 Te 4:7).

Domanda: Ma è veramente così per tutti? Lo è per me?

b. Dio conosce tutto nell'eternità.

Isaia 46:9-10 – “Ricordate il passato, le cose antiche; perché io sono Dio, e non ce n'è alcun altro; sono Dio, e nessuno è simile a me. Io annuncio la fine sin dal principio, molto tempo prima dico le cose non ancora avvenute; io dico: “Il mio piano sussisterà, e metterò a effetto tutta la mia volontà”.

Cfr. At 15:18.

Inutile dire che l'onniscienza di Dio non è una conoscenza limitata dal tempo in cui è, egli conosce tutte le cose nell'eternità, in quanto egli è eterno. Dio non conosce solo l'adesso, il presente, ma conosce il passato, l'oggi, e ciò che sarà. Non solo, egli conosce anche tutto ciò che sarebbe potuto avvenire, ma che, per circostanze diverse, non è avvenuto. La conoscenza di Dio quindi non è limitata a ciò che è avvenuto, che avviene oggi e a ciò che avverrà nel futuro, ma la sua conoscenza arriva a sapere persino ciò che non è avvenuto. (A questo proposito possiamo leggere 1 S 23:12-13 e il libro di Giona).

“La conoscenza che Dio ha del presente include la Sua eterna conoscenza delle azioni di coloro che agiscono liberamente. La Bibbia insegna che Dio non soltanto preconosce – per sottolineare ciò si potrebbe riportare la Bibbia in toto – ma che in molti casi predice le azioni degli uomini. Tuttavia Egli riconosce la libertà e la responsabilità degli agenti che adempiono le Sue profezie” (Harris, vol. 1).

c. Dio conosce e prevede lo svolgersi dei tempi e il ruolo dell'uomo in tale svolgimento.

Efesini 1:9-12 – “Facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà, per essere a lode della sua gloria; noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo”.

Cfr. Ge 3:15; 49:10; Da 9:24; Pr 5:21; Ro 8:28-30; Ga 4:4; Cl 1:25-26.

È veramente interessante e chiarificatore considerare come Dio ha guidato attraverso la storia, pur nella libertà di scelta che egli vuole dare all'uomo, i tempi che hanno trovato la sua pienezza in Cristo. In Genesi 3:15 Dio parla della progenie della donna che schiacerà il capo al serpente, che è Satana. Quindi fin dal principio Dio aveva stabilito che sarebbe venuto il Cristo che avrebbe vinto il male, avrebbe sconfitto Satana e il frutto che egli porta in sé, cioè la morte. È ciò che leggiamo in Efesini 1:9, quando lo scrittore dice: “...il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé”. Disegno che egli compì alla pienezza dei tempi: “ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio...” (Ga 4:4). Riportare e sottolineare questo fatto, che è indubbiamente il più eclatante nella Bibbia, ha lo scopo di aiutarci a comprendere meglio che cosa si intende per onniscienza di Dio, e come tale onniscienza determina, e spesso cambia, il corso della storia, così come la venuta del Cristo ha cambiato il destino di morte irreversibile dell'uomo, di ogni uomo che conosce, comprende e fa sua questa realtà.

d. Dio vede ogni cosa e sa che cosa succede in ogni angolo più nascosto dell'universo.

Proverbi 15:3 – “Gli occhi del SIGNORE sono in ogni luogo...”

Cfr. Ge 28:16; Pr 15:11a; Ml 3:16a; Eb 4:13.

L'onniscienza di Dio, naturalmente, va al di là dei confini di stato in luogo e di conoscenza che invece ogni uomo ha. Essendo egli presente in ogni luogo simultaneamente (onnipresenza di Dio), sa, altrettanto simultaneamente, che cosa succede in ognuno di questi luoghi. Per “luogo” non si intende soltanto un posto materiale umanamente visibile, ma anche il cuore dell'uomo e quelle parti che non sono visibili ai nostri occhi ma che Dio vede e conosce. Quindi non c'è nulla su tutta l'estensione dell'universo materiale e umano che Dio non veda e quindi non sappia. Con ciò, però, non si vuol dire che l'onniscienza di Dio sia “condizionata” da ciò che egli vede; infatti egli non sa ogni cosa soltanto perché la vede, ma la sa a prescindere dal fatto che la veda. Anche se, per assurdo, Dio non vedesse, egli comunque saprebbe. Quindi, anche se sappiamo che Dio vede e sa ogni cosa e che queste due realtà sono l'una nell'altra, esse al contempo non dipendono l'una dall'altra.

Dio quindi sa che cosa succede in ogni luogo della terra e che cosa succede in ogni cuore dell'uomo: "Gesù... non aveva bisogno della testimonianza di nessuno sull'uomo, poiché egli stesso conosceva quello che era nell'uomo" (Gv 2:24-25).

e. Dio conosce ogni uomo profondamente, in tutti i suoi aspetti interiori ed esteriori, nelle cose più nascoste.

1 Re 8:39b – "...tu, che conosci il cuore di ognuno; perché tu solo conosci il cuore di tutti i figli degli uomini".

Cfr. Es 3:19; 2 R 7:1-2; 2 Cr 6:30; Sl 44:21; 94:11; 103:14; Mt 20:17-19; Mr 13:32; Lu 6:8; 16:15; At 1:24; 3:17-18; 1 Co 3:20; 2 Co 5:11.

Dio conosce ogni uomo e sa quali saranno le vie che ognuno percorrerà. Anche in questo caso, come in molti altri, per sottolineare questa realtà, si potrebbe riportare tutta la Bibbia, ma lasciamo ai soli passi sopracitati e alla volontà di ricerca dello studente, di trovare quei brani che più di altri riportano questo fatto. Conoscendo fin dall'inizio la nostra via, egli agisce, comprensibilmente alla nostra volontà, per guidarci nella strada giusta. Alla luce di questo, è meraviglioso rendersi conto, che, sapendo Dio ogni cosa di noi, che era, che è e che sarà, non possiamo dubitare che ciò a cui egli ci guida sia il meglio in assoluto per noi:

"All'uomo spettano i disegni del cuore, ma la risposta della lingua viene dal SIGNORE". (Pr 16:1; anche: Pr 16:9, 33).

Ma se la conoscenza di Dio si limitasse a una conoscenza generale delle cose, sarebbe indubbiamente una conoscenza incompleta, priva della capacità di andare in profondità delle cose e del cuore dell'uomo. Egli infatti non solo conosce appieno tutte le cose nel loro aspetto generale, ma conosce e sa gli aspetti più intimi, i particolari più piccoli di ogni essere:

a. L'azione di Dio nella natura... non è un fatto scontato.

Matteo 10:29-30 – "Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati".

Cfr. Sl 147:4.

Quindi in quella che viene chiamata: "la legge naturale" in cui la natura si regola, in questa legge c'è all'opera Dio che regola e si occupa, fin nei minimi particolari, dei bisogni di questa. In Matteo 6:28, 30 leggiamo: "...Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano... Dio veste in questa maniera l'erba dei campi..." Si è voluto sottolineare questo aspetto, cioè il fatto che Dio riveste i gigli della campagna, per far rendere conto e non dare invece per scontato il fatto che le funzioni "naturali" che regolano la vita delle piante, questo istinto naturale che regola e fa agire gli animali, non è altro che l'opera di Dio attiva costantemente nella natura. Ricordiamo infatti ciò che leggiamo nel libro di Giobbe: "Se egli non si curasse che di se stesso, se ritirasse a sé il suo Spirito e il suo soffio, ogni carne perirebbe all'improvviso..." (Gb 34:14-15).

b. Andiamo ora a considerare l'azione di Dio verso l'uomo e come egli agisce nella vita di questo.

Matteo 6:7-8 – "Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole. Non fate dunque come loro, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che glielo chiediate".

Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno sempre, in ogni momento della nostra vita e in ogni più piccolo aspetto della nostra persona, materialmente e psicologicamente. Credo che ogni credente possa sentire

dentro di sé di poter confermare questo fatto, direi, inconfutabile. Così la Bibbia stessa abbonda di esperienze umane in cui Dio ha agito per il bene degli uomini, anche se in alcuni casi inizialmente poteva sembrare il contrario.

Salmo 139:1-4 – “SIGNORE, tu mi hai esaminato e mi conosci... tu comprendi da lontano il mio pensiero... e conosci a fondo tutte le mie vie. Poiché la parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, SIGNORE, già la conosci appieno” (cfr. Gr 12:3; 1 Cr 28:9).

Dio conosce i nostri pensieri; ciò che occupa la nostra mente nel bene e nel male. Anche quando noi non abbiamo il coraggio di confessare i nostri pensieri più intimi, egli li conosce già. Ma il Signore non è un Dio che agisce indipendentemente dalla volontà dell'uomo; non è un Dio che prevarica sulla personalità e i tempi che ogni essere umano ha. Egli aspetta che noi, ogni volta, arriviamo a capire che senza la nostra confessione e il suo intervento nella nostra vita, non è possibile per noi compiere qualcosa di buono. L'uomo ha bisogno dell'intervento di Dio.

Proverbi 10:3 – “Il SIGNORE non permette che il giusto soffra la fame...” (cfr. Sl 34:9-10; Mt 6:25-34; 7:7-11).

Egli provvede ai nostri bisogni materiali. Chi si affida con sicurezza a questo dato di fatto, non potrà non vedere la mano di Dio che provvede con abbondanza in tutto ciò di cui abbiamo bisogno per condurre la nostra vita fisica. Ricordiamo che Dio è un Padre e come tale non potrebbe abbandonare i suoi figli in nessun caso. Leggiamo infatti: “Se dunque voi, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!” (Mt 7:11).

Esodo 3:7 – “Il SIGNORE disse: ‘Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni’” (cfr. Ge 16:11b; Sl 147:3; Is 25:8; 61:1ss.; Lu 4:18ss.; Ap 7:17; 21:4).

Dio vede le nostre tristezze, i nostri crucci, le nostre afflizioni, angosce, le nostre lacrime, ma anche in questo, come un Padre, come un buon amico, egli agisce con la sua infinita bontà e potenza. Teniamo anche conto di come spesso Dio permette la tristezza, la sofferenza dei suoi per far comprendere gli sbagli e ritornare a ciò che ha veramente importanza: “ma Dio libera l'afflitto mediante l'afflizione e gli apre gli orecchi mediante la sventura” (Gb 36:15; e anche Ro 5:3 ecc.).

2 Ti 3:16-17 – “Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona”.

Leggere anche: Sl 25:8-9, 12; 32:8; 51:6; 143:10; Is 48:17; Mt 22:16; 28:20; Lu 11:1; Gv 14:26; 1 Gv 2:27. La sapienza di Dio implica il fatto che egli operi nella nostra vita insegnandoci la via giusta per la quale dobbiamo camminare. Quindi come figli di Dio siamo certi, nella misura in cui lo vogliamo, che egli ci guida e ci insegna come dobbiamo agire in ogni circostanza.

Definizione dottrinale: Questa analisi ha voluto farci rendere conto come l'onniscienza di Dio comprende ogni aspetto. Essa agisce nel comprensibile e nell'incomprensibile; nel visibile e nell'invisibile; nel tempo; nello spazio; nella natura intera; e nell'uomo.

Difficile, come sempre, riuscire a quantificare un tale attributo. Ma se fosse possibile quantificare l'azione di Dio, le sue caratteristiche, si potrebbe affermare che le sue azioni sono finite e che quindi egli sarebbe un “Dio finito”, incasellabile, come lo è l'uomo nelle sue azioni.

“Un uomo che sta sulla sponda di un fiume, può vedere soltanto quella parte del fiume che scorre sotto i suoi occhi; ma se egli si pone in un luogo molto elevato, può veder tutto il percorso del fiume, dalla sorgente alla foce. Così Dio con uno sguardo vede l'inizio, lo svolgersi e la fine delle azioni; qualunque cosa noi pensiamo, diciamo e facciamo, Egli la vede globalmente nel suo insieme” (Manton).

“La ragione divina non è una capacità vuota, o una facoltà di conoscere che aumenta con l'acquistare della conoscenza. È un'eterna pienezza di conoscenza” (da *Teologia elementare*, Ed. Centro Biblico, p. 73).

Per concludere si chiede allo studente di riflettere sull'azione di Dio nella sua vita, allo scopo di conoscere il Padre nelle azioni che egli compie personalmente in noi; perché, conoscere il Padre personalmente è il primo passo che poi ci porta a parlare agli altri di lui con cognizione di causa, portandoci a vivere in concreto e altrettanto concretamente parlare agli altri di Dio.

1. L'ATEISMO

2. LE PROVE DELL'ESISTENZA DI DIO

Non ci sarebbe stato bisogno di ricercare delle dimostrazioni sull'esistenza di Dio, che per altro la Bibbia presuppone come ovvia, se non per confutare una tendenza opposta, cioè una tendenza che tenta di dimostrare che Dio non esiste: l'ateismo.

Ma esiste veramente l'ateismo puro, dogmatico, assoluto? Esistono delle prove del tipo scientifico-archeologico dell'esistenza di Dio? Potremo vedere più avanti, che, come non esiste un ateismo di fatto tra l'umanità, così, per la cristianità seria, si può dire che non esiste “una prova esatta (del tipo di quelle delle scienze naturali) che provi l'esistenza di Dio” (Wilhelm Breuning).

Infatti cercare tali prove (del tipo delle scienze naturali) sarebbe **una contraddizione** in se stessa, in quanto Dio, come essere invisibile, che è nella Sua essenza Spirito, non può essere oggetto di conoscenza empirica, cioè conoscenza che viene da soli fatti dimostrabili e osservabili nell'esperienza umana. Ma non possiamo neanche limitarci a dare risposte evasive e troppo semplicistiche a chi richiede tali prove, oppure far della pura filosofia per cercare di definire un argomento che fine non ha.

Perciò cercheremo di dare nel corso di questo studio non tanto delle prove sull'esistenza di Dio, ma piuttosto delle indicazioni davanti le quali ogni uomo è libero di riflettere.

1. L'ATEISMO

Il significato della parola “ateismo” deriva dal greco. Essa è composta da “a” privativo” più “Theòs” Dio, quindi “senza Dio”.

L'applicazione di tale parola è cambiata nel tempo. Nell'antichità infatti, gli atei erano coloro che adoravano “dei” non considerati tali dalla religiosità comune, cioè “falsi dei”, tanto che all'inizio anche il cristianesimo era considerata una corrente ateista. Nel tempo, come possiamo renderci conto, l'applicazione del significato di tale termine cambiò, tanto che **per ateismo oggi si intende quella corrente che nega in toto l'esistenza di ogni divinità personale**. Vedremo comunque come al suo interno vi siano sfumature e tendenze che si discostano più o meno leggermente da questa posizione dogmatica.

Con la grande diffusione del cristianesimo e la fissazione di tale dottrina che divenne un modo di vita fondamentale, l'ateismo, in quanto tale, si circoscrisse alla tendenza di soli singoli individui. Soltanto a partire dal **XIX secolo** l'ateismo divenne un vero e proprio fenomeno di massa e considerato “problema teologico”.

Nel tempo furono molti quelli che si occuparono di confutare da un lato e di sostenere, dall'altro, tale ideologia, ma sembra essere stata la teologia protestante ad occuparsi in maniera più radicale dell'ateismo. Il motivo sta nel fatto che il protestantesimo vedeva nell'ateismo confluire quella fetta di umanità che cercava, nella negazione di Dio, la legittimazione della propria umanità:

Il SIGNORE allora rispose a Giobbe.....Vuoi proprio.....Condannare me per giustificare te stesso? (Giobbe 40:6, 8).

L'ateismo ha al suo interno alcune suddivisioni; vediamole qui di seguito.

1.1 L'ATEISMO PRATICO

L'ateismo pratico che non nega categoricamente l'esistenza di un Dio personale, ma che vive come se questo non avesse alcuna influenza nella vita pratica.

1.2 L'ATEISMO TEORICO

L'ateismo teorico che nega l'esistenza di Dio o comunque qualsiasi possibilità di conoscerlo; quest'ultimo ha al suo interno ancora delle sfumature diverse:

- ATEISMO NEGATIVO : “è così detto l'ateismo di chi non si è ancora posto il problema di Dio, come potrebbe essere per i bambini o anche per alcuni adulti in cui il problema non sussiste finché non succede qualcosa per cui diventa necessario porsi.”
- ATEISMO POSITIVO, che si suddivide:

a. Dogmatico esso infatti nega categoricamente, creandone appunto un dogma, l'esistenza di Dio.

b. Critico che non solo nega l'esistenza di Dio ma confuta le prove che vengono poste per dimostrarne invece la sua esistenza (da qui i Criticisti che affermano che Dio non è altro che un postulato della vita primitiva e della legge morale - esponente di maggior rilievo E. Kant).

Per quanto riguarda i motivi dell'ateismo di oggi, si può dire che non sono più probabilmente da ricercare nella dimostrabilità della scienza, che tenterebbe di affermare che tutto è nato senza l'intervento divino (fatto comunque altamente confutabile viste le continue scoperte che creano e distruggono le certezze di ieri), né nella scoperta della tendenza di usare in modo improprio Dio per giustificare e spiegare ciò che era umanamente inspiegabile a seconda delle epoche.

Così è forse più giusto dire che l'ateismo di oggi poggia su l'idea umanista⁵⁵ per cui ammettere l'esistenza di Dio o comunque di un Dio personale, significherebbe ammettere che Egli è il legislatore di ogni cosa quindi anche dell'uomo e delle sue azioni facendogli perdere così la sua presunta libertà. L'uomo che crede che Dio esiste è schiavo di questo Dio. Idea questa che fa sentire l'uomo non più libero di agire nella vastità di questo mondo come meglio crede creandosi lui stesso una legge all'interno della quale agire. Secondo l'ateismo di oggi, quindi, Dio è una minaccia per la libertà dell'uomo.

Sul problema della libertà e che cosa si intenda per libertà si potrebbero scrivere pagine e pagine, ma visto che questo non è l'argomento che stiamo trattando in specifico ci limiteremo a lasciare riflettere su come la libertà umana finisca nella realtà dei fatti, per diventare schiavitù, e come invece la presunta schiavitù a Dio non finisca per diventare libertà nella sua essenza più pura (Giovani 8:31,36; Galati 5:1).

Si potrebbe concludere dicendo che l'ateismo di oggi vede l'uomo come un essere abbastanza maturo da poter agire senza le direttive di Dio, l'uomo emancipato (base dell'ateismo pratico). Nella nascita di questa visione ci sta anche la responsabilità dei cristiani che ostacolano, spesso, con il loro modo di fare farisaico o mistico, la conoscenza del "vero Dio". È vero che il problema dell'ateismo è un problema anche di ordine pratico quindi è principalmente nella pratica che noi dobbiamo affrontare questo problema dando di Dio la giusta visione che porta alla Sua giusta conoscenza, cioè di un Dio "amico", che è molto vicino a noi e comprende il nostro essere uomo (Cristo è la prova di questo). In poche parole se Dio è una realtà pratica nella nostra vita, cioè se noi viviamo concretamente Dio nella nostra vita (Filippesi 1:21a; Galati 2:20), questo sarà ciò che confuta l'ateismo, provando l'esistenza di Dio.

⁵⁵ Umanesimo (1300 - 1400): non si può dire che l'umanesimo sia ateo, o anti cristiano, o pagano; gli umanisti diedero al cristianesimo un "nuovo" significato interpretandolo appunto in senso "umanista", cioè mettendo al centro dell'universo l'uomo con le sue infinite possibilità e disponibilità. Molto può chiarirci una citazione da un libro di Pico della Mirandola ("Discorso sulla dignità dell'uomo", 1486). Egli immagina che Dio dica all'uomo: "Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché, di te stesso libero e sovrano, tu ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avevi prescelta".

2. LE PROVE DELL'ESISTENZA DI DIO

L'uomo in quanto essere finito, può arrivare a dimostrare ciò che è finito, cioè, la natura, e comunque tutto il creato. Ma Dio, Essere infinito, non può essere dimostrato attraverso la sola ragione umana, in quanto sarebbe anch'Egli un essere finito. Se Dio è onnipotente, come fa l'uomo nella sua limitatezza a dimostrarlo? Allora possiamo dire che “per prove dell'esistenza di Dio si intendono le argomentazioni che cercano di legittimare in maniera riflessa e razionale la convinzione dell'esistenza di Dio e una sua più precisa definizione” (Wilhelm Breuning).

Come è già stato detto più sopra, sarebbe contraddittorio con l'Essenza stessa di Dio, il cercare delle prove nel senso scientifico del termine che dimostrino la Sua esistenza, ma non per questo ciò che si raccoglie attorno a questo argomento non è da ritenere altrettanto reale e attendibile quanto potrebbero esserlo le prove scientifiche.

La necessità di soffermarsi su questo tema ha alla base due atteggiamenti: il primo è di chi in Dio non crede e lancia una provocazione chiedendo delle prove di tale presunta esistenza; la seconda è l'atteggiamento di chi in Dio invece crede e raccoglie tale provocazione cercando con la sola ragione le prove della propria fede (concetto contraddittorio in sé).

Questa ricerca di Dio attraverso la ragione è alla base della maggioranza delle argomentazioni elaborate sul tema. Noi comunque cercheremo di evitare entrambe gli atteggiamenti sopra elencati e di valutare obiettivamente, nel rispetto e nella dignità della nostra fede (che è la premessa fondamentale per conoscere Dio), e comunque nel rispetto di Dio, ciò che nel tempo è stato raccolto nel tentativo di “dimostrare” tale esistenza.

Senza dimenticare che la Bibbia dà per scontata l'esistenza di Dio, possiamo iniziare comunque da essa, dove leggiamo che, secondo l'apostolo Paolo, un aspetto che ci aiuta a comprendere l'esistenza di Dio, è la nostra ragione:

...infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue (Romani 1:20).

Ciò che si comprende da questo versetto è che Dio, nelle sue qualità essenziali, lo si può percepire (greco: *noéo* = capire, comprendere, vedere; contemplare, considerare; pensare immaginare) attraverso le sue opere. Come possiamo vedere il termine greco che qui viene tradotto con “percepire” si riferisce alla ragione umana; quindi l'uomo con la sua ragione può capire, comprendere l'esistenza di Dio.

Ma cosa si intende per opere di Dio? La Bibbia ci dice:

...senza però lasciare sé stesso privo di testimonianza, facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza, e letizia nei vostri cuori. (Atti 14:17);

I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani. (Salmo 19:1).

Lo stesso brano di Romani 1:20 sopra citato mette l'accento sul fatto che Dio si fa conoscere attraverso la sua creazione (nell'analisi del versetto dal greco questo aspetto appare ancora più chiaro. Come spesso succede non è facile rendere in un'altra lingua ciò che il greco esprime). L'opera di Dio, la Sua

creazione e l'ordine che essa ha in sé, l'uomo nella sua immagine perfetta e nell'armonia primordiale che egli ha con la natura, sono tutte opera di Dio, tutte cose che dimostrano la Sua esistenza.

Ma attenzione; la Bibbia ci parla di conoscenza di Dio e non di dimostrabilità di Dio. Cioè, attraverso la creazione noi possiamo conoscere il carattere di Dio, quindi comprendere che Egli è un Dio ordinato che pensa ad ogni cosa, ma per quanto riguarda la sua dimostrabilità, la Bibbia ovviamente non ne parla: Dio esiste. Egli non ha bisogno di dimostrare Se Stesso, Egli è. Ciò non toglie che la possibilità dell'uomo di conoscere Dio, implichi l'esistenza di Dio, quindi la provi.

Ma perché ad un certo punto tutta l'opera di Dio ha perso per l'uomo la sua capacità dimostrativa?

Abbiamo visto come con il crescere delle capacità intellettive dell'uomo e il suo desiderio di cercare di rispondere, usando la ragione, alle domande più impegnative relative alla propria esistenza (nascita della filosofia e delle scienze), l'uomo abbia trovato la capacità di cominciare a spiegare ciò che fino ad allora era per lui incomprensibile, facendo così sentire l'uomo capace di capire e dimostrare ogni cosa senza ricorrere più al "postulato" Dio.

Il fatto che l'uomo con la sua intelligenza possa arrivare a capire l'opera che Dio ha fatta, oltre ad essere un fatto biblico che Paolo ci ribadisce nel già più volte citato brano di Romani 1:20, non implica per forza di cose l'esclusione di Dio. Anzi l'evoluzione intellettuale dell'uomo e quindi la sua capacità di capire sempre più profondamente la creazione, dovrebbe comunque essere un qualcosa che rafforza le prove dell'esistenza di Dio, e non un qualcosa che le confuta come invece è avvenuto.

Il problema di Dio e la sua esistenza è argomento spesso trattato oltre che dalla teologia anche dalla filosofia. Visto che, tradizionalmente, lo scopo che essa ha è di conoscere e spiegare il destino umano, ha dovuto, per forza, affrontare alcuni problemi importanti, quali appunto Dio.

Fu affrontando la questione della metafisica (dal greco *metà tà physika*, dopo le cose fisiche) che la filosofia si ritrovò ad affrontare il problema in questione, in quanto l'argomento tratta ciò che è la struttura intima della realtà e le cause prime del divenire⁵⁶. Per ciò Dio, per alcuni filosofi che affrontano questa problematica, è oggetto di studio obbligato in quanto Egli è l'essere supremo, **causa che non ha altre cause**. Cicerone (filosofo latino vivente tra il 106 e il 43 a.C.) dava per definizione di filosofia la "conoscenza delle cose umane e divine".

Dunque la filosofia antica si occupa di Dio. Tra i filosofi della Stoa scaturì l'argomento del Consenso; elaborato da Cicerone (106-43 a.C.) ha il suo punto centrale nella validità riconoscibile e universale della ragione umana. Il fatto che tra tutti i popoli si condivida l'esistenza di Dio si può dedurre che a tale convinzione primordiale corrisponda una realtà. Ma nell'antichità Dio fu visto piuttosto come l'Essere che sta alla base del divenire del cosmo (Dio, immutabile, causa del cosmo con tutto il suo susseguirsi di eventi che è mutabile).

L'argomento quindi che sta alla base di questo ragionamento è quello Cosmologico (potremo vedere più avanti a riguardo anche il pensiero di Tommaso d'Aquino): l'esistenza di Dio è dimostrabile attraverso il cosmo e le sue leggi perfette. Anche gli Apologisti spesso fanno riferimento alla creazione,

⁵⁶ **Essere e divenire:** A partire dal V secolo a.C. il pensiero greco si interroga sul problema della realtà. Essa va identificata con il continuo mutare, con il divenire delle cose, oppure con l'immutabilità e l'eternità del principio generatore, ossia l'essere? Inoltre tutte le cose del mondo mutano, ma in questo mutamento si riscontra un ritmo costante, un ordine in cui si svolgono i fenomeni naturali, una legge razionale che presiede alla formazione di tutti gli esseri e all'organizzazione di tutto l'universo. Da dove viene questa intelligenza vitale che regge il cosmo?

realtà che rivela sapienza e ordine, come fatto che dimostra l'esistenza di Dio (Giustino, Apol. I,18-20; II, 10-13).

Agostino (354 - 430 d.C.) distaccandosi dalle prove di tipo cosmologico, si porta su un altro versante: la dimostrabilità di Dio attraverso **“l'argomento antropologico”**. L'uomo, soggetto pensante e spiritualmente attivo, nel suo rapporto con il mondo e con se stesso, si rende conto della validità immutabile della verità e delle norme, fatto che può avere il suo fondamento solo in una verità e norma realmente esistente, cioè in Dio. Così l'uomo s'imbatte in Dio quale Essere unico e portante. La ragione, quindi, come fonte sufficiente per la conoscibilità e la dimostrabilità di Dio (“De libero arbitrio”).

Anselmo d'Aosta (1033 - 1109 un grande della Scolastica⁵⁷, sulla base del pensiero agostiniano, elabora **“l'argomento ontologico”**: quando l'uomo pensa a Dio, non può far altro che concepirlo come l'Essere supremo dopo il quale non è possibile pensare alcunché di più grande. La possibilità di questo pensiero dell'uomo è ciò che dimostra l'esistenza di Dio. Quindi, poiché nel pensiero umano non si possa pensare ad un qualcosa di più grande, non esiste nulla che sia più grande di Dio. Egli non è pensabile come non esistente, perché se non lo si pensa come esistente ma come creato, non si pensa più a Dio, ma ad un essere inferiore.

Anselmo quindi parte dal fatto che Dio esiste e nella Bibbia vede il mezzo che Dio ci ha donato per comprenderLo.

Il problema che questo ragionamento presenta sta nel fatto di legittimare la consapevolezza del pensiero umano dell'essere; Anselmo lo dà per scontato: “l'uomo ha in se questo pensiero”, ma qual è la strada che porta ad una tale consapevolezza dell'essere?

Anche questo risulta non essere un argomento abbastanza valido per risolvere il problema.

Tommaso d'Aquino (1225 - 1274 anch'egli appartenente alla Scolastica) fu tra quelli che non accettò il pensiero di Anselmo ed elaborò a sua volta cinque prove dell'esistenza di Dio (*Quinque viae*) I ragionamenti di Tommaso si possono racchiudere nell'argomento cosmologico):

Prima via - (da Aristotele). Il moto: Dal moto esistente nel mondo si conclude che esista un **primo moto immobile**.

Seconda via - (da Aristotele). La causalità: Le cause dipendenti, che noi conosciamo, esigono **una causa prima non causata**, perché un ritorno alla causa nell'infinito (regressus in infinitum) non è possibile.

Terza via - (da Platone). La contingenza: L'essere non necessario è possibile solo se deve la sua esistenza ad un **essere necessario**.

Quarta via - (da Platone, Agostino). La gradazione dell'essere: La verità, la bontà, la bellezza, ecc., sono realizzate nel mondo in gradi diversi. Deve quindi esistere un essere supremo perfetto che è **la causa** delle gradazioni dell'essere.

⁵⁷ **Scolastica**: Movimento filosofico-teologico del Medio-Evo centrato sulla natura di Dio e sul rapporto Dio-uomo

Quinta via - (da Platone). Il finalismo: Ogni attività nel mondo ha un fine. Da questo orientamento finalistico sperimentabile nel mondo bisogna retroconcludere all'esistenza di **uno spirito ordinatore** supremo. Il "caso" non spiega nulla.

(*Summa Teologica* - vol. 1, 2:3).

Il pensiero di Tommaso parte essenzialmente dal pensiero filosofico di Aristotele (384 - 322 a.C.) il quale si può definire il "*mago della logica*". Egli infatti fece arrivare il pensiero greco fino a dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio (da lui chiamato Motore Immobile).

Tra le altre cose Aristotele sosteneva che la sostanza di cui sono costituite tutte le cose è potenza e tale potenza ha in sé la capacità di diventare atto, forma concreta. L'azione di tale potenza però presuppone un essere dietro già in atto, cioè già formato che causa la formazione di quello successivo; vale a dire **una catena di cause**, un movimento continuo, il divenire. Ma la catena non è infinita bisogna arrivare ad una causa prima che non è mai stata causata, un essere che sia sempre in atto, cioè sempre esistito, che muova senza ricevere movimento da altri.

Tale causa prima, tale atto sempre esistito che muove indipendentemente da altri, naturalmente è Dio. Il Dio aristotelico è però un Dio lontano, l'Ente supremo che sta all'origine del divenire delle cose, colui che pensa l'assoluta perfezione, quindi se stesso; un Dio distaccato che dopo aver dato un primo impulso, non si occupa più delle cose del mondo che sono lasciate libere nel loro continuo divenire. Un Dio quindi ben lontano dal Dio della Bibbia, essere provvidente, che interviene concretamente e particolarmente nella vita del Suo creato, ieri, oggi e in eterno, un Dio vicino agli uomini ai quali si vuole far conoscere per dar loro una vita piena e concreta.

Gli argomenti portati da Aristotele, che come abbiamo visto, furono ripresi e ampliati da Tommaso, presentano ancora una volta delle difficoltà. La realtà visibile dell'esistere del mondo, il fatto che noi possiamo vedere e toccare questa realtà; il fatto che ogni cosa che nel mondo esiste e succede ha un fine e che ciò deve essere riportabile per forza ad un essere supremo che ordina e dirige queste cose, fa sorgere spontaneamente una domanda: ma Dio è in funzione del creato, o è il creato un dono di Dio che comunque la Bibbia e l'esperienza della cristianità ci affermano? Questa eccessiva razionalizzazione su ciò che prova l'esistenza di Dio, oltre a scontrarsi con l'essenza stessa di Dio (essere invisibile) e la stessa essenza della fede (atto umanamente irrazionale basato sulla fiducia cieca), presenta un altro limite. Credere che la sola ragione, per mezzo di riflessioni razionali, possa arrivare alla conoscenza piena di Dio, significa escludere il Dio personale che la Bibbia ci presenta, il Dio che si rivela attraverso la sua Parola (intendendo Cristo e comunque la Bibbia come testimonianza divina scritta).

Non ultimo e altro limite è il fatto che partire dal creato per arrivare a Dio, crea una non reale interdipendenza tra Dio e la Sua opera. Dio esiste indipendentemente dal creato.

In Tommaso tale razionalizzazione sfocia in una proposizione, cioè un giudizio che egli dà partendo da un suo pensiero: chi dona vita e dà un senso e un fine al creato è Colui che è chiamato da tutti Dio. Pensiero che vede quindi Dio, il Dio vivo e attivo della Bibbia. C'è naturalmente chi contesta questo salto poco "razionale" dal pensiero alla realtà, accusando Tommaso di usare Dio come un postulato della ragione dell'esistere (Kant).

In linea di massima gli argomenti presentati da Aristotele prima e da Tommaso poi, furono abbracciati dalla teologia cattolica. Essa afferma infatti, come argomento che combatte contro gli atei e quindi coloro che non credono all'esistenza di Dio, che l'esistenza di Dio si può dimostrare con la "sola

ragione”. Più recentemente le prove cosmologiche sono state sostituite da quelle antropologiche: Dio come mezzo che l’uomo ha di comprendere se stesso. Naturalmente anche questo presenta dei problemi in quanto Dio non è in funzione dell’uomo.

Fin qui ci può ora essere chiaro che le prove dell’esistenza di Dio non possono battere essenzialmente su un fatto esclusivamente empirico, ma come sia invece fondamentale riconoscere che l’uomo, attraverso la ragione, la contemplazione del creato, può invece conoscere Dio (Romani 1:20), e come comunque la possibilità di questa conoscenza porti in sé l’ovvietà dell’esistenza di Dio. In epoca più recente questa conoscibilità di Dio viene messa in dubbio da molti studiosi; primi della lista, gli agnostici.

La parola **“agnosticismo”** viene introdotta in filosofia intorno al 1869 da T.E. Huxley (naturalmente il pensiero agnostico ha origini più lontane). È una parola che deriva dal greco “agnostos” che significa, “non conosciuto”, “ignoto”. Secondo il pensiero agnostico l’uomo non è in grado di conoscere la realtà oggettiva in quanto il suo pensiero è soggetto all’influenza dalle esperienze che egli ha con la realtà delle cose esistenti; tanto meno egli può conoscere il mondo metafisico e quindi Dio. L’agnosticismo non nega Dio, ma nemmeno lo afferma, semplicemente lo dichiara inconoscibile.

Il pensiero agnostico applicato alla teologia ha generato tutta una serie di altre correnti filosofiche le quali confluiscono l’una nell’altra generando a loro volta altre correnti di pensiero. Ne citeremo alcune:

Gli Intuizionisti (corrente a cavallo tra l’800 e il ‘900) affermano che l’idea di Dio è sempre una percezione diretta o primordiale e che l’intuizione è l’organo della conoscenza metafisica (massimo esponente della corrente: E.L. Bergson).

I Tradizionalisti (corrente a cavallo tra il ‘700 e l’800), che nacque per reagire al Razionalismo, affermano che Dio si può conoscere solo per mezzo della rivelazione e della trasmissione tradizionale, quindi l’uomo non può conoscere alcuna verità religiosa senza l’istruzione; questa istruzione è la tradizione del genere umano, la quale, in ultima analisi, ha origine dalla rivelazione primitiva (Massimi esponenti: L.G.A. Bonald e l’Abate Lamennais).

Il Fideismo (corrente a cavallo tra l’800 e il ‘900) afferma che l’uomo con la sua ragione è incapace di conoscere Dio e qualsiasi verità spirituale in conseguenza del peccato di Adamo ed Eva, perciò, al fine di conoscere tali verità, è necessaria la rivelazione positiva, cioè la percezione che ognuno di noi ha del senso del divino, che genera la fede, e la grazia.

“Con l’azione volontaria l’uomo oltrepassa il mondo fenomenico; egli non può adeguarsi alle sue esigenze; egli ha in sé più che non possa utilizzare da solo” (Maurizio Blondel). Secondo il pensiero del Blondel, **nell’uomo c’è la necessità del soprannaturale** e questa necessità prova l’immanenza⁵⁸ di Dio in lui. Tale dottrina fu l’ispiratrice principale del modernismo.

Il Modernismo afferma che, non essendo Dio un personaggio storico, non può essere oggetto di studi scientifici, quindi si può credere con la fede che Dio esiste e quindi che Lo si può conoscere, ma non

⁵⁸ **Immanenza**: per immanenza si intende ciò che non esce da un certo soggetto o da confini determinati ed è il contrario di trascendente. Applicata alla teologia, l’immanenza vede Dio come compenetrato nella sostanza del mondo, contraria quindi al Dio creatore della Bibbia che crea il mondo ma che comunque trascende da esso. Secondo la dottrina dell’immanenza quindi, l’esigenza intrinseca della natura umana del soprannaturale (dottrina che porta al Panteismo).

dimostrare ciò attraverso la scienza. Essi dicono che, ha prova dell'esistenza di Dio, c'è solo l'esperienza individuale per cui ognuno sente Dio dentro di sé.

Abbiamo potuto vedere a grandi linee quale è stato e qual è il pensiero che si è andato formando nel tempo intorno all'argomento in questione. A questo punto possono sorgere spontaneamente alcune domande: Ma allora l'esistenza di Dio è conoscibile? È dimostrabile? E se è dimostrabile, quali argomenti vengono usati a tale scopo?

Abbiamo in parte visto come la Bibbia afferma con chiarezza la conoscibilità di Dio da parte dell'uomo e questo proprio attraverso la ragione (Romani 1:20). Ma Dio ha comunque dato un mezzo per farsi conoscere: questo mezzo è la Sua Parola. Attraverso la Bibbia noi possiamo conoscere Dio e l'opera che Egli ha compiuto nella storia e ciò che Egli ha fatto nel suo infinito amore, per l'intera umanità.

A conferma di ciò possiamo leggere Giovanni 1:18 che dice:

l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere.

Alla richiesta che Filippo fece a Gesù di fargli vedere il Padre, Gesù risponde:

Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre (Giovanni 14:9)

La possibilità di conoscere Dio ha in sé, come abbiamo già visto, l'ovvietà dell'esistenza di Dio; ma il brano di 1 Giovanni 4:7 ci può offrire uno spunto del perché è così difficile per l'uomo conoscere e credere all'esistenza di Dio:

chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio

Quindi per conoscere Dio c'è la necessità della nuova nascita, cioè la nascita spirituale ben spiegata in Giovanni 3.

I libri lasciati dagli uomini nella storia attestano l'esistenza dell'autore che li ha scritti e spesso anche dei personaggi citati nel libro; così è la Bibbia. Essa è stata ispirata da Dio (2 Timoteo 3:16) e parla di Dio; in quanto tale quindi attesta la Sua esistenza. È comunque indicativo il fatto che la Bibbia non cerchi minimamente di provare l'esistenza di Dio e che comunque, come hanno anche affermato molte delle correnti filosofico-teologiche che abbiamo visto, l'idea di Dio sia radicata nell'intimo di ogni uomo. Come è anche indicativo il fatto che, per grandi sforzi che siano stati fatti, l'adorazione a Dio non è mai stata spenta e distrutta.

Ed è anche vero, pur con i limiti che abbiamo visto, che comunque nessun studio scientifico nel tempo è arrivato a spiegare l'origine e l'ordinatore di tutte le cose e che come noi sappiamo che la perfezione meccanica di un orologio non è venuta dal caso ma dal minuzioso e paziente lavoro di un orologiaio, tanto più non possiamo credere che la perfezione delle funzioni del creato siano venute dal caso. *Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito tutte le cose è Dio.* (Ebrei 3:4).

Corso Superiore di Cultura
Biblica – Anno I

ARCHEOLOGIA BIBLICA



Davide Valente



cscb
corso superiore di cultura biblica

Premessa

Nel 1989 erano stati raccolti in volumi vari fascicoli e appunti che avevo compilato negli anni precedenti in occasione di convegni, viaggi, corsi e conferenze su soggetti di “Archeologia e Bibbia”.

La presente raccolta di “Appunti” è, con qualche ritocco, l’insieme degli articoli che via via il periodico *Il Cristiano* va pubblicando dal 1990, e che derivano in tutto o in parte dal precedente lavoro.

Il risultato risente dell’impostazione: è talvolta frammentario, spesso presenta delle ripetizioni, e soprattutto non è completo, in quanto viene successivamente ampliato con l’uscita dei nuovi articoli.

Vorrei precisare che per la stesura di questi “Appunti” è stato necessario un paziente lavoro di analisi e di scelta, districando un’enorme massa di notizie e di dati, a volte nascosti tra le righe di testi poco noti, oppure altre volte imprudentemente enfatizzati a scopo apologetico. Mi auguro che quanto ne è derivato possa invogliare qualcuno a proseguire in proprie letture e ricerche.

In qualche sezione, taluni brani fanno diretto riferimento a testi che saranno citati nella Bibliografia quando il lavoro sarà completato. Tuttavia, la responsabilità delle opinioni espresse resta mia; sarò però disposto a ricredermi di fronte a eventuali altre interpretazioni che si dimostrassero più convincenti.

Davide Valente

Torino, settembre 1994

1. INTRODUZIONE

L'Archeologia in generale si può considerare una scienza giovane: forse ha soltanto 150 anni. Ai primordi essa non era altro che una caccia al tesoro per arricchire i musei, e solo più tardi si intraprese a scavare con metodo scientifico rigoroso.

Perché può essere importante occuparsi di archeologia nei riguardi della Bibbia? Occorre sapere che, alla fine del secolo XVIII e nella prima metà del XIX, alcuni critici si erano prodigati con uno zelo degno di ben altra causa per scuotere la fiducia di milioni di cristiani nel Libro a loro sacro. Ma allorché tale opera deleteria pareva avviarsi a sicuro successo, dalla polvere millenaria delle terre bibliche cominciarono a emergere pietre di ogni forma e grandezza.

Così la Bibbia, che i critici avevano ridotto alle meschine proporzioni di una raccolta di leggende, riassunse credibilità anche presso molti studiosi del campo laico. Ebbe parte determinante per la comprensione dei reperti archeologici la decifrazione delle "scritture scomparse" (egizie e mesopotamiche). Fu così possibile ricostruire interi periodi della storia dei tempi biblici. Molti non riuscirono a frenare l'entusiasmo di fronte all'"evidenza" delle scoperte, e qualcuno scrisse addirittura che si erano avverate le parole di Gesù ai Farisei: "Se costoro taceranno, grideranno le pietre" (Lu 19:40).

Occorre qui fare una precisazione. Il grande scalpore suscitato nel campo evangelico (e anche presso il grande pubblico) dalle scoperte archeologiche nelle terre bibliche, ha portato, specialmente in anni recenti, alla pubblicazione di parecchi libri sull'argomento, con scopi apertamente apologetici. Parecchi autori hanno cioè cercato di dimostrare, attraverso le scoperte archeologiche, che "la Bibbia dice il vero", rinunciando spesso alla prudenza e al rigore scientifico. Ma non è l'archeologia che deve dimostrare che la Bibbia dice la verità!

Molti archeologi cristiani ci tengono infatti a sottolineare che lo scopo dell'archeologia nei riguardi della Bibbia è piuttosto quello di gettare luce sull'ambiente in cui le storie bibliche si svolsero, portando a constatare che esse sono "narrazioni attendibili". André Parrot, che diresse per anni la sezione orientale del Louvre, scrisse:

"Non bisogna far dire ai documenti archeologici quel che essi non dicono: per voler provare tutto e troppo, si finisce col non provare niente e col gettare il discredito su una Scienza, l'Archeologia, le cui scoperte sono sufficientemente suggestive perché vi si aggiungano frange insulse".

Questo atteggiamento di tipo prudenziale è da adottare essenzialmente per i periodi anteriori al I millennio a.C. Però, per periodi più tardivi, alcune scoperte archeologiche trovano riscontro indubbio e diretto in passi della Scrittura e ne possono rafforzare la testimonianza, aggiungendosi ad essa. Quanto abbiamo detto potrebbe apparire a qualcuno alquanto limitativo; ma non è così, e cercheremo di spiegarne il perché. Premesso che, come credenti, dovremmo cercare nella Bibbia innanzi tutto gli insegnamenti spirituali (questo è fondamentale!), dobbiamo però tenere presente che la Bibbia è stata scritta da orientali, in lingue del mondo antico, e descrive gli eventi dell'antico oriente.

Pertanto la conoscenza della storia, della cultura e delle religioni degli antichi popoli orientali ci sarà di grande valore per giungere a una più completa comprensione dei Testi Sacri. E siccome la storia e la cultura dei popoli delle terre bibliche ci viene rivelata soprattutto dalle scoperte archeologiche, sarà opportuno che dette scoperte non rimangano a noi sconosciute.

Potremo dunque così brevemente sintetizzare i vantaggi e gli scopi dell'archeologia biblica:

- illustrare e approfondire il contesto culturale in cui si sono svolte le vicende di cui la Bibbia ha parlato;
- verificare e sottolineare le evidenze e i parallelismi tra i racconti biblici e le scoperte archeologiche;
- agganciare i racconti biblici a riferimenti cronologici "sicuri" emersi dall'archeologia.

Oltre a ciò, l'archeologia biblica dà al credente occasione e stimolo per una lettura più puntuale e completa del Testo Sacro; questo di per sé può portare talvolta a risultati di notevole peso anche in campo spirituale.

1.1. Problemi geografici e cronologici

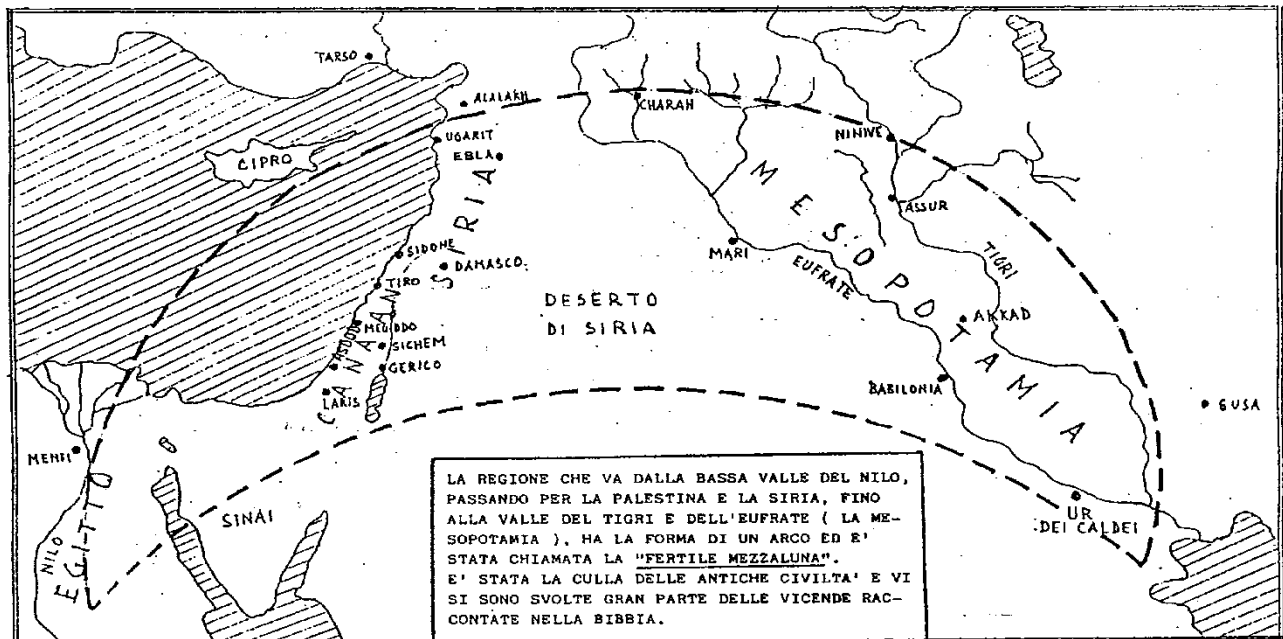
I paesi che rientrano nel campo dell'archeologia biblica sono anzitutto quelli della "Fertile Mezzaluna" (Egitto, Palestina, Siria e Mesopotamia), dove hanno avuto origine e si sono sviluppate le grandi civiltà del Vicino e Medio Oriente antico, dove hanno vissuto i patriarchi, il popolo d'Israele, Gesù e gli apostoli. Andrebbero poi considerate anche l'Asia Minore, la Grecia e Roma, per gli avvenimenti legati ai viaggi di Paolo e alla prima diffusione del Cristianesimo.

Ora, se più o meno tutti abbiamo delle conoscenze sufficienti sulla posizione geografica dei luoghi innanzi detti (sapremmo certamente identificarli su una carta geografica), non sempre invece riusciamo a mettere a fuoco le connessioni storiche e cronologiche tra le varie civiltà. Ma queste conoscenze sono indispensabili per poterci muovere sul non facile terreno dell'archeologia biblica. Per questo scopo ci potranno tornar molto comode e utili delle tavole di "cronologia comparata". Consultandole, vi potremo forse anche scoprire delle cose curiose e sorprendenti, come, per esempio, che l'Esodo si è svolto grosso modo all'epoca in cui gli Achei combattevano contro i Troiani; oppure che quando Roma veniva fondata, nel 753 a.C., molti degli avvenimenti principali della storia d'Israele avevano già avuto luogo. (Noi siamo di solito abituati a pensare la fondazione di Roma come una leggenda da collocare in tempi antichissimi; ma Davide e Salomone precedettero Romolo di 250-200 anni!). Ma c'è qualche cosa di ancor più sorprendente: quando la storia di Israele prendeva le mosse con il patriarca Abraamo, le grandi piramidi d'Egitto erano state costruite da oltre 700 anni!

Considerando queste cose potremo allora renderci conto di quanta "profondità" ci sia nei racconti antichi, e cominceremo forse a non pensarli più tutti quanti schiacciati nel tempo, in una nube lontanissima poco chiara. Ci sarà più facile così scaglionare in cronologica successione gli eventi riguardanti i Sumeri, gli Egizi, gli Ittiti, i Filistei, i Cananei, i Fenici, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci e i Romani, in riferimento agli episodi narrati nella Bibbia.

1.2. Metodi di ricerca

Spesso nel Vicino e Medio Oriente ci si trova in regioni desertiche, dove dal terreno non affiora nulla. L'unica traccia è talvolta una collina, che gli arabi chiamano *tell*. Queste collinette sono di origine artificiale, e abbondano in Palestina, in Siria e in Mesopotamia.



Ecco come si sono formati i *tell*: gli antichi centri popolati, una volta distrutti, venivano ricostruiti sulle loro stesse rovine. Quando una città veniva rasa al suolo dalla guerra o da un terremoto, la popolazione superstite, lungi dal rimuovere le macerie, le livellava e su di esse edificava la nuova città. In tal modo accadeva che ogni nuovo livello di occupazione era più alto del precedente, e sempre più ridotto quanto a superficie. L'ultimo livello, poi, si riduceva praticamente al cocuzzolo, per cui la gente, per mancanza di spazio, si vedeva costretta a stabilirsi altrove, abbandonando così il posto.

Questi monticelli artificiali sono vere miniere per gli archeologi. Tagliandoli dall'alto in basso, vi si vede apparire la storia del passato in una sequenza perfetta di strati. Quelli più alti conservano il ricordo delle occupazioni più recenti (o meno antiche); esse possono appartenere al tempo degli Arabi o dei Bizantini. Sotto questi ci sono livelli progressivamente più antichi finché, alla base, si trova il livello originale. I vari periodi, che alla vista si presentano come strati, sono riconoscibili e databili dalle strutture architettoniche, dagli utensili, dalle armi e dagli oggetti domestici che vengono in luce di volta in volta. Un discorso a parte meritano i frammenti di ceramica: vasi, ciotole, piatti, anfore, hanno mutato forma e decorazione col passare del tempo. Anche l'impasto e la cottura mutano. Quindi i frammenti di vasi, innumerevoli nei terreni di scavo, sono diventati uno degli indici più sicuri per datare gli strati.

Esistono ormai cataloghi immensi, e la determinazione assume oggi criteri di sufficiente certezza, basandosi sull'analisi statistica dei reperti, i cui dati vengono immessi nei computer. Il margine di errore si riduce così in alcuni casi, specialmente per il I millennio a.C., a pochissimi decenni.

2. LE GRANDI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEI PAESI DELLA BIBBIA

Esponiamo qui di seguito per sommi capi la storia delle scoperte archeologiche in Egitto, Mesopotamia e Palestina.

2.1. Le scoperte in Egitto

L'era degli scavi in Egitto fu inaugurata nel 1798 con la campagna napoleonica. Il condottiero francese aveva portato al seguito dell'esercito circa 120 scienziati, i quali esplorarono e descrissero per la prima volta le antiche rovine. La loro opera fu pubblicata in 36 grandi volumi, e per il mondo dell'epoca fu una rivelazione sensazionale, perché dell'Egitto non si conosceva praticamente che quello che ne avevano raccontato Erodoto e la Bibbia. Sempre durante la campagna napoleonica un ufficiale rinvenne, nella zona del Delta, la celebre Pietra di Rosetta, ora custodita a Londra. Si tratta di una delle più note scoperte fatte in Egitto, non tanto per le notizie di carattere storico che essa fornisce, quanto perché essa è stata la chiave per decifrare i "geroglifici" egizi. La lingua dell'Egitto da secoli era considerata morta e per quasi duemila anni i suoi scritti erano parsi del tutto inesplicabili. Ora, la Pietra di Rosetta conteneva un decreto in onore di Tolomeo V, del 196 a.C., scritto in tre lingue, o meglio in due scritture diverse della lingua egizia, geroglifica e demotica, e in lingua greca. Ma la scrittura greca era leggibile! Confrontando il testo greco con i geroglifici, il francese Champollion riuscì a trovare la chiave per la decifrazione. Era il 1822. Quello fu l'inizio dell'egittologia, e si dischiuse all'indagine storica un campo vastissimo.

Gli antichi egizi scrivevano moltissimo e dappertutto. Vennero così via via alla luce documenti storici, lettere, testi religiosi, opere letterarie, notizie di vita quotidiana. La scrittura geroglifica egizia, definita la più bella del mondo, consta di alcune figurine con valore consonantico, altre con valore bilittero o trillittero, e moltissimi altri segni con valore determinativo (in tutto oltre 760 segni). Ogni monumento egizio contiene delle iscrizioni; le pareti dei templi e delle tombe ne sono praticamente disseminate, per non parlare poi dei papiri. Inoltre le tombe dei re e dei funzionari hanno fornito dovizia di oggetti dai quali si ricava l'idea di quella che era la vita di tutti i giorni. Essa non doveva differire gran che da quella del paese di Canaan, dove purtroppo quasi nulla è sopravvissuto alle forze distruttrici dell'uomo e del tempo. Quindi gli oggetti rinvenuti nella terra dei faraoni hanno pure un immenso valore per farci capire come si vivesse in terra santa.

Gli Egizi poi disegnavano moltissimo, e scolpivano in delicati bassorilievi. Sulle pareti delle tombe e sui papiri si trovano scene di lavori dei campi, di caccia e pesca, di tessitura, confezione di vasi, lavorazione di gioielli e metalli, fabbricazione di mattoni, scultura, edificazione di templi, azioni di guerra con carri armati e cavalleria, e poi scene di vita domestica, intrattenimenti musicali con suonatori e danzatrici, scene di malattia e di morte ecc. Forse neanche un reportage fotografico moderno avrebbe potuto fornirci dettagli così numerosi e incisivi.

L'evidenza con le descrizioni riportate dalla Bibbia risultò immediatamente chiara. I credenti, specialmente in Gran Bretagna, ne rimasero affascinati. Un volumetto, stampato a Londra nel 1838, si intitola *Illustrations of the Bible: From the Monuments of Egypt* (Illustrazioni della Bibbia tratte dai monumenti dell'Egitto), e contiene oltre 280 versetti dell'A.T. illustrati da circa 100 figure egizie. (Quando fu pubblicato, la lettura dei testi egizi era ancora ai primi passi. Quindi l'autore, per i suoi confronti, si servì solo delle pitture e dei bassorilievi). Nella chiusa del volume troviamo queste parole:

“Le illustrazioni della Storia Biblica, che noi abbiamo riportato nelle precedenti pagine, ci mostrano che le due più antiche testimonianze del mondo, una figurativa e l'altra scritta, mutuamente si illustrano e si confermano l'una con l'altra, in circostanze tali da rendere un'intenzionale coincidenza del tutto impossibile”.

L'egittologia era ancora in fasce ma quei credenti, buoni conoscitori della Bibbia, avevano già cominciato a intendere il linguaggio delle pietre!

2.2. Le scoperte in Mesopotamia

Come già era accaduto per l'Egitto, anche in Mesopotamia l'era delle esplorazioni fu inaugurata con la decifrazione delle antiche iscrizioni e con la riscoperta delle lingue scomparse.

Mesopotamia significa letteralmente (dal greco) "Paese che è in mezzo ai fiumi" (l'Eufrate e il Tigri).

In questa regione, dove la pietra era rara o pressoché inesistente, la sola materia abbondante era l'argilla, che servì fin dagli inizi del III millennio anche come supporto scrittorio. Con uno stecco di canna venivano incisi sulla superficie di argilla fresca dei segni corti a forma di cuneo, variamente disposti (di qui il nome di scrittura cuneiforme). Per la decifrazione di tale scrittura occorsero veri e propri geni. Dapprima si cimentò con i testi il tedesco Grotefend, arrivando a qualche modesto risultato. In seguito l'inglese H. Rawlinson, ufficiale della compagnia delle Indie, approfittò di un suo prolungato soggiorno in Persia per studiare da vicino l'iscrizione della roccia di Behistun. Questa era un'iscrizione trilingue dell'epoca degli Achemenidi. Completamente affascinato, l'inglese non si diede pace finché non finì di copiare l'intero testo, ciò che fece a prezzo di grandi fatiche, stando per intere giornate appeso a una fune di fonte alla parete, mettendo anche a repentaglio la sua stessa vita.

Poi Rawlinson si accinse alla traduzione, partendo dalla scrittura più "semplice" in antico persiano, per poi passare alle altre due, babilonese ed elamita. Dopo pochi anni Rawlinson e altri studiosi dichiararono di comprendere i testi. La prova definitiva fu effettuata nel 1857, a cura della Royal Asiatic Society, la quale affidò un testo di recente scoperta a tre studiosi indipendentemente l'uno dall'altro, con preghiera di traduzione. Quando si confrontarono i risultati (che differivano solo per pochi insignificanti dettagli) si capì che un'altra barriera era caduta, come era già capitato 35 anni prima per l'antico Egitto: era nata l'Assiriologia! Da quel momento, le lingue degli antichi popoli della Mesopotamia cominciarono a rivelare i loro segreti agli studiosi.

Nel frattempo, procedevano gli scavi nei mucchi di rovine delle vallate del Tigri e dell'Eufrate. Poco dopo il 1840 il franco-piemontese Paul Émile Botta scavò, a Khorsabad, il palazzo di Sargon II, re degli Assiri, ricordato dalla Bibbia (Is 20:1). Alcuni rilievi di quel palazzo sono conservati oggi nel Museo Egizio di Torino. Ecco una nota della direzione del museo: "La scoperta del grandioso complesso palaziale con gli splendidi rilievi rivelò al mondo l'Assiria, conosciuta sino ad allora soltanto dai vaghi accenni biblici". Dichiarazione tipica! Affermazioni analoghe saranno fatte con le scoperte di Ninive, Babilonia, i palazzi ittiti, gli scavi di Ur, la reggia del persiano Serse (Assuero) ecc. I racconti della Bibbia avevano quindi dei riferimenti archeologici anche per l'area mesopotamica.

A Khorsabad vennero alla luce anche dei giganteschi tori alati con testa umana. Alcuni di questi tori sono ora esposti al Louvre.

Ninive venne scoperta dall'inglese H. Layard sotto i cumuli di rovine del *tell* di Kuyunjik. (In un raggio di 70 Km si trovarono Ninive, Nimrud, Assur, il Palazzo di Sargon II; regione dell'alto Tigri). I bassorilievi di Ninive si trovano oggi al British Museum. (Nel XIX secolo era abitudine di portare i pezzi ritrovati nei vari musei d'Europa, dove tutti poterono ammirare stupefatti il mondo sconosciuto di quel remoto passato). Intorno al 1870 fu poi scoperto a Ninive l'archivio reale di Assurbanipal. Erano migliaia e migliaia di tavolette, con testi religiosi, poemi, lettere, resoconti di campagne militari (comprese le campagne contro i regni di Israele e di Giuda, con i nomi dei re ebrei). Di grande interesse per le analogie coi racconti biblici sono le tavolette della creazione e del diluvio. Verso la fine del secolo, a cura dell'abilissimo archeologo tedesco Koldewey, fu scoperta Babilonia. Babilonia si rivelò subito luogo irto di difficoltà, in quanto essa era stata distrutta più di qualsiasi altra città antica. Ma lo scavo di Koldewey fu un vero e proprio capolavoro di esplorazione scientifica, e le rovine di Babilonia divennero una miniera di informazioni sulla storia, la cultura e la civiltà babilonese.

La splendida porta di Ishtar, costellata di rilievi di animali fantastici, fu ricostruita interamente nel Museo di Pergamo di Berlino, mentre alcuni rilievi di leoni sono esposti al Louvre. Sono stati trovati innumerevoli mattoni con inciso il nome di Nabucodonosor, ben noto ai lettori della Bibbia.

A Susa, in Persia, i Francesi scavarono il palazzo dove visse Serse (l'Assuero del libro di Ester). E a Susa trovarono la stele di Hammurabi, ivi portata dagli Elamiti come preda di guerra da Babilonia. È una bellissima colonna di pietra scura su cui Hammurabi, re di Babilonia, contemporaneo dei patriarchi, aveva fatto incidere, in nitidissimi caratteri cuneiformi, il suo codice legale, che presenta parallelismi con le leggi del Pentateuco.

Nella Bassa Mesopotamia gli scavi furono condotti dall'archeologo inglese Sir Leonard Woolley, il quale scavò a Ur dal 1922 al 1934. (Ur è ricordata dalla Bibbia come "Ur dei Caldei", patria di Abraamo; Genesi 11:31). Una delle più grandi scoperte di Woolley fu quella delle tombe reali (1^a metà del III millennio a.C.), nelle quali furono rinvenuti oggetti di inestimabile valore e di eccezionale raffinatezza. Ur era una delle capitali dei Sumeri, popolazione non semitica stanziata nella Bassa Mesopotamia fin dalla metà del IV millennio a.C. Notevoli tra le scoperte di Woolley a Ur furono pure uno strato di sedimenti attribuito al "Diluvio" e molte abitazioni del periodo Isin-Larsa, risalenti all'epoca di Abraamo.

2.3. Le scoperte in Palestina

Rispetto alla profusione di scoperte dell'Egitto e della Mesopotamia, la Palestina si è dimostrata in un certo senso più avara. Però ciò che è stato ritrovato riveste lo stesso un interesse eccezionale.

Parecchie iscrizioni, su *ostraka* (cocchi di vasi) o su stele di pietra, ci hanno rivelato la scrittura dell'epoca della monarchia, che era di tipo fenicio. A tal riguardo ricordiamo il calendario di Gezer, la stele di Moab, gli *ostraka* di Samaria e di Lakis, l'iscrizione di Siloam nella galleria di Ezechia. Molti di questi testi hanno riferimenti precisi, con personaggi descritti nella Bibbia.

Gli scavi nelle località cananee hanno portato alla luce tracce di costruzioni civili, insieme a templi, altari, idoli e statuette votive, che bene illustrano la devozione verso le divinità di Baal e Astarte di cui ci parla l'Antico Testamento. Opere di ingegneria idraulica (gallerie di Megiddo e di Hazor, galleria di Ezechia a Gerusalemme) mostrano l'eccezionale perizia delle maestranze dell'epoca, che erano probabilmente fenicie.

Gli scavi a Samaria hanno rivelato strutture architettoniche riferibili a luoghi ed eventi descritti nella Bibbia; inoltre sono emersi tra i resti del palazzo reale splendidi frammenti eburnei finemente incisi, che gettano luce sull'espressione "palazzi d'avorio" usata dai profeti.

Recentemente sono state eseguite ricerche a Gerusalemme nella zona dell'Ophel, a sud della spianata del Tempio, e sono state pure esplorate le zone della città vecchia, approfittando delle distruzioni causate dai bombardamenti della "guerra dei sei giorni". Sono stati così riportati alla luce tratti della cinta muraria dell'epoca dei Re di Giuda.

A tutti sono poi note le eccezionali scoperte dei "Rotoli del Mar Morto", effettuate a partire dal 1947, la cui risonanza mondiale ha offuscato ogni altro rinvenimento in Terra Santa.

C'è poi tutto il vasto campo delle ricerche connesse con gli avvenimenti dell'epoca di Gesù e degli apostoli. Sono state indagate e riportate in luce molte delle grandiose costruzioni fatte erigere da Erode il Grande (acquedotto e porto di Cesarea, Herodium, palazzo reale sul colle di Masada). Si è salvata dalla totale distruzione del tempio di Gerusalemme un'iscrizione contenente la proibizione per i Gentili di varcare la soglia del Luogo Santo.

A Cesarea è stata ritrovata una pietra col nome del procuratore romano della Giudea Ponzio Pilato.

3. L'EPOCA DEI PATRIARCHI

Ci proponiamo ora di esaminare con qualche maggiore dettaglio le scoperte archeologiche che hanno riferimento con i racconti biblici. Cominceremo con i “racconti dei patriarchi”.

3.1. L'archeologia e i racconti dei patriarchi. Difficoltà e problemi.

In Ge 11:27–50:26 abbiamo una serie di racconti intervallati da genealogie.

Un tale di nome Tera, nativo di Ur, ha tre figli e un nipote. Dopo la morte di uno dei figli, l'intera famiglia si sposta verso nord-ovest, a Caran (Haran o Harran), nell'alta Mesopotamia, e vi rimane fino alla morte di Tera. Lasciando qui un ramo della parentela, uno dei figli (Abraamo) e suo nipote (Lot), viaggiano verso ovest e poi verso sud pervenendo a Canaan. C'è anche il cenno ad una breve visita in Egitto. Comunque, essi passano il resto della loro vita andando attorno per Canaan come pastori nomadi, a capo di un crescente clan di servitori. Abraamo desidera una progenie; il suo Dio fa con lui un patto e gli dà delle promesse. Un servo di Abraamo adottato come figlio (Eliezer) e il figlio di una serva (Ismaele), al tempo debito, lasciano la via al “vero” figlio (Isacco), il cui matrimonio con una ragazza del ramo della famiglia rimasto a Caran viene combinato prima della morte di Abraamo.

Isacco (Ge 26ss.) prosegue quietamente nella vita pastorale del padre, coltivando e diventando sempre più ricco (Ge 26:12-14). Dei suoi due figli gemelli, Giacobbe conquista il primato, sottraendosi all'ira del fratello Esaù. Rifugiatosi presso il ramo della famiglia residente in Mesopotamia, ne sposa successivamente due delle ragazze. Più tardi, egli ritorna a Canaan, e si ha la riconciliazione con Esaù prima della morte del padre (Ge 33).

In Ge 37–50, abbiamo poi essenzialmente la storia di Giuseppe (11° figlio di Giacobbe), un giovane che viene condotto schiavo in Egitto a seguito della gelosia dei suoi fratelli. La sua integrità morale lo porta a occupare un'alta posizione in Egitto, così che egli sarà a suo tempo lo strumento per far sopravvivere la sua famiglia, che verrà a risiedere nel Delta orientale egiziano.

Questi racconti trattano sempre esclusivamente fatti di esseri umani ordinari; uomini e donne che nascono, si sposano, hanno figli, allevano pecore, capre e bovini, coltivano saltuariamente i campi, che amano, litigano, muoiono e sono sepolti. Essi adorano il loro Dio, edificandogli semplici altari, e hanno sogni e visioni. I racconti della Genesi sono il solo ricordo che menzioni i patriarchi; come per innumerevoli altri privati cittadini dell'antichità, essi non sono attestati in nessun altro documento antico.

Questo “silenzio” delle fonti extrabibliche è stato utilizzato dagli studiosi scettici per asserire che le storie dei patriarchi riportate nel Testo Sacro sono pure immaginazioni o, al limite, racconti di personaggi realmente esistiti, ai quali vengono però attribuiti fatti e discorsi elaborati dalle successive generazioni.

Nel corso dell'800, specialmente per opera di “scuole” tedesche, fu affermato che la storia di Abraamo e della sua famiglia risaliva al tempo dei re d'Israele, o addirittura a periodi successivi:

“Il tardo periodo della storia d'Israele nel quale queste storie sorsero, fu semplicemente proiettato indietro nella vecchia antichità e vi si riflette come un miraggio glorificato” (Wellhausen).

“Le figure patriarcali non sono individualità umane, ma tribù personificate o qualcosa di simile” (Gunkel).

Quando cominciarono ad affiorare dagli scavi le prime testimonianze archeologiche; certi scrittori ritennero di poterle usare per controbattere le teorie sopra esposte. Ma essi a volte, tutti presi dall'intento di riaffermare la verità e la credibilità dei sacri racconti, lasciarono campo libero all'apologia, a grave scapito del rigore scientifico. Essi in sostanza volevano usare l'archeologia per “dimostrare” la Bibbia; ma fare questo, come qualcuno fa ancora, vuol dire chiedere all'archeologia più di quanto è nelle sue possibilità.

L'archeologia non è in grado di dimostrare la Bibbia e nemmeno di contraddire le sue affermazioni che riguardano Dio. Per esempio, come dice A. Millard, “probabilmente l'archeologia non riuscirà mai a portare delle prove che Abraamo stipulò un trattato con Abimelec, re di Gherar (Ge 21:22-34). Per trovare quel trattato gli archeologi dovrebbero individuare il palazzo di Gherar e scoprire dei documenti sulla vita di quel re.

“Per trovare quel trattato, in primo luogo sarebbe stato necessario metterlo per iscritto e poi scriverlo su materiale durevole, come la pietra o le tavolette d'argilla. Gherar però si trovava nel sud di Canaan, vicino all'Egitto. Perciò gli scribi del posto verosimilmente scrivevano alla maniera egiziana su papiro, che si rovina facilmente, invece che su argilla alla maniera babilonese. Soprattutto è ben poco probabile che gli archeologi trovino i documenti giusti. Quando si fanno gli scavi in un palazzo, gli oggetti trovati appartengono normalmente al periodo degli ultimi due o tre re che ci vissero prima che venisse abbandonato. Perciò Abimelec avrebbe dovuto regnare poco prima che finisse la storia di Gherar. Anche se fosse possibile soddisfare tutte queste condizioni, non è detto che i documenti dell'archivio si conservino intatti e leggibili; l'esposizione alle intemperie, l'umidità, il crollo dei muri, la trascuratezza negli scavi, tutto può distruggere degli scritti su tavolette d'argilla. La possibilità di trovare quel trattato è piuttosto scarsa. Oggi sarebbe una scoperta accidentale e inaspettata, perché nessuno sa ancora con certezza dove si trovi Gherar”¹.

L'archeologia dunque non è in grado di dimostrare che le storie presentate nella Genesi sui patriarchi sono vere, ma non può neppure dire che sono delle leggende infondate. Perché infatti l'archeologia può gettare luce sull'ambiente in cui queste storie si svolsero, e concludere che, tutto sommato, sembrano narrazioni attendibili.

Quanto detto non deve assolutamente apparire poca cosa. Il fatto che il racconto biblico spesso concordi con le antiche consuetudini attestate dalle scoperte archeologiche è una buona base per un approccio positivo alle narrazioni bibliche.

(Eccezionalmente, per periodi più tardi, alcune scoperte archeologiche trovano riscontro direttamente in passi dell'Antico Testamento e possono rafforzarne la testimonianza, aggiungendosi ad essa. Questo capita specialmente per il periodo della monarchia d'Israele – prima metà del I millennio a.C. Qui però stiamo parlando dell'epoca dei patriarchi, che va collocata nella prima metà del II millennio a.C. Per quest'epoca quindi, il servizio che l'archeologia può fornire agli studiosi della Bibbia sarà quello di illuminare l'ambiente storico e culturale nel quale i racconti dei patriarchi vanno inseriti).

In riferimento al II millennio a.C., qui di seguito vengono riportate alcune note sulle principali scoperte nell'area della Fertile Mezzaluna e zone limitrofe. Altre notizie per quel che riguarda i racconti dei patriarchi (la discesa di Abraamo in Egitto, la storia di Giuseppe) le troveremo nel prossimo capitolo che tratterà dell'“Egitto e la Bibbia”.

¹ A.R. Millard, *Archeologia e Bibbia*, San Paolo Edizioni, 1988.

3.2. La scoperta di Ebla

Nel 1964 a Tell Mardikh, una collinetta poco lontana da Aleppo, una missione archeologica italiana iniziò una felice serie di scavi; la missione era guidata dal giovane archeologo Paolo Matthiae, professore all'Università La Sapienza di Roma.

Nel 1968, dopo cinque anni di lavori, accadde un fatto non comune: venne alla luce una statua mutila con un'iscrizione cuneiforme in accadico, nella quale veniva menzionato per la prima volta un re di Ebla. È stato dunque possibile localizzare a Tell Mardikh questa città misteriosa, che prima era stata nominata nei testi mesopotamici del periodo della dinastia di Accad (2350-2150 a.C.).



Ricostruzione ipotetica della biblioteca di Ebla.

Si arrivò, nel 1975, alla grande scoperta dell'Archivio di Stato, ricco di oltre 15.000 tavolette d'argilla, cotte e indurite dal fuoco dell'incendio che aveva distrutto il Palazzo Reale. La scrittura era in caratteri cuneiformi, ma la lingua risultava "nuova", sconosciuta. L'assiriologo della missione, che allora era Giovanni Pettinato, riuscì, dopo sei mesi di intenso lavoro, a decifrare la lingua misteriosa. Ed ecco la sorpresa: la lingua eblaita risultò essere una lingua semitica, imparentata strettamente con l'ugaritico, il fenicio e l'ebraico.

I giornalisti misero le mani su queste notizie e ne nacque una polemica che accentuò le tensioni internazionali, già presenti nella zona esplosiva del Medio Oriente. Alcuni stati arabi si eressero a difensori della "verità scientifica" negando ogni cosa, ma in realtà non volendo che si accennasse ad un eventuale rapporto tra la città di Ebla, in piena Siria, e la Bibbia, il libro sacro per Israele.

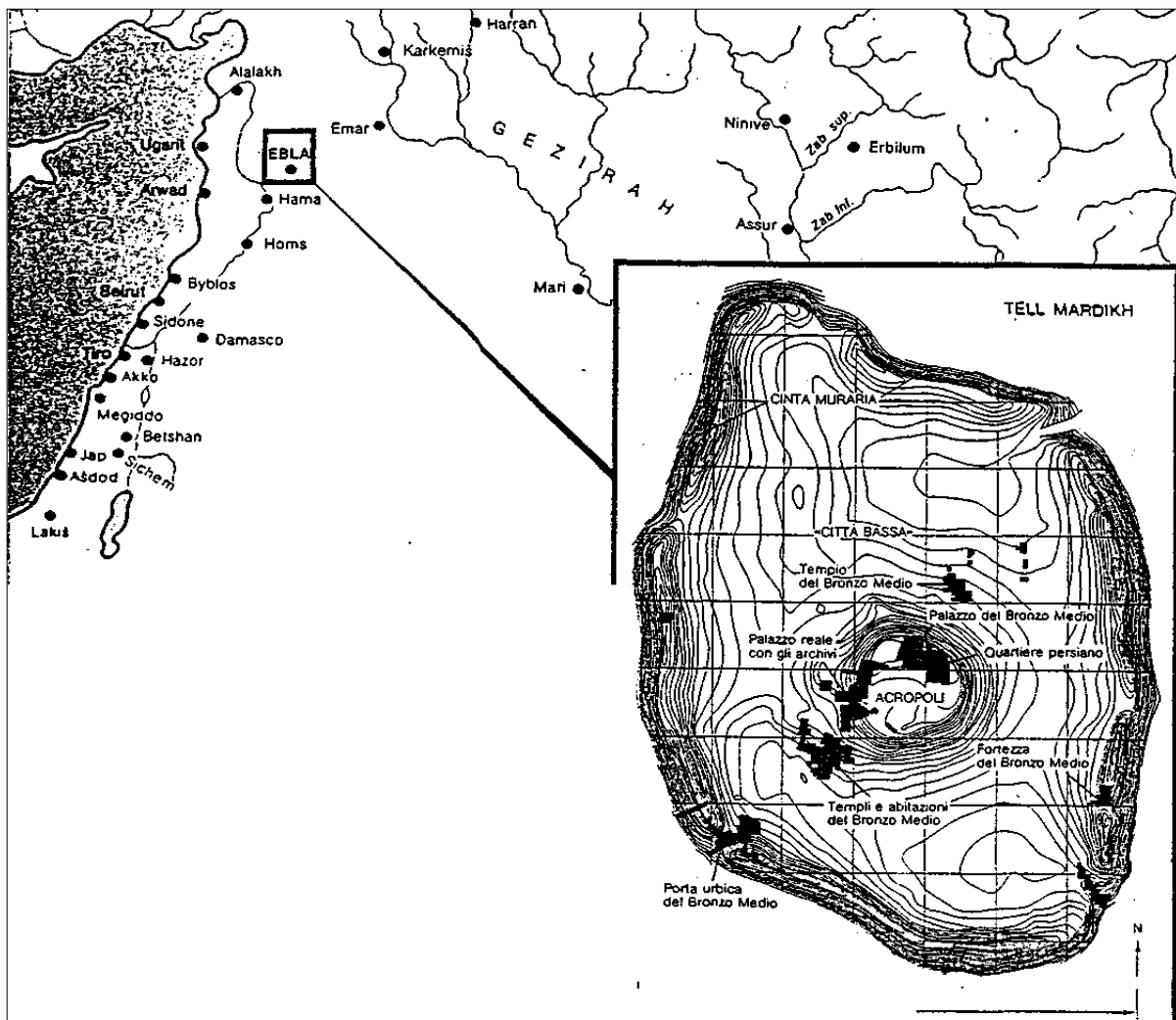
Ma, a parte la lingua, che cosa si può dire di questa antica città-stato della Siria settentrionale?

Ebla attraversò due fasi: la prima culminò intorno al 2400-2300 a.C., epoca a cui risalgono il palazzo reale e gli archivi. Questa fase di Ebla coincise con il periodo delle città-stato sumeriche in Mesopotamia e con l'epoca delle grandi piramidi in Egitto. Fu un periodo splendido, la cui rivelazione lasciò stupefatti e attoniti gli studiosi. Infatti la lettura delle tavolette rivelò resoconti economici, testi storici, testi lessicali e letterari. La prima fase di Ebla terminò con la sua distruzione a opera degli Accadi. Probabilmente ne fu artefice Sargon I, il quale se ne vanta nelle sue iscrizioni.

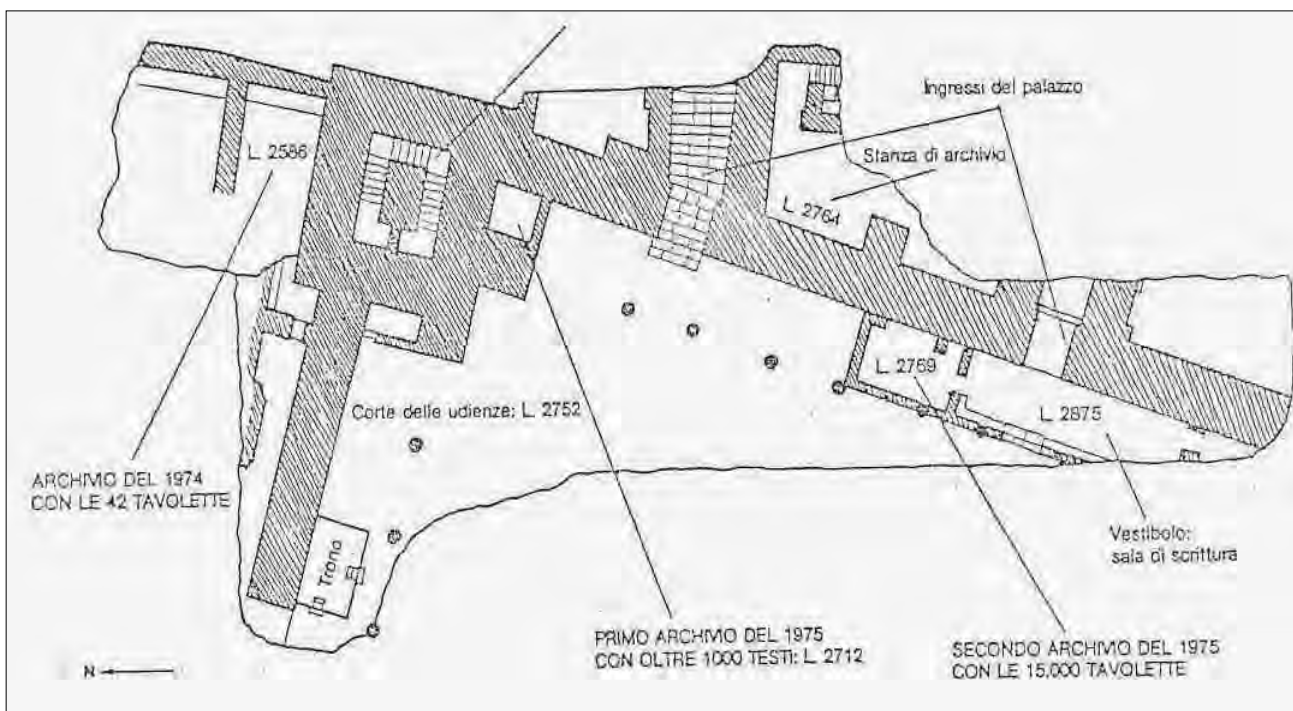
Ebla rifiorì di nuovo attorno al 2000-1800 a.C., quando a Babilonia regnava Hammurabi, con la 1ª dinastia babilonese, detta "amorrta" (questa seconda fase di Ebla è perciò anche conosciuta come "periodo amorreo"). In questo periodo Ebla fu contemporanea di Mari, mentre in Egitto era in pieno sviluppo il cosiddetto Medio Regno. Ora, questo fu proprio il periodo dei patriarchi. Quindi possiamo dire che al tempo dei padri fondatori d'Israele, Ebla era una città fiorente e prospera. E il modo di vivere dei suoi abitanti, le leggi, le consuetudini, in una parola la sua "cultura", gettano indubbiamente una luce notevole sull'epoca che ci interessa studiare.

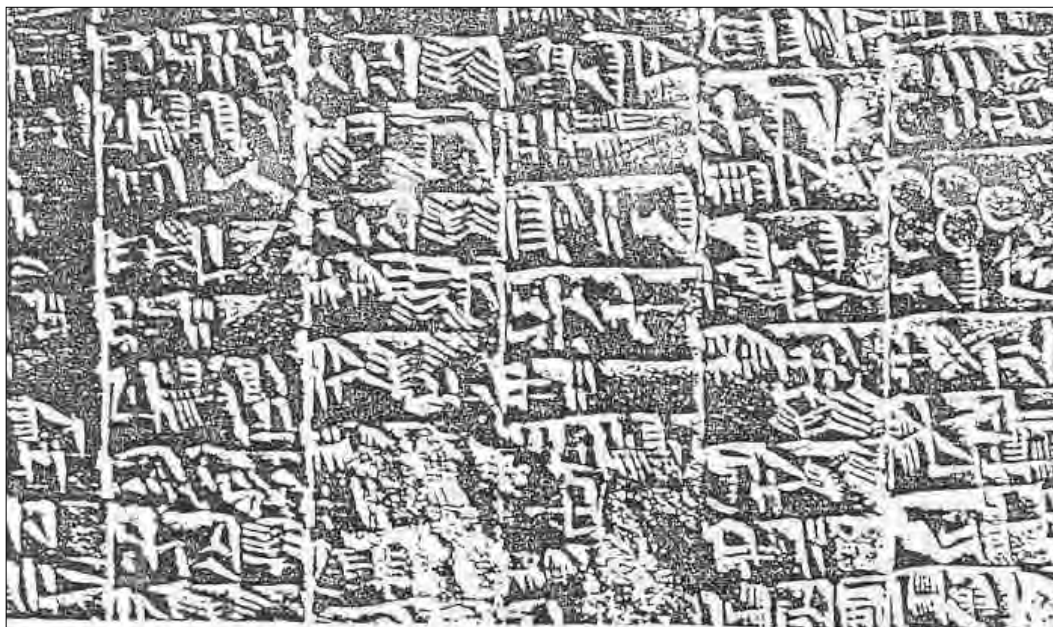


Testo matematico della Biblioteca Reale.



Pianta del palazzo di Ebla (da P. Matthiae, in "Akkadica") e ubicazione degli archivi.

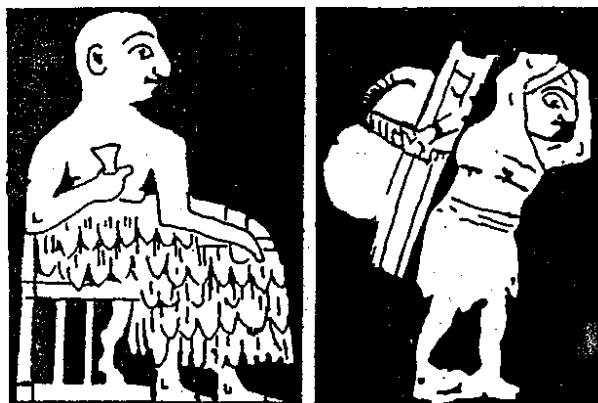




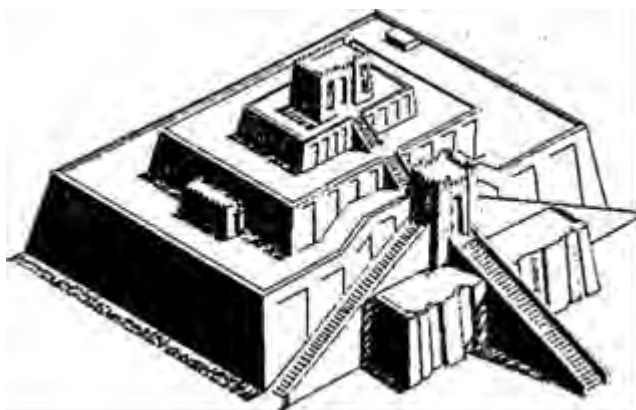
Dettaglio di un testo che definisce le razioni per i funzionari.

3.3. Ur dei Caldei

Le scoperte più note di Ur forse sono quelle che si riferiscono al cosiddetto “strato del diluvio” e, successivamente, alle tombe reali. In queste ultime l'archeologo inglese Sir Leonard Woolley scoprì oggetti meravigliosi, come lo “Stendardo”, il “Montone in piedi” l’“Arpa”, i “Gioielli “della Regina”. Questi tesori di Ur non hanno un legame diretto con la Bibbia, perché si collocano intorno al 2600 a.C.; essi rivelano comunque la consumata abilità di quegli artigiani e ci aiutano a comprendere le credenze del tempo. Poiché risalgono a molti secoli prima di Abraamo (come la prima fase di Ebla), ci ricordano che l'inizio della storia d'Israele non si colloca in un'età primitiva, ma in un mondo di uomini già altamente civilizzati.



Due figure (il re e un portatore); particolari del cosiddetto “Stendardo di Ur” (Londra, British Museum).



Ricostruzione della ziggurat di Ur-Nammu a Ur.

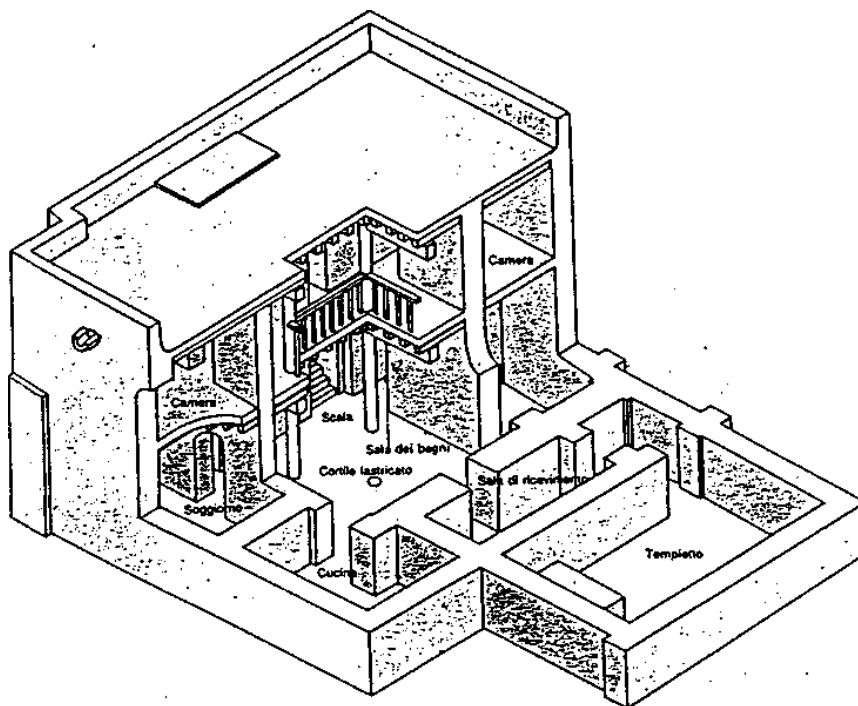
Note sono pure le scoperte nell'area mesopotamica delle cosiddette *ziggurat*. Ad Ur se ne trova una assai imponente. Erano, queste *ziggurat*, dei templi costruiti con una serie di piattaforme, ciascuna più piccola di quella sottostante. Sulla piattaforma più alta si trovava il santuario dove si pensava visse il dio.

Molti studiosi mettono in raffronto queste costruzioni col racconto biblico della torre di Babele.

Ma ciò che ci interessa di più per la storia dei patriarchi è la scoperta delle case di Ur, la quale è poco nota e merita di essere raccontata in dettaglio².

² L. Woolley, *Ur dei Caldei*, Einaudi, 1980.

L'archeologo Woolley trovò dunque a Ur due aree urbane abbastanza ben conservate, risalenti intorno al 1740 a.C., epoca in cui Ur fu distrutta da un re babilonese della I dinastia amorrita. Presumendo che la famiglia di Abraamo abbia lasciato la città circa un secolo prima di questo evento, la conoscenza di queste case e della vita che vi si svolgeva sarà per noi di estremo interesse.



Al tempo di Abramo qualche benestante di Ur viveva in case a due piani, costruite in questo modo. Al centro c'era un cortile lastricato, attorno al quale si trovavano il bagno, la cucina, il tempietto e altre stanze.

Woolley riuscì a fare la pianta di molte strade, case, negozi e tempietti inseriti nell'abitato. In una tipica casa della città, la porta sulla strada si apriva su un piccolo atrio, dove solitamente si trovava una giara d'acqua perché potesse lavarsi i piedi chi arrivava. Una porta laterale dava su un cortile, attorno al quale c'erano varie stanze, tra cui dispense, gabinetto e cucina. Nella cucina c'era spesso un pozzo, un tavolo di mattoni, un forno, macine per la farina, oltre a tegami e vasi lasciati dagli ultimi proprietari. Una stanza al centro di un edificio poteva essere la sala di ricevimento. I mobili non si sono conservati. Le incisioni, le raffigurazioni su sigilli di pietra e i modelli di argilla, probabilmente giocattoli, rappresentano tavoli e sedie pieghevoli, cesti di vimini, lettieri di legno e tappeti che rendevano confortevoli le case.

Nelle case più grandi ci poteva essere una stanza separata dalle altre che serviva da tempietto. In un angolo si trovava un altare fatto con mattoni di fango intonacato con cura. Vicino c'era una sorta di focolare con una canna fumaria che arrivava fino al soffitto e forse serviva per bruciare l'incenso, e una panca fatta con mattoni di fango che serviva da tavolo per le tazze delle bevande e i piatti di cibo. Niente ci rivela che tipo di culto si praticasse nelle case; ma forse i proprietari facevano offerte, pregavano gli dèi protettori della famiglia e commemoravano gli antenati. Il culto familiare è dimostrato in venti case sulle sessantanove scavate. In stanze a volta sotto il pavimento si trovavano le camere funerarie, che potevano contenere dieci o dodici persone, spingendo da parte quelle sepolte prima, per far posto alle più recenti. Le tavolette d'argilla lasciate nelle case, a volte in stanzette riservate all'archivio, dicono cosa facevano gli abitanti della casa. Tra di loro c'erano commercianti che giungevano fino a sud nel Golfo Persico, a est in Persia e a nord-ovest sul fiume Eufrate fino in Siria.

In città c'erano uomini d'affari, sacerdoti e altri addetti al servizio dei templi. I loro documenti riguardano acquisti e vendite di case e terre, di schiavi e merci, adozioni, matrimoni ed eredità, e tutti gli affari di una città operosa.

In qualche casa si sono trovate parecchie tavolette di tipo differente. Su palline d'argilla a cui si faceva assumere la forma di focaccia, i ragazzi copiavano la scrittura degli insegnanti per imparare i segni cuneiformi. La fase successiva consisteva nel copiare le iscrizioni dei primi re, oppure gli inni e le

preghiere agli dèi e alle dee, oppure i miti e le leggende dei tempi antichi. Noi conosciamo la letteratura sumerica e babilonese proprio per merito dell'attività di quegli insegnanti e dei loro scolari. Per aiutarli a imparare l'antica lingua sumerica utilizzavano delle tavole dei verbi, e per l'aritmetica avevano tavole delle radici quadrate e cubiche.

Gli abitanti che vissero a Ur dal 2100 al 1700 a.C. godevano di un elevato livello di vita nella loro città prosperosa. Non stupisce quindi che si sentissero superiori ai nomadi del semideserto, situato oltre l'area bagnata dal fiume Eufrate. I nomadi erano chiamati Amorriti e pare che fossero originari della Siria. Arrivavano così numerosi che i re di Ur costruirono delle mura per fermarli. Arrivarono però molti altri Amorriti che oltrepassarono le mura e, intorno al 2000 a.C., misero fine al dominio di Ur su Babilonia. A poco a poco i nuovi arrivati accettarono la vita di città e in luoghi come Ur vissero accanto agli abitanti originari. Quegli Amorriti parlavano una lingua che somigliava all'ebraico, più che al babilonese, ma gli scribi conservarono il babilonese, perché era una lingua più rispettabile. Hammurabi, il famoso re di Babilonia, apparteneva a una famiglia amorrita.

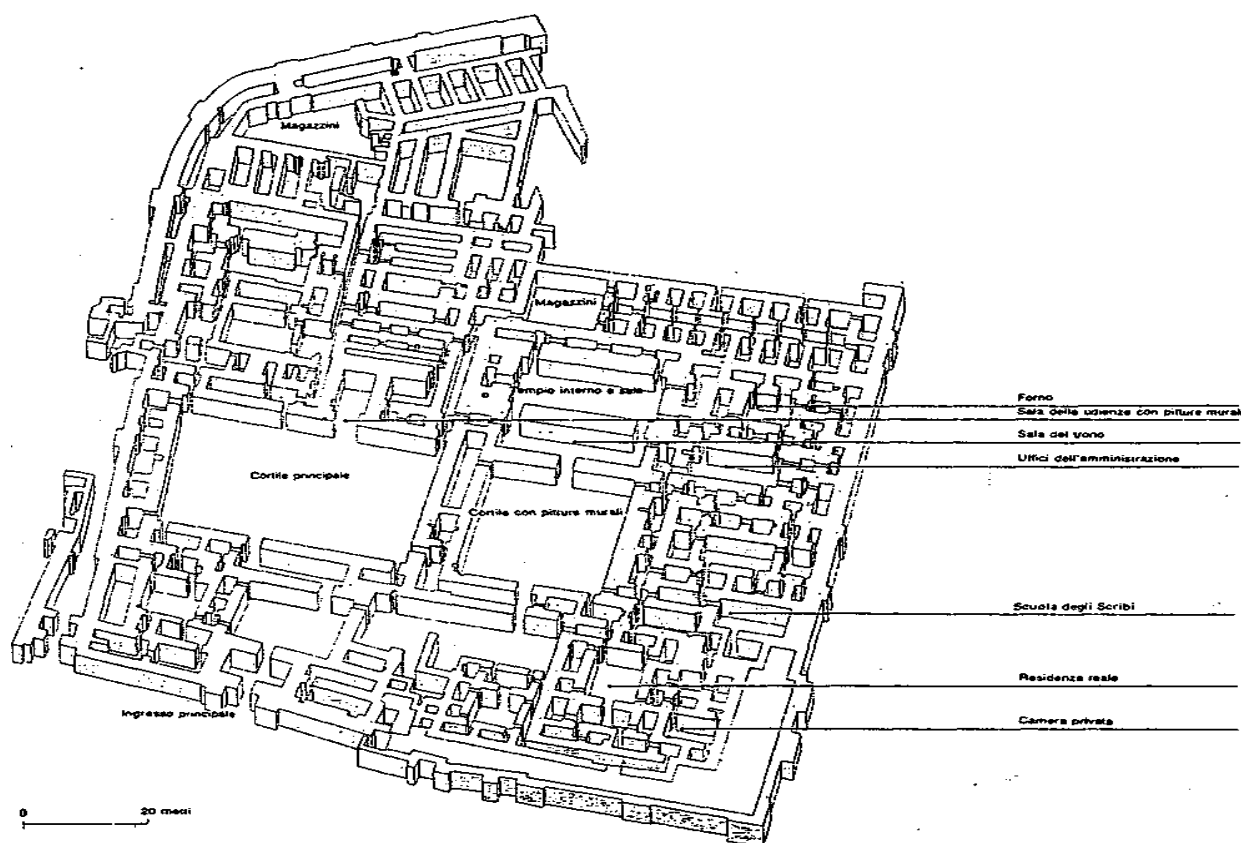
Il nome di Abramo e quelli della sua famiglia sono molto simili ai nomi amorriti. Da Ge 11:27-31 si arguisce che Abramo nacque a Ur dei Caldei: i suoi primi anni di vita si collocano dunque in questo ambiente. (In Ez 16:3 troviamo, a proposito di Gerusalemme: "Tuo padre era un Amoreo"). Da Ge 12:1-4 sembrerebbe di capire che Abramo ricevette la chiamata di Dio quando era a Caran. Ma in Ge 15:7, quando Abramo è ormai arrivato in Canaan, Dio gli dice: "Io sono il SIGNORE che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti questo paese, perché tu lo possedeva". Dobbiamo dunque ritenere che il piano divino per la vita di Abramo avesse già preso le mosse da Ur. E alla chiamata, la svolta per Abramo fu radicale. Egli lasciò la città raffinata, con la sua sicurezza e le sue comodità, per diventare un nomade disprezzato. Il passo di Eb 11:8-10 sottolinea il punto chiave di quella risposta sorprendente: "Per fede Abraamo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, abitando in tende, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa, perché aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio".

3.4. Mari e il Palazzo Reale di Zimri-Lim

Nel 1933 l'archeologo francese André Parrot scopre lungo le rive dell'Eufrate, tra Siria e Iraq, la città di Mari, e ne fa la ragione della sua vita, tanto da poter asserire, dopo quarant'anni di appassionate ricerche: "Conosco meglio Mari che certi quartieri di Parigi". L'entusiasmo di Parrot derivava dal fatto che Mari era stata una città straordinaria, ai suoi tempi una delle grandi metropoli dell'Asia Anteriore.

Mari aveva avuto un primo periodo di splendore all'epoca delle tombe reali di Ur, circa a metà del III millennio a.C. Essa conobbe poi un secondo periodo di fioritura attorno al 1850, quando un capo amorrita governò la città facendone il centro di un regno che controllava il commercio lungo il fiume Eufrate tra la regione di Babilonia e la Siria. Con le entrate ottenute dai dazi su quel commercio, dalle tasse sull'agricoltura e da altre attività, i re di Mari riuscirono a costruirsi un immenso palazzo, che si colloca tra le scoperte più importanti nel Medio Oriente. Il suddetto palazzo, ampliato e abbellito per ultimo dal re Zimri-Lim, era immenso e fastosissimo. Formava un rettangolo di 200 x 125 m e comprendeva non meno di 300 locali situati attorno a due grandi cortili. Oltre ai saloni di rappresentanza, includeva cucine, bagni, gabinetti, cantine, cappelle, magazzini, laboratori, una "casa delle tavole" (ritrovata ancora con i suoi banchi) e stanze per gli archivi, dove sono state rinvenute oltre 20.000 tavolette. Queste si sono presentate agli archeologi in condizioni eccellenti, perché erano state indurite dal fuoco che i soldati di Hammurabi avevano appiccato al palazzo quando, intorno al 1760 a.C., conquistarono e distrussero la città.

Le tavolette di Mari si sono dimostrate di fondamentale importanza per una migliore conoscenza del periodo di Hammurabi e per la ricostruzione dell'ambiente in cui vissero i patriarchi. Gli scribi del re tenevano gli occhi aperti su tutti i particolari della vita nel palazzo. Centinaia di lettere danno notizie al re da tutte le parti del regno.



Le tribù nomadi e i loro movimenti erano un argomento serio per gli ufficiali dell'esercito, che ne rendevano costantemente conto al re. I membri delle tribù che si spostavano a centinaia per volta erano una minaccia per le cittadine agricole e anche per Mari perché arrestavano il traffico lungo le rotte commerciali e impegnavano le truppe del re. Per mantenere la pace, si concludevano trattati con certi gruppi, ai quali si concedeva di stabilirsi in parti del territorio di Mari. Viene così illustrata una situazione che si ripeterà per tutta la storia della Mesopotamia.

Le lettere nominano parecchie tribù, che però sono tutte comprese nel termine generale di "Amorriti". Anche i nomi di persona sulle tavolette sono per lo più amorriti. Sono numerose le somiglianze con nomi ebraici, specialmente quelli che risalgono al tempo dei patriarchi. A volte i nomi sono identici come nel caso di Ismaele. Questo però non significa che ci si riferisca alla stessa persona, ma solo che il nome era comune, forse di moda in quel tempo.

Nelle tavolette sono pure menzionate le città di Caran (= Haran), dove soggiornò Abraamo, e di Naor, patria di Rebecca. Queste città erano importanti dipendenze controllate dal governo centrale di Mari.

3.5. L'epoca di Hammurabi

Hammurabi, di famiglia amorrita, fu forse il più grande re della Mesopotamia. Abbiamo già visto che fu il distruttore di Mari, nel 1760 a.C. Egli viene ritenuto da molti un contemporaneo di Abraamo. Qualcuno aveva voluto addirittura identificarlo con il re Amrafel, di Ge 14:1, ma questa ipotesi è stata in seguito contestata.

Hammurabi regnò dapprima su una regione poco vasta, quasi uno stato cuscinetto, pressato da tutte le parti. Successivamente strappò Larsa agli Elamiti e divenne signore di tutta la regione babilonese. Egli si adoperò per il bene dei suoi sudditi, riparò antichi canali e ne scavò di nuovi, allo scopo di fertilizzare il nord e il sud della Babilonia. Consolidò le fortificazioni, costruì templi e li abbellì, presiedette all'amministrazione della giustizia e codificò le leggi del paese. Hammurabi non si limitò a promulgare decreti; comprese che era necessario riunire le leggi relative alla vita sociale, raggruppare quelle che presentavano analogie e farle conoscere quanto più possibile al popolo.

Hammurabi è noto soprattutto per il Codice che porta il suo nome; questa costituisce la più antica raccolta di leggi conosciuta. È inciso a caratteri cuneiformi su una stele alta 2,25 m, scoperta a Susa e conservata oggi al Museo del Louvre. Essa fu presa come trofeo da un re elamita intorno al 1120 a. C. e trasportata nella sua capitale.

Si tratta dunque di una stele di basalto nero, recante in alto un rilievo raffigurante il re in atteggiamento di adorazione, che riceve le leggi dal dio-sole Shamash. Sulla stele si trova scritto su 28 colonne il testo, che comprende un'introduzione che ricorda i favori accordati dal re ai templi e alle città babilonensi e il testo delle leggi riunite e ordinate, in numero, di 282. Queste leggi riguardano la vita quotidiana e si rivolgono a tutte le classi della società.

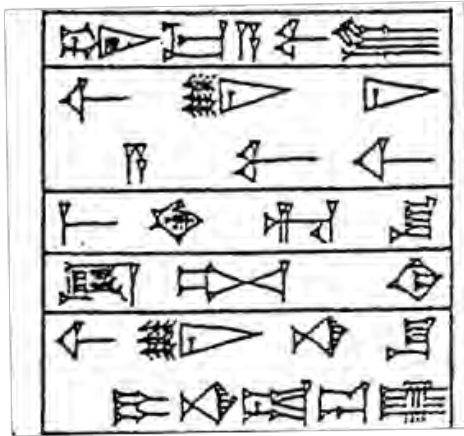
A suscitare il maggior interesse fu il fatto che ci si trovava in presenza di una serie di leggi che per tanti aspetti erano molto simili alle leggi di Mosè. (Da notare che tra le due legislazioni c'è una differenza di parecchi secoli).

Diamo qui di seguito alcuni accostamenti.



Dettaglio della parte superiore della Stele di Hammurabi.

Codice di Hammurabi	Leggi civili di Mosè
Art. 196: "Se un cittadino distrugge l'occhio del figlio di un cittadino, il suo occhio sarà distrutto".	Le 24:19-20: "Quando uno avrà fatto una lesione al suo prossimo, gli sarà fatto come egli ha fatto: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all'altro".
Art. 197: "Se egli spezza l'osso di un cittadino, il suo osso sarà spezzato".	De 19:21: "Il tuo occhio non avrà pietà: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede".
Art. 200: "Se un cittadino, butta giù un dente ad un altro, il suo dente gli sarà buttato giù".	Esodo 21:28-29: "Se un bue ferisce a morte, con le corna, un uomo o una donna, il bue dovrà essere lapidato, non se ne mangerà la carne e il padrone del bue sarà assolto. Però, se già da tempo il bue era solito attaccare e il padrone è stato avvertito, ma non lo ha tenuto rinchiuso e il bue ha ucciso un uomo o una donna, il bue sarà lapidato e il suo padrone pure sarà messo a morte".
Art. 250: "Se un bue condotto per la strada cozza un cittadino e lo uccide, questo caso giudiziario non avrà diritto di processo".	
Art. 231: "Se il bue del cittadino è stizzoso e se il suo magistrato l'ha dichiarato stizzoso, ma (il cittadino) non ha mozzato le sue corna, non ha legato il suo bue e poi questo bue cozza un figlio di un cittadino e lo uccide, (il cittadino) dovrà pagare una mezza mina d'argento".	



sūm-ma a-wi-lum šī-in-
 -ni a-wi-lim me-iḫ-ri-
 -šu it-la-di šī-in-na-
 -šu i-na-ad-du-ú.

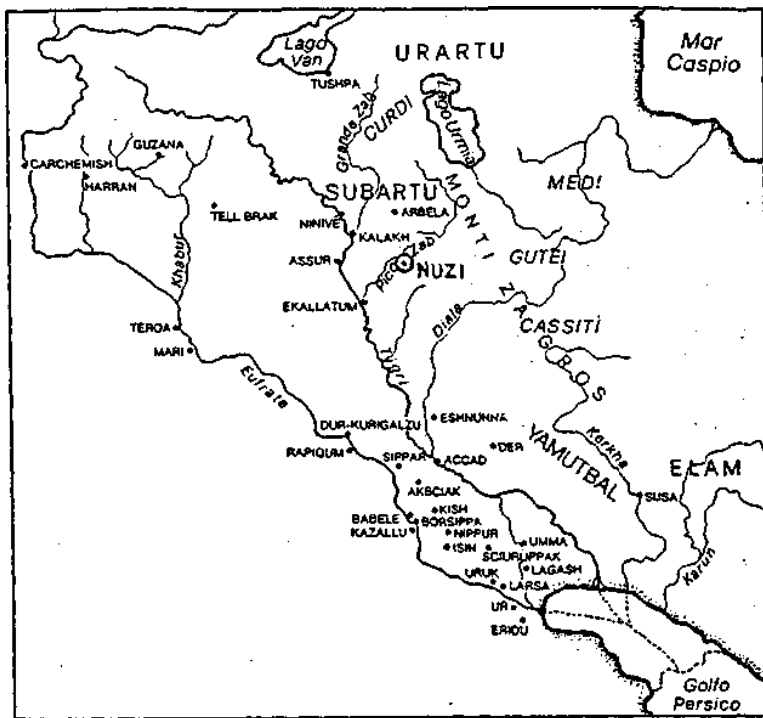
Riproduzione dell'art. 200 e traslitterazione.

Le somiglianze tra queste leggi babilonesi e quelle bibliche, dunque, sono notevoli; ma notevoli sono anche le differenze.

Nelle leggi babilonesi le proprietà sono importanti come le persone. In ambedue i casi i reati hanno lo stesso tipo di punizioni; nelle leggi bibliche solo i reati contro la persona comportano pene fisiche, mentre i reati contro le proprietà prevedono punizioni in denaro o beni. Viene fatto notare da alcuni che il Codice di Hammurabi è essenzialmente utilitario, sfornito del senso della persona umana. Inoltre è estremamente duro nei confronti dei poveri e di una estrema severità per chiunque mostri pietà nei confronti degli schiavi. I suoi favori vanno ai grandi, a coloro che sono avvantaggiati in questo mondo; nessuna sollecitudine per i bambini, i vecchi, i deboli o gli stranieri.

Può comunque essere possibile che le leggi ebraiche avessero ereditato dai Babilonesi alcune soluzioni di problemi specifici. Al di là delle analogie e delle differenze è però da sottolineare il fatto che la scoperta del Codice di Hammurabi ha contribuito a confutare le opinioni di alcuni critici, secondo i quali leggi come quelle di Mosè non potevano essere state date in un'epoca così remota come quella indicata dal Pentateuco.

3.6. Le tavolette di Nuzi

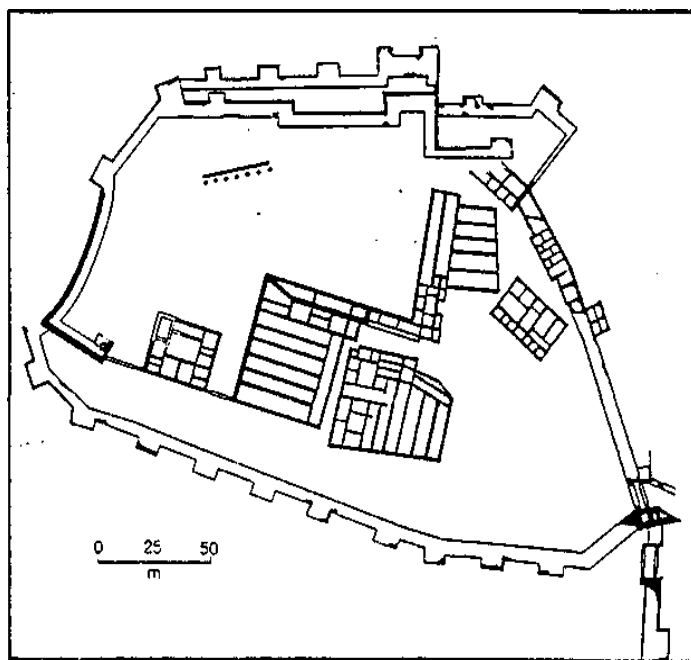


Nuzi o Gasur-Nuzi, l'attuale Yorghana Tepe, a est del Tigri, fu scavata dal 1925 al 1931. Questa città era uno dei centri maggiori della civiltà degli Hurriti. Erano costoro il cosiddetto "Popolo dei monti". Essi penetrarono nella Terra dei Due Fiumi in modo pacifico, graduale, ma incessante. La prima citazione di queste genti risale all'epoca di Accad (2400 a.C.). In lingua hurrita sono probabilmente alcuni testi ritrovati a Mari. Verso il 1500 a.C. vediamo sorgere, tra l'Eufrate e il Khabor, un forte impero hurrita, quello di Mitanni, ancora poco noto, che probabilmente fu in seguito soggiogato dagli Ittiti.

Nuzi fu distrutta verso la metà del II millennio a.C. Si sono conservati i resti di un tempio e di un palazzo, dove sono state ritrovate circa 4.000 tavolette. Queste si sono rivelate di grande importanza per la conoscenza delle consuetudini e delle leggi del tempo. Occorre sapere che dette tavolette erano state in un primo tempo datate all'inizio del II millennio, e quindi ritenute contemporanee dei patriarchi. Da questa erronea datazione era derivata tutta una serie di illazioni su alcune strette analogie con le storie della Genesi. Ora, pur avendo accertato che le tavolette di Nuzi sono posteriori di vari secoli rispetto al periodo patriarcale, sarà comunque utile riportare qualche confronto con i racconti biblici, ritenendo che determinate consuetudini abbiano potuto rimanere inalterate anche per tempi relativamente lunghi.

Un uomo ricco, Nashwi, adottò un giovane chiamato Wullu. Questi avrebbe dovuto sposare la figlia del padre adottivo e provvedere al mantenimento di quest'ultimo. Alla morte di Nashwi, Wullu avrebbe ereditato tutti i beni, compresi gli dèi domestici, qualora nel frattempo Nashwi non avesse avuto figli. Se, invece, a Nashwi fossero nati dei figli, l'eredità sarebbe stata divisa in parti uguali fra Wullu e i fratellastri, mentre gli dèi domestici sarebbero rimasti proprietà dei figli di Nashwi. Altri testi di Nuzi dicono che i figli di chi aveva sposato la figlia dell'uomo che lo aveva adottato, rimanevano figli del nonno finché questi fosse rimasto in vita. Applicando questa situazione al caso di Giacobbe e Labano si nota una grande analogia fra la narrazione biblica e i testi di Nuzi. Labano, quando Giacobbe giunse a casa sua, non doveva avere figli maschi: perciò adottò Giacobbe. Questi ne sposò le due figlie. I figli nati da questi connubi erano considerati figli di Labano fino alla morte di questi (cfr. Ge 31:28, 43). Più tardi a Labano debbono essere nati dei maschi (Ge 31:1), il che modificò la posizione legale di Giacobbe e delle sue mogli: essi non avevano più nessun diritto di prendere con sé, quando se ne andarono, gli dèi domestici di Labano; il che fu riconosciuto sia da Giacobbe che dal suocero (Ge 31:30-32).

Il testo di Nuzi ricorda pure che per consuetudine ogni figlia data in matrimonio riceveva una serva come parte della dote. Le due mogli di Giacobbe ebbero dal padre una serva ciascuna (cfr. Ge 29:24-29). Un altro testo di Nuzi rivela che il diritto all'eredità poteva essere ceduto in cambio di pecore. Questo potrebbe spiegare perché Esaù rinunciò al suo diritto di primogenitura in cambio di un pezzo di pane e di un piatto di lenticchie (Ge 25:31-34).



Hattusa: la pianta della cittadella

3.7. Il popolo degli Ittiti

Un secolo fa nessuno sapeva ancora chi erano gli Ittiti. Ammesso che fossero realmente esistiti (solo la Bibbia ne aveva parlato!), sembravano svaniti nel nulla. Poi si cominciò a mettere in relazione gli Ittiti (o Hittei) della Bibbia con gli Eheta, di cui parlavano alcuni testi egizi. In seguito, iniziarono gli scavi in Anatolia, e nel 1906 tra le rovine di Boğazkent (una località circa 200 km a est di Ankara), l'archeologo tedesco Winckler trovò oltre 10.000 tavolette, scritte in cuneiforme, cotte dall'incendio della città. Presto si capì che era stata scoperta l'antica Hattusa, la capitale di un regno potente.

Una tavoletta (oggi ai Musei archeologici di Istanbul) conteneva la redazione ittita del trattato di pace concluso nel 1259 a.C. tra il faraone Ramesse II e il re ittita Hattušili III, dopo, la famosa battaglia di Qadesh. (La redazione egizia di questo trattato era già nota perché riportata su vari monumenti, per es. a Karnak).

Oggi si conoscono molte cose sugli Ittiti. La loro lingua risultò essere di ceppo indoeuropeo, imparentata con greco e il latino, con il tedesco e con l'inglese (a parte le tavolette dell'archivio reale, che erano scritte in accadico – la lingua internazionale del tempo – e in caratteri cuneiformi, tutte le iscrizioni sui monumenti ittiti sono in geroglifici, la cui decifrazione è tuttora in corso).

La scoperta di cinque grandi templi nell'area della capitale e la descrizione, appresa dalle tavolette, dei riti e delle cerimonie, hanno evidenziato che le cerimonie prescritte dalla legge ebraica non sono fuori posto nello scorcio del II millennio.

La potenza degli Ittiti si affermò a partire dal 1750 a.C. Essi costituirono un vasto impero ed ebbero influenze anche in territori lontani. Alcune famiglie ittite soggiornavano stabilmente nella regione Siro-Palestinese. Leggiamo in Ge 23:10ss. che Abraamo acquistò la “spelonca di Macpela” da Efron, l'Ittita.

(Cogliamo l'occasione per dare un chiarimento su una vicenda legata agli “Ittiti”, di cui parla la Bibbia, in un periodo assai posteriore a quello patriarcale. Sappiamo che gli Ittiti vennero sconfitti e che la loro capitale Hattuša fu distrutta poco dopo il 1200 a.C. Allora, come si può spiegare ciò che leggiamo in 2 Re 7:6, che “il re d'Israele ha assoldato... i re degli Ittiti” per marciare contro i Siriani? Infatti questo episodio va datato intorno all'800 a.C. Ecco la risposta. Le tradizioni ittite sopravvissero alla scomparsa dell'impero. Nei piccoli stati dell'Anatolia e della Siria settentrionale i re locali continuarono a incidere le iscrizioni in geroglifici ittiti e nella lingua luvia fino al 700 a.C. Alcuni di questi re facevano risalire i loro antenati all'impero ittita, ma talora non erano neppure Ittiti. Tuttavia, per le altre nazioni antiche, per gli Assiri e gli Ebrei, erano ancora Ittiti. Riferendoci all'episodio descritto in 2 Re 7, quando l'esercito di Damasco tolse l'assedio da Samaria, c'era un forte re “ittita” un po' più a nord, ad Hama sul fiume Oronte, che poteva costituire una minaccia per Damasco, specialmente se si alleava ad altri re. Questa è dunque la realtà che sta dietro la narrazione dello storico biblico).



*Bassorilievo
nel tempio
rupestre di
Zazilikaya,
nei pressi di
Hattuša.*

La riscoperta degli Ittiti è stato uno dei risultati più notevoli dell'archeologia del Medio Oriente. Una cosa ancora notevole da rilevare è ciò che si è appreso studiando in dettaglio i loro trattati. Si sono scoperte somiglianze impressionanti con i trattati contenuti nei primi libri della Bibbia, a partire da Ge 31:43-54 (trattato tra Labano e Giacobbe). I trattati ittiti avevano il seguente schema normale: dopo un'introduzione, c'era un'esposizione degli eventi che avevano portato alla conclusione del trattato, gli accordi per custodirlo e leggerlo pubblicamente, il nome dei testimoni, le benedizioni per chi lo rispettava e terribili maledizioni per chi vi contraveniva.

Ora, alcuni testi di trattati o patti nei primi libri della Bibbia seguono appunto lo schema precedentemente descritto (oltre al già citato passo di Ge 31, cfr. Esodo 20–31, ripresi in Deuteronomio; Giosuè 24).

Nel periodo della monarchia, invece, gli schemi dei trattati cambiano, seguendo piuttosto modelli derivati da testi assiri e aramaici.

4. L'EGITTO E LA BIBBIA

4.1. Difficoltà e problemi

Nel § 2.1., abbiamo parlato delle prime scoperte in Egitto, all'inizio del secolo scorso, e dell'entusiasmo che esse avevano suscitato tra i credenti. Però, una volta decifrata la scrittura, cominciarono i problemi.

Mentre infatti nella Bibbia, dalla Genesi al 2° libro di Samuele, si trovano più di 500 versetti che parlano dell'Egitto, si scoprì che nei documenti egizi il nome d'Israele non veniva mai citato. Così gli studiosi della Bibbia, che si aspettavano di trovare nei testi su pietra e su papiro delle informazioni che potessero confermare o completare i passi biblici, rimasero profondamente delusi. (Dopo molti anni fu scoperta poi finalmente una lastra di pietra, conservata oggi al Museo del Cairo, dove il nome di "Israele" compariva nella penultima riga: si tratta di una stele trionfale del faraone Merenptah, figlio di Ramesse II, che è stata appunto denominata "Stele d'Israele" vd. § 4.6).

La Bibbia dal canto suo non facilita il lavoro dello storico. Né il re che ricevette la visita di Abraamo, né quello che accolse i fratelli di Giuseppe nella terra di Goscen, né quello che non riuscì a impedire l'Esodo, né infine il suocero di Salomone vengono designati con i loro nomi. Essi sono indicati soltanto col nome generico di "faraone". Lo studioso è costretto dunque a scegliere dalla lunga lista dei re dell'Egitto quelli che gli sembra possano meglio corrispondere ai dati biblici.

In conseguenza purtroppo del "silenzio" delle fonti egizie scritte, certi egittologi sono oggi orientati a ritenere privi di valore storico i fatti riferiti nella Bibbia riguardo all'Egitto. Non tutti però la pensano così. Chi non è affetto da scetticismo preconcepito riguardo ai Sacri Testi può infatti usare in altro modo l'archeologia, così da trovarvi, pur senza riferimenti diretti, varie testimonianze a favore dei racconti biblici. Seguendo questa linea di ricerca, alcuni importanti egittologi sono arrivati a dichiarare che i racconti del Pentateuco riguardanti l'Egitto "sembrano delle narrazioni attendibili", cioè si possono inquadrare in periodi di ben determinate dinastie senza contraddizioni e anacronismi. Questa non è affatto una cosa di poco conto, e ce ne convinceremo esaminando sotto tale ottica episodi come la discesa di Abraamo in Egitto, la storia di Giuseppe, la persecuzione degli Ebrei, le gesta di Mosè e l'Esodo.

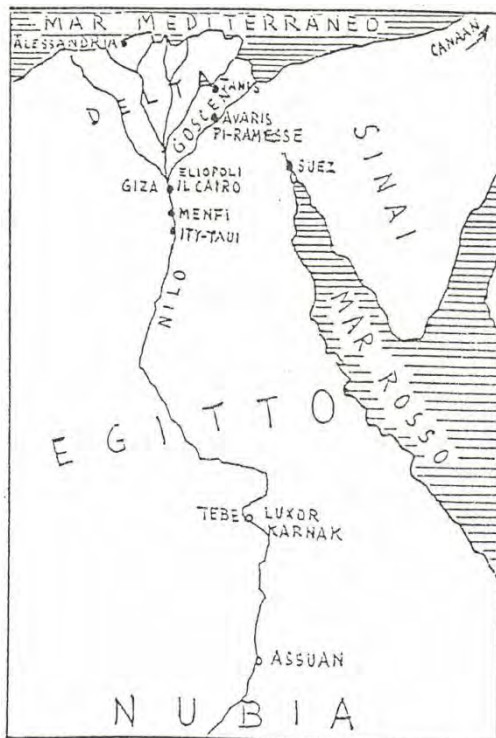
L'apporto delle fonti egizie migliora alquanto a partire dall'instaurazione della monarchia in Israele. Dall'anno 1000 a.C. si incominciano infatti a incontrare riferimenti più diretti a eventi raccontati dalla Bibbia. Dal canto suo anche il Testo Sacro comincia a indicare i faraoni col loro nome, permettendo identificazioni precise.

Tra gli egittologi che anziché negare veridicità ai racconti biblici si sono sforzati di inquadrarli storicamente e culturalmente, emerge la figura del francese Pierre Montet (famoso per le scoperte di Tanis nel Delta), il quale, dopo una vita di ricerche, ha riassunto le sue conclusioni nell'interessante volume *L'Egypte et la Bible* (Neuchâtel, Delachaux & Niestlé, 1959). Ne trarremo qualche spunto per le brevi esposizioni che seguiranno.

Vogliamo pure ricordare il lavoro di Nicolas Grimal, uno dei più grandi egittologi viventi, direttore dell'Istituto Francese di Archeologia Orientale al Cairo, e docente all'Università della Sorbona. Nel suo libro *Storia dell'Antico Egitto* (Laterza, 1990) ci sono alcuni paragrafi dedicati agli Ebrei e all'Esodo, nei quali con numerosi dettagli viene sottolineata l'"attendibilità" del racconto biblico. Riguardo al "silenzio", l'autore dichiara (p. 336): "Nessuna fonte egiziana parla dell'Esodo, ma non bisogna stupirsene: infatti, per gli Egiziani questo episodio non era certo importante come lo era per gli Ebrei".

Possiamo perciò ritenere che certe affermazioni apertamente scettiche sui racconti biblici siano promosse da una dichiarata e preconcepita ostilità piuttosto che da un sano rigore scientifico.

4. 2. Notizie geografiche, storiche e culturali



Sarà bene puntualizzare fin d'ora alcuni concetti, in modo da poter comprendere meglio i ragionamenti che seguiranno.

Sappiamo che l'Egitto è un vasto territorio che si estende per circa 1500 km dal Mediterraneo alla Nubia, per lo più desertico, e fertile soltanto in prossimità del Nilo. (Erodoto aveva appunto definito l'Egitto "Dono del Nilo"). A Nord si trova la regione del Delta, formato dai diversi bracci del Nilo che si diramano a ventaglio prima di gettarsi nel Mediterraneo. (Il Delta fu così chiamato dai Greci, per la somiglianza con la quarta lettera del loro alfabeto, da intendersi rovesciata per noi moderni, che siamo abituati a disegnare le carte geografiche col Nord in alto).

Quanto agli Ebrei, la Bibbia ci dice che soggiornarono nel "paese di Goscen" (Ge 45:10; Es 8:22), chiamato anche "territorio di Ramses" (Ge 47:11): si trattava di una zona abbastanza ristretta in prossimità del ramo più orientale del Nilo, nella regione del Delta. Questo, e soltanto questo, è dunque l'"Egitto" di cui si parla nei primi libri della Bibbia. Era una regione ricca di canali che collegavano i bracci

orientali del grande fiume (vedere in proposito l'episodio del salvataggio di Mosè).

Esaminiamo ora alcuni dati cronologici di massima. La storia dell'Antico Egitto viene suddivisa in varie dinastie, e ha una lunghezza ("profondità temporale") che spesso ci sfugge. La I dinastia cominciò a regnare fin dal 3000 a.C., con capitale Menfi, poco a sud dell'attuale Cairo. Durante la IV dinastia (circa 2500 a.C.) vennero costruite le grandi piramidi di Giza, sepolcri reali dei faraoni Cheope, Chefren e Micerino. Nel periodo della XII dinastia (1900 a.C.) si svolse la vita di Abraamo. (Quando dunque Abraamo scese in Egitto, secondo il racconto di Ge 12:10, le tre grandi piramidi erano già state costruite da oltre 600 anni!)

Giuseppe e i suoi fratelli si insediarono nella terra di Goscen (Delta orientale) durante la dominazione degli Hyksos (= Principi stranieri), i quali posero la loro capitale ad Avaris (XV dinastia, circa 1650 a.C.).

La vita di Mosè e l'Esodo (per le ragioni che vedremo) si possono collocare durante la XIX dinastia (circa 1300-1200 a.C., che ebbe la sua capitale prima a Tebe e poi a Pi-Ramesse, nel Delta).

Quanto a Davide (1000 a.C.) e Salomone (950 a.C.), essi vissero durante la XXI dinastia, la quale aveva spostato la capitale da Tebe a Tanis nel Delta.

La Bibbia ci parla della "sapienza" degli Egizi (At 7:22). Nell'arte dell'edificare, per esempio, essi furono insuperati maestri. Ancor oggi molti studiosi sono incerti sulle modalità e le tecniche usate per la costruzione delle grandi piramidi... Ma gli Egizi non costruirono solo le piramidi. Durante il periodo di permanenza degli Ebrei in Egitto, un grande faraone, Amenofi III, si fece costruire al limite del deserto un tempio funerario di cui oggi rimangono ancora due enormi colossi. Questi giganti, alti 16 metri e pesanti 100 tonnellate, furono poi chiamati dai Greci i "Colossi di Memnone".

La Bibbia ci parla anche dei “piaceri” d’Egitto, a cui Mosè seppe rinunciare (Eb 11:25). Alla corte d’Egitto la vita si svolgeva splendida, rallegrata anche da danzatrici esotiche, che di solito ballavano nude. Molte pitture sulle pareti delle tombe di Tebe ce ne danno testimonianza. Da alcuni papiri (dei quali uno famoso è conservato al Museo Egizio di Torino) ricaviamo anche notizie sull’estrema disinvolture sessuale e sulle orge, abituali alla corte di Ramses II.



Quanto alle “ricchezze” degli Egizi, di cui pure la Bibbia ci parla (Es 12:35-36), abbiamo tutti sentito parlare degli splendori della tomba del faraone Tutankhamon, il cui sarcofago d’oro massiccio, esposto al Museo del Cairo, pesa oltre 110 kg!

Gli Egizi iniziarono a scrivere fin dal 3000 a.C. Dobbiamo dunque immaginarci Mosè, che fu cresciuto e istruito alla corte dei faraoni (At 7:22), intento a riempire un papiro con quegli strani segni geroglifici o ieratici, comunemente usati dagli Egizi, quando Dio gli ordinò: “Scrivi!” (Es 17:14)? In effetti, quella era la scrittura che Mosè aveva imparato!

Dell’Antico Egitto è stata ritrovata una vastissima serie di opere letterarie, narrative, religiose, poetiche e sapienziali, che da molti anni offrono un campo specifico d’indagine per gli studiosi. È possibile talvolta rilevare somiglianze tra qualche testo biblico lirico o sapienziale e analoghi testi egizi; di conseguenza qualche studioso si sente di affermare che in quei casi gli autori biblici ispirati si siano potuti servire di ben noti modelli egizi per dare forma letteraria ai loro componimenti.

Cercheremo ora di esaminare specificamente alcuni episodi raccontati dalla Bibbia, cominciando con la discesa di Abraamo in Egitto.

4.3. *Abraamo in Egitto*

Il primo incontro degli Ebrei con gli Egizi ebbe luogo in un’epoca molto antica. La carestia era grave nel paese di Canaan e Abraamo scese in Egitto per soggiornarvi (Ge 12:10). Gli Egizi erano abituati a tal sorta di visite. Essi sapevano che i nomadi potevano essere in preda alla carestia. All’inizio della XII dinastia, come riferiscono *Le Avventure di Sinuhe*, venne costruita una fortificazione, chiamata la Muraglia del Principe, situata all’estremo orientale del Delta, per filtrare questi emigranti e arrestare quelli che non pensavano che al saccheggio.

Una pittura sulla parete di una tomba di Beni Hasan (270 km a sud del Cairo) fornisce una buona illustrazione di Ge 12:10.





Essa è nota agli egittologi come “La carovana degli Asiatici”. Vi è rappresentata una tribù di 37 *Amu* che si reca dal governatore di una provincia del Medio Egitto. Essi desiderano scambiare della polvere nera (forse un cosmetico) con del grano (tutto ciò si legge sull’iscrizione accanto alla pittura). Vi sono uomini, donne e bambini. Le donne hanno mantelli di lana di vari colori, gli uomini delle calzature e delle buone armi. Uno di essi suona la cetra. Il capo, vestito di un mantello variegato, offre una gazzella catturata nel deserto come dono di benvenuto.

Questa pittura, dell’epoca di Amenemhat II (1929-1895 a.C.), è di poco posteriore ad Abraamo, la cui discesa in Egitto si può situare sotto il regno del faraone Amenemhat I (1991-1962), il costruttore della Muraglia del Principe.

Abraamo aveva previsto che la bellezza di Sara sarebbe stata segnalata al faraone, che si mostrerà, a causa di lei, assai generoso. Sara ricevette piccolo e grosso bestiame, asini, servi e “cammelli” (Ge 12:16). L’ultimo di questi regali ha fatto nascere una polemica. Molti egittologi sostengono infatti che il cammello fu introdotto in Egitto in epoca molto più tarda, che il suo nome non compare mai nelle iscrizioni geroglifiche, e che comunque non era adatto a circolare sulle strade umide e scivolose del Delta del Nilo (dove presumibilmente andrebbe situata la storia di Abraamo in Egitto). Queste obiezioni, che si erano estese contro la veracità dell’intero racconto, si sono alquanto attenuate dopo il ritrovamento di una statuetta di cammello risalente alla I dinastia. Un’altra statuetta di cammello, per altro di epoca tarda (periodo tolemaico) è stata trovata da Pierre Montet durante gli scavi di Tanis. Comunque, la questione dal punto di vista egittologico è tuttora aperta.

4.4. Storia di Giuseppe

Se la visita di Abraamo fu un episodio senza seguito, l’arrivo di Giuseppe in Egitto ebbe delle conseguenze durevoli, poiché esso fu seguito dall’insediamento dei figli di Giacobbe nella terra di Goscen. Sarebbe dunque interessante poter fissare il più esattamente possibile la data di questo avvenimento. Si potrebbe cercare la risposta utilizzando le cifre fornite dalla Bibbia e procedendo a ritroso a partire dal regno di Salomone, la cui cronologia si presume nota (971-930 a.C.). In pratica però, non è facile conciliare Ge 15:13 con Es 12:40-41 e 1 Re 6:1. Ma si possono seguire altre strade. La Bibbia, che tace il nome del faraone e il luogo della sua residenza, contiene un indizio importante:

- Quando Giuseppe divenne il primo personaggio del regno dopo il re, disse a suo padre: “Tu abiterai nel paese di Goscen e *sarai vicino a me*” (Ge 45:10). Un po’ più avanti, essendo gli Israeliti penetrati in Goscen (Ge 46:28), Giuseppe fa *attaccare il suo carro* e va a incontrare suo padre, poi torna indietro e va ad avvertire il faraone (Ge 47:1).

Tutto sembra avvenire in un tempo molto breve. Appena gli Israeliti hanno superato l’istmo di Suez, essi sono già nella terra di Goscen. Per raggiungerli Giuseppe, che ovviamente abita nella capitale vicino al faraone, non ha che da fare una passeggiata sul suo carro, e con lo stesso mezzo torna alla Residenza per ragguagliare il suo sovrano. Ora noi sappiamo che per le grandi e medie distanze il mezzo usato in Egitto era la barca. Perché Giuseppe potesse fare col carro gli spostamenti indicati prima, occorrerebbe situare la capitale non molto lontano da Goscen. (La terra di Goscen corrisponde chiaramente alla zona nord orientale del Delta del Nilo, come risulta dal racconto dell’Esodo). Dobbiamo dunque escludere

Menfi, capitale dell'Antico Regno, Ity-taui, capitale di Amenemhat I e dei suoi successori, e a più forte ragione Tebe nel sud dell'Egitto. Resta una sola città che risponde molto bene alle condizioni che abbiamo posto: è Avaris, che fu per più di un secolo (1674-1567 a.C.) la capitale dei re Hyksos, venuti dall'oriente e che si erano impadroniti di tutto il Basso e Medio Egitto. Avaris fu edificata sul ramo bubastico del Nilo e divenne presto una città commerciale. I re Hyksos, secondo i documenti più recenti ritrovati in Egitto, non furono dei barbari spietati come li aveva dipinti la tradizione. Essi si sforzarono di copiare i faraoni autentici e avrebbero voluto riunire tutto l'Egitto sotto la loro sola autorità. Con questo obiettivo, essi accordarono certi vantaggi ad alcuni privilegiati. Quindi l'estrema benevolenza della quale diede prova il faraone autorizzando i fratelli di Giuseppe a installarsi nella terra di Goscen sembrerebbe conforme alla politica degli Hyksos. (In effetti i faraoni nazionali erano assai meno liberali).

Dal racconto biblico ricaviamo un altro indizio importante: Giuseppe, quando si sentì prossimo a morire, volendo riposare nel suo paese, fece giurare ai figli d'Israele di trasportare le sue ossa, cosa che essi fecero quando lasciarono l'Egitto (Ge 50:24-26; Es 13:19). Perché non si fece per Giuseppe quello che lui stesso aveva fatto per Giacobbe, quando l'aveva immediatamente sotterrato in Canaan presso i suoi padri? (Ge 50:4-7). Con tutta probabilità la situazione politica non era più quella di prima; si spiegherebbe così anche il senso delle parole: "Dio per certo vi visiterà" (Ge 50:25). Tutto ciò si accorda molto bene con la cacciata degli Hyksos da Avaris a opera del faraone Ahmose; e col successivo periodo di restaurazione dell'autorità centrale.

In conclusione, la carriera di Giuseppe si può far coincidere col regno degli ultimi Hyksos e i primi faraoni della XVIII dinastia.

4.5. Ramesse II (1279-1213 a.C.), il probabile persecutore degli Ebrei

Cerchiamo ora di identificare il faraone "che non aveva conosciuto Giuseppe" (Es 1:8), e che aveva imposto dei "sorveglianti ai lavori" ai figli d'Israele (Es 1:11). Anche per questa ricerca non imposteremo calcoli aritmetici, ma faremo riferimento agli indizi forniti dal libro dell'Esodo.

- Il primo dato concerne la "lunga vita" del faraone oppressore (Es 2:23). Costui aveva iniziato a perseguitare gli Ebrei poco prima della nascita di Mosè. (Quando finalmente, dopo la sua morte, troviamo Mosè che parla col suo successore (Es 7:7), il condottiero ebreo ha ormai raggiunto un'età assai matura). Dobbiamo dunque trovare un faraone potente dal regno lunghissimo, seguito da un successore molto più debole di lui, sotto il quale quello che prima sembrava impossibile ora sembra a portata di mano. Ebbene, non ce n'è che uno con queste caratteristiche durante tutto il Nuovo Regno: è Ramesse II, che regnò 67 anni tenendo saldamente in pugno il potere. Non così si può dire per suo figlio Merenptah, che gli succedette sul trono, sotto il quale l'Egitto rischiò di andare in pezzi sotto i colpi dei Libici.

- La seconda indicazione concerne le città dove furono impiegati i figli d'Israele (Es 1:11), Pitom e Ramses, che il testo definisce "città che servivano da magazzini" al faraone. Ora noi sappiamo dalla storia egizia che il faraone Ramesse II, detto anche Ramesse il Grande, appartenente alla XIX dinastia, con residenza a Tebe, decise a un certo punto di costruire nel Delta una città, conosciuta dagli egittologi col nome di Pi-ramesse (città di Ramesse). (Notiamo che i nomi di Ramesse, Ramses, Ramessese, Ramsete, si equivalgono tutti, in quanto gli Egizi scrivevano solo le consonanti; la differente dizione deriva dalle diverse scuole di egittologia). Dunque, la città di Ramses ricordata in Esodo sembra essere proprio la nuova capitale Pi-ramesse che il potente faraone Ramesse II si fece costruire nel Delta, sia per mettere più spazio possibile tra la sua residenza e il clero di Amon, di stanza a Tebe, sia per migliorare le sue comunicazioni con le altre città del Delta e con i paesi dell'est. Fu così che probabilmente Ramesse II fu portato a imporre a degli stranieri accolti per carità, e che nel frattempo erano diventati tanto numerosi che avrebbero potuto, in caso di guerra, anche unirsi al nemico (Es 1:9-10), la fabbricazione di mattoni in gran numero e con una cadenza rapida. Tali mattoni crudi, fatti di argilla impastata con paglia (se ne vedono moltissimi visitando le antiche rovine) gli servivano per le recinzioni dei magazzini e per tutte le altre opere a eccezione dell'edilizia monumentale.

È interessante notare che gli archeologi hanno ormai assodato che la città di Pi-ramesse sorse sul luogo dove alcuni secoli prima era stata edificata la città di Avaris, che nel frattempo era caduta in rovina e della quale abbiamo parlato a proposito della storia di Giuseppe.

- Un terzo importantissimo indizio per identificare il faraone “che non aveva conosciuto Giuseppe” con Ramesse II è costituito dal fatto che all’epoca di Mosè la residenza reale si doveva trovare per così dire in contatto con gli Ebrei, poiché la figlia del faraone, recandosi al bagno con le sue donzelle, vide il canestro del piccolo Mosè (Es 2:5). Diventato grande, Mosè intrattiene il faraone quasi ogni momento senza allontanarsi dai suoi; appena l’Esodo ha inizio, il faraone si mette senza indugio all’inseguimento dei fuggitivi.

Ora si sa dai numerosi testi che si riferiscono alla residenza di Ramesse II nel Delta, Pi-ramesse, che vi soggiornarono, oltre allo stesso Ramesse II, soltanto i suoi immediati successori. Questo porta a identificare Ramesse II come il faraone persecutore e suo figlio Merenptah come il faraone dell’Esodo.



(Tale ultima considerazione elimina completamente i re della XVIII dinastia, fra cui Thutmosi III, Amenofi II, Amenofi IV, i quali risiedevano a Tebe o a El-Amarna, nell’Egitto meridionale. Certamente alcuni di questi faraoni passarono per il Delta, recandosi a combattere in Siria o tornandone carichi di bottino; però mal si vedrebbe Mosè nell’atto di arrestare il corteo reale per presentare al faraone le rivendicazioni del suo popolo).

Quindi Ramesse II, Ramesse il Grande, fu il probabile oppressore degli Ebrei. Egli disse di sé: “Ero come il dio Sole, quando al mattino sorge...”

Fu grande in tutto. Oltre alle quattro mogli principali, ebbe pure duecento concubine. Procreò tra maschi e femmine più di centosessanta figli. Il suo regno durò 67 anni. Fu un infaticabile edificatore (tra templi e statue, tutti gli altri faraoni messi insieme ne costruirono meno di lui). Così, ad un certo punto, all’ambizioso Ramesse la vecchia capitale Tebe non bastò più, e decise di costruirsi una nuova nel Delta.

La nuova capitale, Pi-Ramesse (= Città di Ramesse, chiamata Ramses dalla Bibbia), fu costruita sulle macerie della Avaris degli Hyksos. Il furore edilizio

del faraone divorò una quantità di mezzi incredibile e mobilitò migliaia di uomini; e gli Ebrei, che abitavano nel Delta, vi furono coinvolti. Dice la Bibbia (Es 1:13-14): gli Egiziani “obbligarono i figli d’Israele a lavorare duramente. Amareggiarono la loro vita con una rigida schiavitù, adoperandoli nei lavori d’argilla e di mattoni”. E questo grande faraone, questa faccia d’angelo, avrebbe ridotto talmente male gli Ebrei che, alla sua morte, “i figli d’Israele gemevano a causa della schiavitù e alzavano delle grida; e le grida che la schiavitù strappava loro salirono a Dio” (Es 2:23). Macchia nera e fine ingloriosa, indubbiamente, per il più grande faraone della storia!

4.6. Merenptah (1213-1202 a.C.), il probabile faraone dell'Esodo

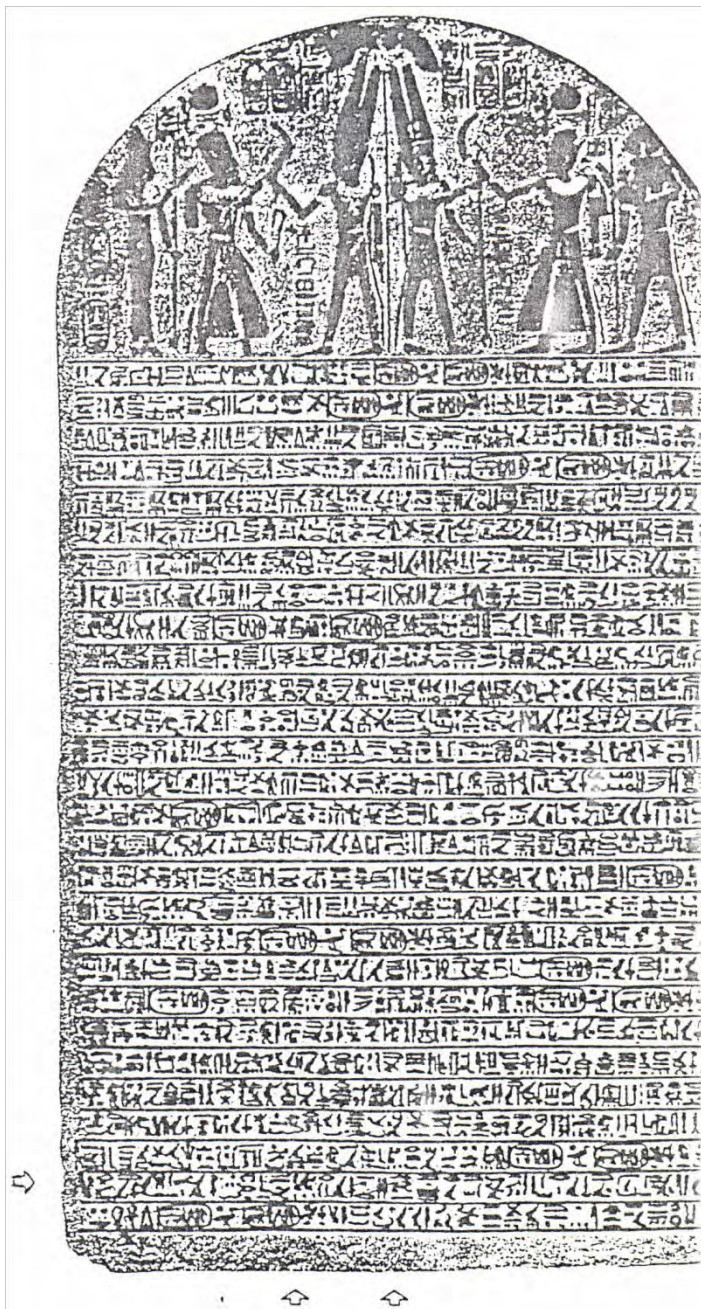
Durante i lunghi giorni della persecuzione, la Bibbia ricorda un solo cambiamento di regno (vedere il già citato versetto Es 2:23). Da ciò dunque deriverebbe che fu sotto Merenptah, figlio e successore di Ramesse II, che il conflitto tra Israele e il faraone si aggravò fino a portare all'Esodo. Un grosso problema nasce però dall'esame della già ricordata "Stele d'Israele".

Questa enorme lastra di pietra incisa, alta più di 3 m, fu trovata dall'archeologo inglese Flinders Petrie nel tempio di Merenptah a Tebe. Nelle ultime righe del suo lungo panegirico si legge:

- In mezzo agli Archi Nuovi (= popoli sottomessi), neanche uno solleva la testa;
- Desolata è Tehenu (tribù libica);
- Hatti (terra degli Ittiti) è pacificata;
- Canaan è conquistata con tutto quel che c'era di cattivo;
- Portata via è Askalon, presa è Geser;
- Yenoam è come se non ci fosse (= è distrutta);
- Israele giace devastato e non ha (più) seme (oppure non ha più posterità); (le frecce indicano la posizione del nome Israele)
- Hurru è diventata vedova per l'Egitto.

L'interpretazione di questo testo è lontana dall'essere chiara. Per la maggior parte degli autori, Merenptah ha realmente condotto o inviato una spedizione in Palestina al fine di completare la sua vittoria sui Libici. Tra questi autori, coloro che prediligono la "cronologia lunga" – cioè che piazzano l'Esodo sotto la XVIII dinastia – pensano dunque che le truppe egiziane abbiano incontrato e distrutto durante la campagna di Palestina delle tribù ebraiche che già vi si trovavano. Coloro che invece pongono l'Esodo sotto Merenptah, sono costretti a supporre che altri Israeliti conducessero una vita nomade dall'altra parte dell'istmo di Suez. Entrambe le spiegazioni non trovano riscontro nella Bibbia. (Per dovere di cronaca dobbiamo poi citare le asserzioni dei supercritici, i quali sostengono che gli Ebrei in Egitto non ci sono mai stati, non essendosi mai mossi dalla Palestina...).

Le precedenti ipotesi hanno questo in comune, che esse suppongono che la campagna di Palestina abbia veramente avuto luogo. È precisamente quello che non è stabilito con certezza. L'archeologo Pierre Montet, nel suo già citato libro *L'Egypte et la Bible*, ribalta tutta la questione, e riferisce la frase riguardante Israele (e le altre analoghe riguardanti gli altri popoli) a un sollevamento dei popoli oppressi, che avevano approfittato dell'invasione dei Libici per ribellarsi, e alla conseguente vittoria e repressione di Merenptah. Ecco cosa scrive Montet:



“L’armata libica che arrivava da ovest aveva evidentemente Menfi per obiettivo. Essa avrebbe potuto risalire il ramo canopico del Nilo e attaccare la vecchia capitale dal nord e dall’ovest. È quello che si attendevano gli Egiziani. Il capo dei Libici concepisce un’altra manovra...

Così un corpo dell’armata d’invasione, dirigendosi verso est, ingannò gli Egiziani e tagliò Menfi e On e naturalmente tutto l’Alto Egitto dalle località situate a nord di Bubaste. Il nemico contava senza dubbio su un sollevamento generale dei popoli che abitavano il paese di Canaan e la Palestina meridionale, senza dimenticare i figli d’Israele che sopportavano così male di essere soggetti a lavori pesanti. Così si trovano verificati i timori che la Bibbia attribuisce al faraone in Es 1:9-10: ‘Ecco, il popolo dei figli d’Israele è più numeroso e più potente di noi. Usiamo prudenza con esso, affinché non si moltiplichi e, in caso di guerra, non si unisca ai nostri nemici per combattere contro di noi e poi andarsene dal paese’.

La vittoria di Merenptah in un luogo la cui posizione e la stessa lettura sono incerte, obbligò l’armata d’invasione alla ritirata e ridusse sul nascere le velleità bellicose degli immediati vicini dell’Egitto, ai quali non rimase altro che prosternarsi.

Se abbiamo così convenientemente interpretato la stele di Merenptah, è chiaro che i figli d’Israele si trovavano ancora in Egitto nell’anno V di questo re³. Senza dubbio non vi rimasero che per poco. Mosè e Aaronne avranno stimato che dopo una vittoria ottenuta di misura la potenza dei loro oppressori non era più quella di prima e che quindi non avrebbero potuto seriamente opporsi alla loro partenza”.

4.7. Alcuni nomi geografici dell’Egitto nella Bibbia

GOSCEN (Ge 45:10; 46:28; 47:1, 4, 6; Es 8:22; 9:26). La terra di Goscen dove Giuseppe e il faraone insediavano i figli di Giacobbe era un vasto territorio adatto all’allevamento, dove la tribù non cessò di prosperare. Questa zona era vicina alla residenza del re che accolse gli emigranti, Avaris, come pure a quella del re persecutore, Ramses II, situata nel medesimo punto. Per questa ragione, quando fu scritta la storia di Giuseppe, dopo l’Esodo, fu usata l’espressione “territorio di Ramses” anziché “paese di Goscen” (Ge 47 11).

Verso sud la terra di Goscen si estendeva senza dubbio fino a Pitom. In un papiro compare l’espressione “terrapieno di rame di Goscen”, che significa che a Goscen c’era un bastione duro come il rame. Si può identificare questo bastione con la famosa “Muraglia del Principe”, nota dal racconto di Sinuhe. Questa muraglia isolava quindi la terra di Goscen dall’Egitto vero e proprio.

RAMSES In Ge 47:11 la terra concessa ai figli d’Israele, facente parte del paese di Goscen, è chiamata “territorio di Ramses”. In Es 1:11 troviamo che gli Ebrei furono costretti a costruire per il faraone le città di Pitom e di Ramses. In Nu 33:3, elencando le tappe dell’Esodo, la località è chiamata “Ramses”. Il suo nome completo è Pi-Ramses che significa: la dimora di Ramses.

PITOM (Es 1:11). Era una delle città di approvvigionamento costruite per il faraone. Il suo nome in egiziano è Pr-Itm che significa Casa di Thum. I suoi resti sono forse nel *tell* Rotab e nel *tell* el-Mashquta, in cui però non sono ancora stati fatti scavi sistematici. La zona è stata saccheggiata. Alcuni monumenti in pietra sono stati asportati per abbellire i giardini di Ismailia.

SOAN (Ez 30:14). È la città di Tanis, le cui rovine sono presso San el-Hagar. In Nu 13:23 è detto che Tanis fu edificata sette anni dopo di Ebron; però, disgraziatamente, non sappiamo quando venne edificata quest’ultima città. Il nome di Tanis compare per la prima volta (“Giani”); nel racconto di Unamon della XXI dinastia. Esistono però a San el-Hagar molti monumenti assai più antichi; essi appartengono alle due città che erano sorte circa 20 km più a sud: Avaris dove risiedeva il faraone che accolse Giuseppe, e Pi-Ramses dell’epoca ramesside e dell’Esodo. Tanis rimase residenza reale dalla XXI alla XXVI dinastia. I profeti parlano dei suoi principi con disprezzo (Is 19:11-13) e l’accomunano

³ La “Stele d’Israele” si riferisce all’anno V del regno di Merenptah.

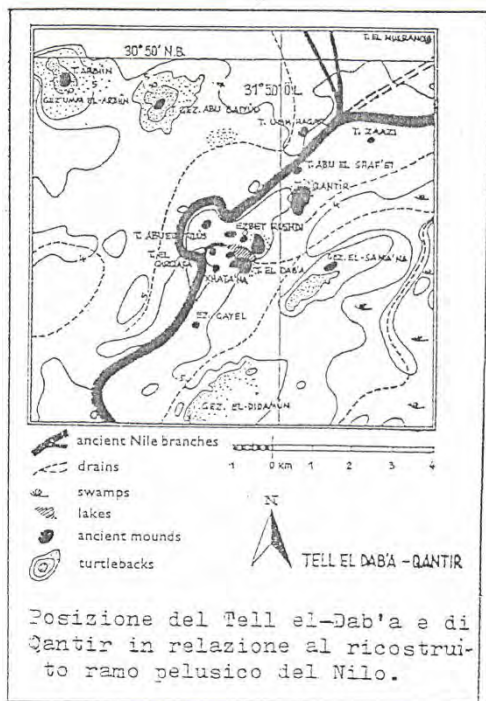
nella maledizione generale che essi pronunciano contro l'Egitto (Ez 30:14). Nel Salmo 78 ai versetti 12 e 43 c'è l'espressione "campagne di Soan", che furono teatro delle meraviglie di Dio prima dell'Esodo. Si tratta della Prateria di Tanis, in egiziano Sekhet Giani, zona orientale comprendente i siti delle città di Avaris e Pi-Ramesse, e che aveva degli spazi adatti alla coltivazione e protetti per mezzo di dighe dalle inondazioni.

4.8. Notizie sugli scavi a Tanis, Avaris e Pi-Ramesse

Gli scavi nella località di Tanis furono condotti dall'archeologo francese Pierre Montet negli anni tormentati della seconda guerra mondiale. Le scoperte più straordinarie furono quelle di tombe intatte di faraoni della XXI dinastia. (I tesori di queste tombe sono stati esposti nel 1987 prima a Parigi e poi a Marsiglia in una mostra intitolata: *Tanis, l'or des pharaons*).

A Tanis però erano stati ritrovati anche numerosissimi monumenti del faraone Ramesse II, e così si ritenne per lungo tempo che tale località fosse da identificare con la Pi-Ramesse, o Ramses di cui parla la Bibbia. In realtà quei monumenti erano stati depredati dalle rovine di Pi-Ramesse e trasferiti per abbellire Tanis, la nuova capitale della XXI dinastia. La vera Pi-Ramesse, costruita durante la XIX dinastia, fu trovata una ventina di chilometri più a sud, e si appurò che essa era stata edificata in prossimità delle rovine di Avaris, la capitale del tempo degli Hyksos.

Gli scavi ad Avaris e Pi-Ramesse sono stati eseguiti da una missione austriaca guidata dall'archeologo M. Bietak⁴.



Ecco come il *Times* ha parlato delle scoperte in un articolo del 1979:

“Uno scavo che è di speciale interesse non solo per gli egittologi ma anche per gli studiosi della Bibbia e per gli archeologi della Palestina è stato condotto nel Delta nord orientale da una spedizione austriaca sotto la direzione del Dr. Manfred Bietak. Per più di un secolo gli egittologi erano stati incerti sull'identificazione della città di Ramses che i figli d'Israele furono obbligati a costruire per il faraone, secondo il racconto del libro dell'Esodo. Non meno che cinque località erano state indicate in tempi diversi nel passato, e la più favorita di esse fu Tanis, chiamata Giani nei testi egizi.

Era pure stato accettato che Ramses, o Pi-Ramesse, come essa era chiamata dagli Egizi, dovesse sorgere sopra o vicino al sito di Avaris, la capitale dell'Egitto sotto gli invasori asiatici,

conosciuti come gli Hyksos, che dominarono la maggior parte del paese nel XVII e XVI sec. a.C.

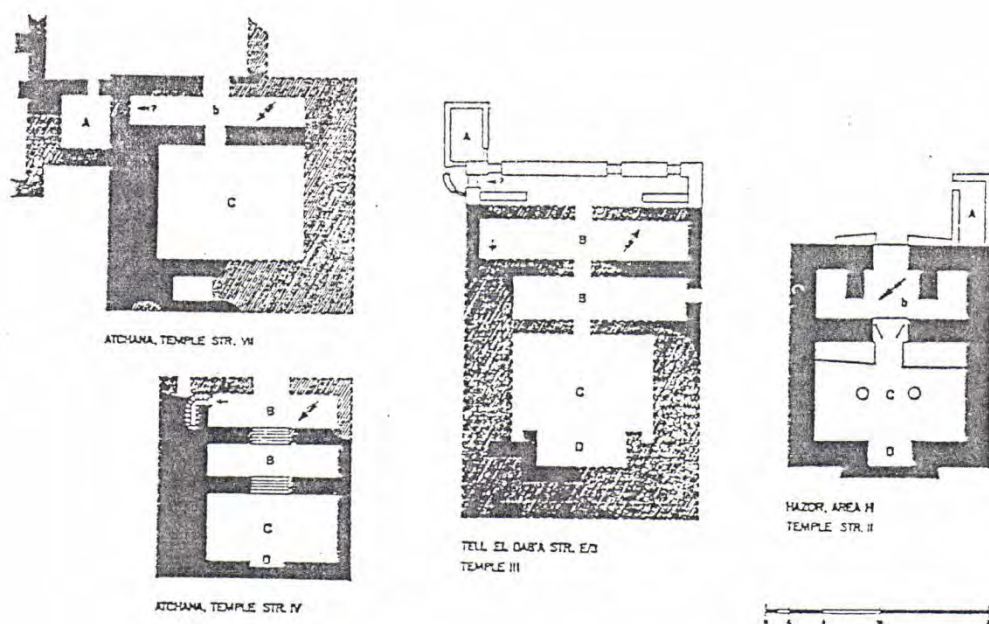
Il problema dunque era di trovare qualche luogo nel Delta orientale che mostrasse, da un lato, l'evidenza di essere stato occupato dagli Asiatici e, dall'altro, che conservasse vestigia ramessidi in accordo con le antiche descrizioni di Pi-Ramesse.

Tanis rispondeva a questi requisiti, almeno quanto ai monumenti dei due periodi rinvenuti sul posto, se non che risultò poi che questi monumenti erano stati riuniti, cioè non si trovavano nella loro posizione originale.

⁴ Manfred Bietak, *Avaris and Piramesse*, Londra, Oxford University Press, 1979.

Quella che sembra essere la soluzione definitiva del problema è ora emersa dagli scavi austriaci a Tell el-Dab'a. Tra i numerosi resti dell'occupazione del luogo da parte di una popolazione asiatica sono stati trovati due templi cananei, un tempio del dio egizio Sothek che fu adottato dagli Hyksos, sepoltura con tracce di riti estranei all'Egitto, come l'interramento di una coppia di asini all'ingresso delle tombe e vasellame e oggetti di bronzo che assomigliano ai prodotti siro-palestinesi dello steso periodo..."

Quanto a Pi-Ramesse, essa è stata definitivamente identificata: nel luogo dove sorge oggi il villaggio arabo di Qantir, a un paio di km da Tell el-Dab'a. Anche qui sono in corso scavi e ricerche, ed emergono in continuazione dal limo del Nilo frammenti architettonici con i cartigli di Ramesse II.



Nell'immagine: al centro, uno dei templi cananei di Avaris, confrontato con altri templi cananei già noti. Notare a destra la pianta di uno dei templi cananei di Hazor, scoperto dall'archeologo israeliano Ygael Yadin.

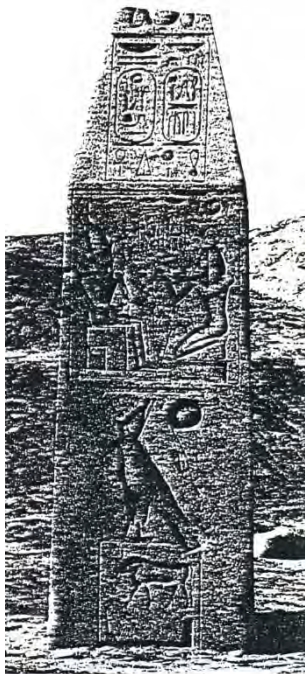
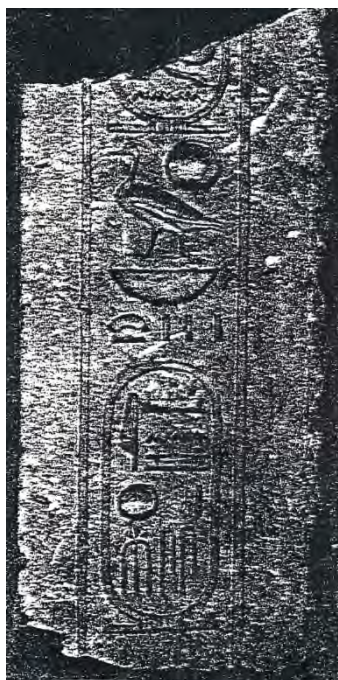


Immagine a sinistra: Frammento di stipite in calcare, appena estratto dal limo del Nilo a Qantir, e fotografato nel cortile della missione archeologica nel 1987. La scritta reca la parte finale del "Protocollo" di Ramesse II. Vi si legge, dall'alto in basso: "L'eletto di Ra, il figlio di Ra, Signore delle Apparizioni, l'amato di Amon, Ramesse". Questo e altri pezzi riportati in luce facevano parte della città costruita dagli Ebrei per il faraone.

Immagine a destra: Tanis. Parte superiore di obelisco in granito, rialzato in loco da Pierre Montet, ma proveniente da Pi-Ramesse. Sulla cuspide si leggono i nomi di Ramesse II. Nella parte centrale si vede il faraone inginocchiato davanti a un dio, in atteggiamento di offerente.

4.9. L'itinerario dell'Esodo

La via più breve per arrivare in Canaan sarebbe stata quella costiera, tutta punteggiata di fortezze costruite in prossimità dei punti d'acqua. Però prendere questa strada sarebbe stata per i fuggiaschi una follia, perché essa era sempre presidiata anche in tempo di pace. (Su questa strada erano sfilate le armate di Tuthmosi III, di Seti I e di Ramesse II, in occasione delle loro campagne militari in Palestina e Siria).

Ma Dio fece prendere al popolo la strada del deserto (Es 13:17-18). (Questa è la strada che prese il fuggiasco Sinuhe, come risulta dal suo racconto). La prima tappa degli Israeliti, Succot (Es 12:37) non è stata identificata. La seconda tappa, Etam, si trovava all'estremità del deserto (Es 13:20); ciò significa che di là in poi c'era il deserto. In Nu 33 sono elencate per ordine tutte le tappe successive. Qualche tentativo è stato fatto per identificare le località prima del "mare", senza molto successo. Ma la vera questione è di identificare quello che nelle nostre versioni è tradotto come "mar Rosso", e che in ebraico è chiamato *Yam Suf*, traducibile anche come mare dei giunchi. Sembra quindi da scartare l'opinione tradizionale che gli Ebrei abbiano attraversato effettivamente il mare. Si tratterebbe forse di uno dei tanti specchi d'acqua (dolce o salata) di cui era ricca la zona dell'istmo. Però non è stato possibile identificare con una certa attendibilità di quale specchio d'acqua si trattasse. Altre controversie sono nate per definire la via seguita dagli Ebrei per attraversare il Sinai.

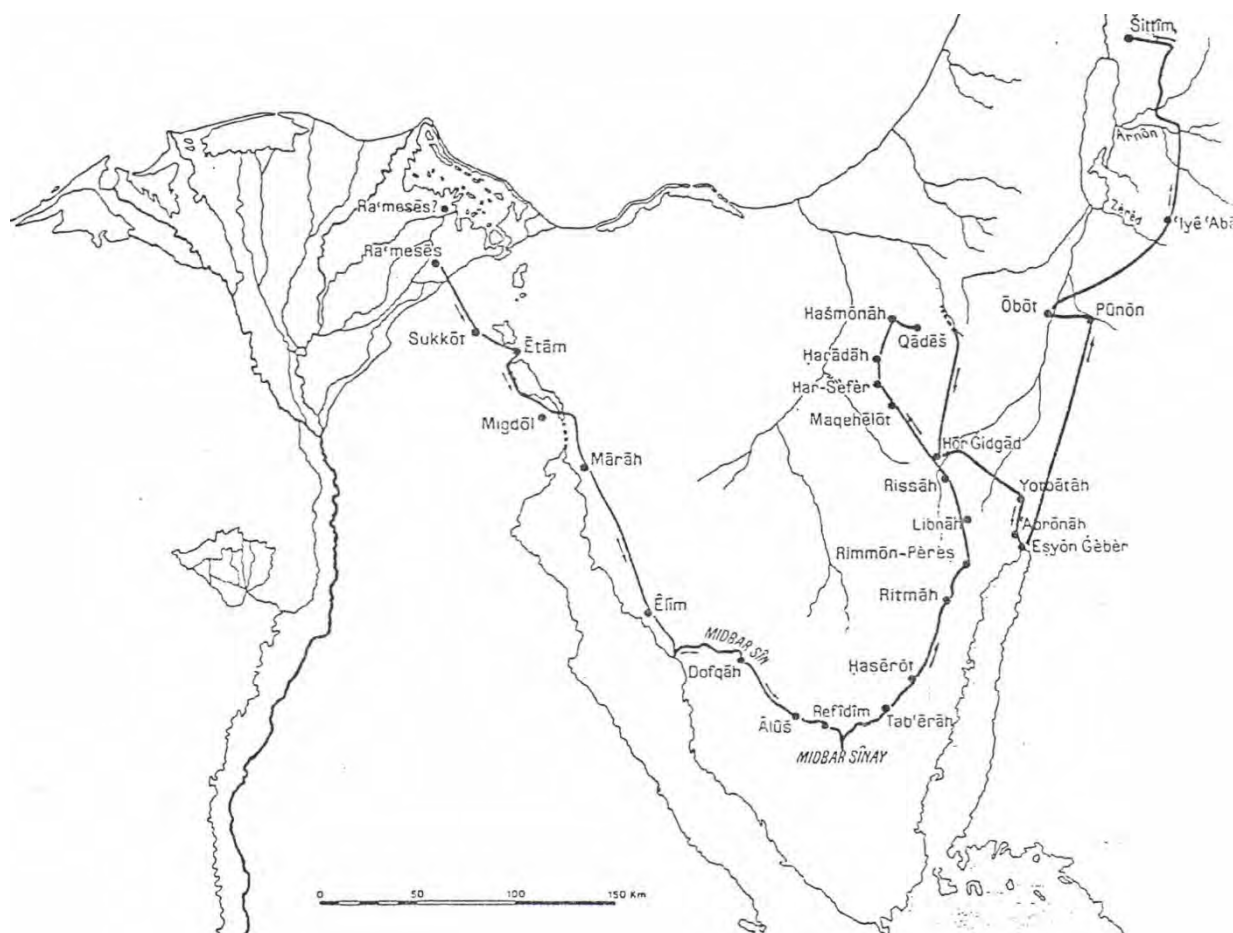
I sostenitori della "Via settentrionale" si basano soprattutto su Es 14:2, dove è citata Migdol, che era ritenuta la città più settentrionale dell'Egitto (cfr. Ez 29:10), e dove pure viene detto che Israele fu richiamato a tornare "indietro", quindi a tornare probabilmente a nord. Però questa ipotesi contrasta con quanto detto prima a proposito dei pericoli costituiti dai presidi egiziani sulla strada costiera.

La strada tradizionale dell'Esodo, la più comunemente accettata dalla maggioranza degli studiosi, si spinge a sud e sud-est, sul bordo della penisola del Sinai, attraversando prima il deserto di Sur, inoltrandosi poi nel deserto di Sin fino a raggiungere la regione del massiccio del Sinai vero e proprio (Nu 33:1-15).

È opportuno qui notare una delle difficoltà di interpretazione. In Nu 33:10-11 è citata nuovamente l'espressione *Yam-Suf*, che dovrebbe essere questa volta il mar Rosso, e infatti così viene tradotta. Ma allora come mai dicevamo prima che la stessa espressione, in Es 13:18, doveva indicare un'altra distesa d'acqua, il mare dei giunchi? A meno che, a questo punto, il mare dei giunchi non costituisse un braccio del più grande mar Rosso...

Indubbiamente queste considerazioni rischiano di apparire deludenti. Ma in realtà tutta la regione dell'istmo e gran parte del Sinai sono poveri di monumenti antichi, e ciò che rimane è in pessimo stato. Le città che una volta erano abitate sono completamente scomparse. Forse, future scoperte archeologiche potranno fornirci qualche aiuto. Per ora riguardo al percorso dell'Esodo dobbiamo dire che l'archeologia non è riuscita a fare ancora molto.

Riportiamo nella pagina seguente una cartina tratta dall'*Atlante Biblico* di Lemaire e Baldi (ed. Marietti, Torino). Questi autori hanno fatto un buon tentativo per ricostruire le tappe dell'Esodo, effettuando, a fronte dei dati biblici, accurate e puntuali indagini storiche, filologiche e toponomastiche. Chi riuscisse a consultare direttamente il volume citato potrebbe farsi senz'altro un'idea di quanto sia arduo questo tipo di ricerca.



4.10. Ulteriori contatti tra gli Ebrei e gli Egizi dopo l'Esodo

Quando pensiamo all'Egitto e alla Bibbia, come prima cosa ci vengono in mente la schiavitù degli Ebrei e l'Esodo. Ciò è più che comprensibile. Infatti l'uscita dall'Egitto, dalla "casa di schiavitù", ha assunto per i credenti un significato simbolico di alto contenuto spirituale. Tuttavia l'argomento è assai più vasto.

Abbiamo in precedenza parlato dei vari contatti degli Ebrei con gli Egizi, a partire dalla "discesa" di Abraamo (Ge 12). Ma dell'Egitto si parla nella Bibbia in numerose altre circostanze, anche dopo l'Esodo.

Descriveremo ora ciò che l'archeologia ha appurato su queste ulteriori vicende. Il periodo in esame copre un arco di quasi 700 anni, dall'Esodo alla caduta di Gerusalemme. Per comodità di esposizione lo suddivideremo in tre parti.

4.10.1. Rapporti Ebrei-Egizi dall'Esodo alla morte di Salomone

Dopo l'Esodo, le relazioni tra Israele e l'Egitto rimasero per lungo tempo interrotte; per lo meno, esse non hanno lasciato tracce nei testi. Tuttavia, dei grandi nemici d'Israele affrontarono quasi subito gli Egizi: essi sono i Filistei, che parteciparono al furioso attacco dei "popoli del Mare". Essi subirono delle grandi perdite e lasciarono numerosi dei loro nelle mani dei soldati di Ramesse III. Comunque, gli Egiziani non poterono impedire ai Filistei di occupare le città costiere di Canaan.

La Bibbia e i documenti egizi suggeriscono l'idea che i Filistei abbiano rapidamente adottato il genere di vita dei Cananei. (Dai Filistei è derivato il nome "Palestina", rimasto inalterato nel corso dei secoli). Per quanto concerne i figli d'Israele, dopo che gli Egizi ebbero rinunciato a inseguirli, circolarono nel deserto, superarono il Giordano, conquistarono la Palestina e fondarono un regno senza che i loro antichi persecutori reagissero minimamente.



Ma ecco che nella Bibbia troviamo un primo fatto interessante il regno d'Israele e l'Egitto. Un nemico di Davide, Adad, che era scampato al massacro degli Edomiti, passa in Egitto con alcuni servitori e degli uomini di Paran (1 Re 11:14-22). Il faraone l'accoglie con favore e gli dà in moglie una sorella della sua propria moglie, la "regina" Tacpenes. Il figlio che nasce da questo matrimonio è allevato alla corte. Adad, quando apprende della morte di Davide, domanda di ritornare al suo paese e regna su Edom. Il faraone è ancora designato col solo suo titolo, ma noi abbiamo un riferimento cronologico, poiché Davide morì nel 980, dopo un regno di circa 40 anni. Questa storia si è dunque svolta durante la seconda parte della XXI dinastia che durò dal 1085 al 950. Fondata prima del regno di Saul, essa ebbe fine alla morte di Salomone.

Nell'immagine: Filistei prigionieri

All'indomani della "guerra degli impuri" che aveva causato parecchie rovine e miserie, la XXI dinastia ebbe un compito difficile. Il suo fondatore Smendes ristabilì l'ordine; ed edificò con le rovine di Avaris e di Pi-Ramesse una nuova residenza, Tanis, una ventina di chilometri più a nord di quelle vecchie capitali.

Toccò poi al suo successore Psusennes di portare a termine la costruzione di Tanis, proseguendo nell'opera di riutilizzo dei resti architettonici del periodo ramesside.

Il quinto re di questa dinastia, Siamen, fu probabilmente un contemporaneo di Davide. I documenti che abbiamo di questo re concernono soprattutto le sue costruzioni e fondazioni nel paese di Kemi, nella zona meridionale del Delta. Tuttavia un frammento di bassorilievo scoperto a Tanis, presso la tomba di Osorkon II si riferisce a una spedizione di guerra.



Il re vi è rappresentato, come tanti dei suoi predecessori, nell'atto di accoppiare con un colpo di mazza il nemico che ha afferrato per i capelli. Non è purtroppo che un frammento. Il testo esplicativo è completamente scomparso e la figura del nemico è assai incompleta. Egli però tiene nella mano, conformemente alle regole seguite per tal genere di monumenti, un'arma o un oggetto caratteristico del suo popolo, ma questo oggetto assai enigmatico non assomiglia assolutamente alle armi e utensili che si trovano nelle mani dei vinti siriani, libici o neri. Sembra essere una doppia ascia spesso rappresentata sui monumenti micenei, e il vinto si può identificare con un Filisteo⁵. Si può ammettere provvisoriamente che Siamen si sia scontrato con i Filistei sulla costa palestinese e che forse si proponeva di marciare contro Israele.

Un po' più tardi si produce nella politica egizia un cambiamento che non mancherà di sorprenderci. Salomone diviene il genero del faraone, re d'Egitto (1 Re 3:1). Egli portò la principessa alla città di Davide. Ella gli portò in dote la città di Ghezer della quale il faraone si era impadronito. Egli l'aveva distrutta col fuoco dopo averne uccisi i Cananei che vi abitavano (1 Re 9:16). Questo avvenne tra il 980 e il

950; era faraone un nuovo Psusennes, di cui si conosce una figlia, Makara, andata sposa a Osorkon I. Probabilmente fu proprio una sorella di questa Makara la principessa che divenne sposa di Salomone.

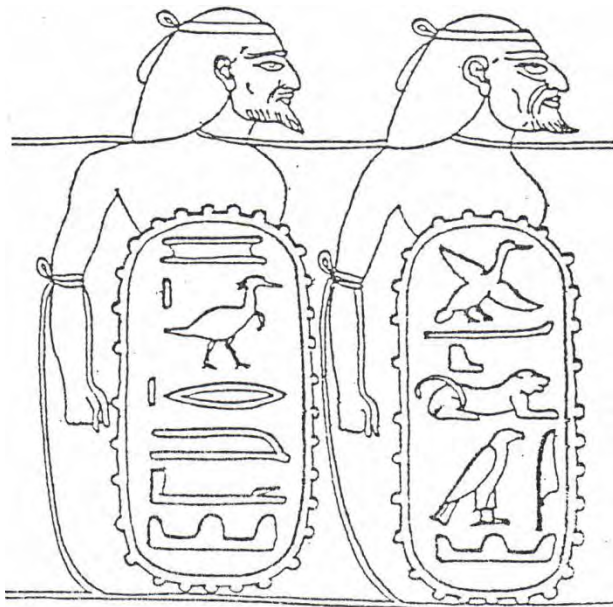
⁵ Cfr. p. 25.

4.10.2. Rapporti Ebrei- Egizi dalla morte di Salomone alla caduta di Samaria

La morte di Salomone, avvenuta verso il 930 a.C., fu il segnale di una smobilitazione immediata in uno stato che non aveva neanche 75 anni. Riapparvero le vecchie rivalità tra le tribù. Il figlio di Salomone Roboamo si dovette chinare davanti a uno più forte di lui, l'ex ministro di Salomone Geroboamo, rientrato dall'esilio in Egitto e proclamato re (1 Re 12:20). Così, il regno di Salomone alla sua morte viene diviso in due tronconi ("scisma"): a nord, sotto Geroboamo, dieci tribù ("Regno d'Israele", con capitale Tirsa, e in un secondo tempo Samaria); a sud, sotto Roboamo, le due tribù di Giuda e Beniamino ("Regno di Giuda", con capitale Gerusalemme).

Parliamo ora di Geroboamo, che si era a suo tempo ribellato contro Salomone ed era riparato in Egitto presso il faraone Sisac (1 Re 11:26, 40). È possibile pensare che Geroboamo, durante la sua permanenza presso il faraone, gli abbia fornito ampi dettagli per preparare l'attacco contro Gerusalemme, che noi conosciamo da 1 Re 14:25 e 2 Cr 12:2, 9-11.

La Bibbia dice (1 Re 14:25-26): "Il quinto anno del regno di Roboamo, Sisac, re d'Egitto, salì contro Gerusalemme, e portò via i tesori della casa del Signore e i tesori del palazzo del re; portò via ogni cosa; prese pure tutti gli scudi d'oro che Salomone aveva fatti".



Di questo racconto biblico è stato trovato un riscontro egizio, in un bassorilievo riprodotto a Karnak (Tebe), sulla facciata meridionale del secondo pilone del tempio di Amon. Nelle immagini tuttora ben visibili si nota il dio Amon che offre al faraone Sesonki (il Sisac della Bibbia) 155 città di Giuda, i cui nomi sono contenuti entro cartigli dentellati. Questi cartigli sono sovrapposti a figure di prigionieri "asiatici" (riconoscibili per il caratteristico profilo e la barba). Il nome di Gerusalemme non c'è, ma senza dubbio si trovava nella parte corrosa. Molto interessante è la menzione del "Campo di Abramo".

Nell'immagine: dettaglio del bassorilievo di Karnak

Il faraone che condusse la campagna è noto agli egittologi col nome di Sesonki I. Due braccialetti in oro e pietre dure, appartenuti a questo faraone,

sono pervenuti fino a noi. Sono stati trovati a Tanis sulla mummia di Sesonki II, che ne era entrato in possesso per eredità, dall'egittologo Pierre Montet. Questo studioso ha avanzato la suggestiva ipotesi che detti gioielli possano essere stati confezionati con l'oro preso dal tempio di Gerusalemme.

Del periodo che va fino alla caduta di Samaria, che avvenne nel 722 a.C. sotto i colpi di Salmanassar V e di Sargon II, non sono stati trovati da parte egizia molti altri documenti. In realtà questo è per noi un periodo molto oscuro della storia egizia. Un dettaglio però ci è pervenuto da altra fonte. Quando Osea, ultimo re d'Israele, fu sconfitto da Salmanassar V, ebbe la luminosa idea di inviare dei messaggi al re d'Egitto So (2 Re 17:4). Questo nome, So (o Sewe) non compare in alcuna delle liste dei re egizi. Gli annali assiri di Sargon II ci hanno rivelato però che questo Sewe era considerato dagli Egizi un generale dell'esercito (forse aspirante al trono di faraone?).

4.10.3. Rapporti Ebrei-Egizi dalla caduta di Samaria alla caduta di Gerusalemme

Il regno del Nord, con capitale Samaria, cadde dunque sotto i colpi di Salmanassar V e di Sargon II, nel 722 a.C.

Alla morte di Sargon II sale al trono in Assiria Sennacherib (705-681), e cominciano i guai per Ezechia, re di Giuda. Questi tenta ripetutamente congiure contro gli Assiri, ma Sennacherib non lo sopporta, e nel 701 si muove da Ninive a capo dell'esercito e invade la Giudea (2 Re 18:13ss.). Ezechia, ridotto

all'impotenza, è costretto a consegnare al re assiro gli ori del tempio. Egli forse spera in un improbabile appoggio da parte dell'Egitto, ma l'Assiro così lo redarguisce (2 Re 18:21): "Ora ecco, tu confidi nell'Egitto, in quel sostegno di canna rotta, che penetra nella mano di chi vi si appoggia e gliela fora; così è il faraone, re d'Egitto, per tutti quelli che confidano in lui".

A questo giudizio severo fa eco il profeta Isaia: "I principi di Soan non sono che degli stolti; i più saggi tra i consiglieri del faraone danno dei consigli insensati... i principi di Nof [Menfi] s'ingannano" (Is 19:11, 13);

Infatti la potenza assira, al suo culmine, incombeva anche sull'Egitto; e sarà il successore di Sennacherib, Asarhaddon (681-668), a invaderlo e a saccheggiare Tebe, ponendo così fine alla XXIV dinastia egizia. Di questo evento c'è il ricordo nella Bibbia: "Eppure anch'essa [No-Amon, ovvero Tebe] è stata deportata, è andata in esilio; anche i suoi bambini sono stati sfracellati a ogni angolo di strada. I suoi nobili sono stati estratti a sorte e tutti i suoi grandi sono stati messi in catene" (Na 3:10).

Dopo circa mezzo secolo, gli Assiri vengono attaccati dalle potenze emergenti dei Medi e dei Caldei. (È del 612 a.C. la distruzione di Ninive). In questo frangente l'Egitto, che era rifiorito sotto le dinastie XXV e XXVI, cerca di portare aiuto agli Assiri; in effetti, l'Egitto e l'Assiria si alleano. Dal canto suo, il re di Giuda Giosia (640-609), che ha approfittato dell'indebolimento degli Assiri per operare una restaurazione religiosa e politica, tenta di opporsi al passaggio del faraone Nekao, o Neco, che sta andando a portar soccorso al re assiro Assur-Ubalit, rifugiato a Karkemish sull'Eufrate (2 Re 23:29). Ma il generoso e imprudente Giosia, nello scontro con Nekao, viene ucciso a Megiddo. (Occorre notare che la corretta traduzione di questo passo è: "Al tempo suo, faraone Neco, re d'Egitto, salì verso il re d'Assiria, verso il fiume Eufrate". Alcune versioni hanno al posto della parola "verso", la parola "contro". Ciò dipende dal fatto che nel testo originale scritto in ebraico la preposizione *'al* può significare sia "sopra, contro", sia "verso, in favore di". I documenti assiri, che hanno permesso agli archeologi di ricostruire l'evento storico, hanno pure consentito di interpretare più correttamente il testo biblico).

Il faraone Neco viene ricordato per altre celebri imprese, quali la circumnavigazione dell'Africa, riferita da Erodoto. Comunque, a Karkemish, nel 605 a.C., fu sconfitto dai Neo-Babilonesi di Nabucodonosor, figlio di Nabopolassar.

La rotta degli Egizi a Karkemish è ricordata da Geremia: "Circa l'esercito del faraone Neco, re d'Egitto, che era presso il fiume Eufrate a Carchemis, e che Nabucodonosor, re di Babilonia, sconfisse... Perché li vedo sbigottiti, lanciati in fuga?... È l'Egitto, che sale come il Nilo, le cui acque si agitano come quelle dei fiumi... Questo giorno, per il Signore, DIO degli eserciti, è giorno di vendetta... il Signore... immola le vittime nel paese del settentrione, presso il fiume Eufrate" (Gr 46:2, 5, 8, 10).

Dopo la storica battaglia di Karkemish avvenne dunque che Giuda, già una volta soggetto all'Assiria, passò sotto il controllo dell'Egitto: Neco infatti impose dei pesanti tributi, come riferisce 2 Re 23:33-35. Presto però arrivò inesorabile Nabucodonosor, e l'Egitto dovette rinunciare ad ogni pretesa. Anzi, il re babilonese andò ad attaccare addirittura l'Egitto sul suo territorio, senza però ottenere grandi successi. Comunque Nabucodonosor aveva imposto a Gerusalemme regnanti di suo gradimento, con l'esigenza assoluta che gli rimanessero fedeli.

In Egitto frattanto a Neco era successo Psammetico II, e fu lui probabilmente a istigare i popoli soggetti ai Babilonesi a ribellarsi. Sedechia, l'ultimo re di Giuda, fu dunque uno a cui fu fatta questa proposta, e sembra chiaramente che vi sia stato a corte un partito filo-egiziano. Dello scontro tra i profeti favorevoli all'Egitto ("falsi profeti") e il profeta Geremia è riferito diffusamente dalla Bibbia (Gr 2:36; 27; 28). E Geremia, che continuava a esortare i suoi a rimanere sottomessi a Babilonia, venne così ritenuto un traditore.

Il re Sedechia si era comunque ufficialmente impegnato a rimanere fedele a Babilonia (cfr. 2 Cr 36:13), e Geremia lo consigliava in questo senso (Gr 37:6-7). Probabilmente però ad un certo punto il partito filo-egiziano prevalse, e il re fu indotto a cercare aperti appoggi presso il faraone contro i Babilonesi. La Bibbia dice: "Sedechia si ribellò al re di Babilonia" (2 Re 24:20). Così Nabucodonosor, conscio dell'inganno, pone Gerusalemme sotto assedio (587 a.C.). (L'assedio ad un certo punto viene interrotto,

per l'arrivo di un esercito egiziano inviato dal faraone Apries, secondo il racconto di Gr 37:5-8. Al ritiro degli Egizi, l'assedio viene ripreso. Solo la Bibbia ci riferisce quest'episodio). Intanto Geremia, che continua a predicare la resa ai Babilonesi, viene imprigionato (Gr 37 13). Nel 586 a.C. Gerusalemme cade, viene data alle fiamme e le mura vengono distrutte. Il re Sedechia viene accecato e condotto prigioniero a Babilonia.

Concludiamo l'esame dei rapporti tra Israele e l'Egitto riferendoci all'ultima parte del cap. 25 di 2 Re. Nabucodonosor aveva insediato a Gerusalemme il governatore Ghedalia, col compito di amministrare gli Ebrei rimastivi. Costui non mancava di esortare in continuazione il popolo a rimanere sottomesso ai Babilonesi; e per tale sua insistenza, venne infine messo a morte dal partito filo-egiziano. Così "tutto il popolo, piccoli e grandi, e i capitani della gente di guerra partirono e andarono in Egitto, perché avevano paura dei Caldei" (2 Re 25:26). Lo stesso Geremia, che aveva eloquentemente predetto onta e sventura a coloro che fossero andati in Egitto, finisce per esservi trascinato (Gr 43:6-7). E al profeta non resta che elevare, dall'Egitto stesso, l'ennesima e ultima protesta contro il popolo infedele e idolatra (Gr 44). Geremia predice che il faraone stesso, che gli Ebrei avevano cercato come protettore, sarebbe presto caduto nelle mani dei suoi propri nemici (Gr 44:30). Come ci hanno mostrato i documenti archeologici, ciò accadde intorno al 570 a.C., quando il faraone (Apries per gli egittologi e Cofra per la Bibbia) trovò la morte in uno scontro causato da un'intricata guerra civile. Lo stesso Erodoto (II, 161-169) ci riporta in dettaglio la caduta di questo monarca.

5. PRIME ESPERIENZE DI ISRAELE NELLA TERRA PROMESSA

5.1. L'installazione di Israele nella terra di Canaan

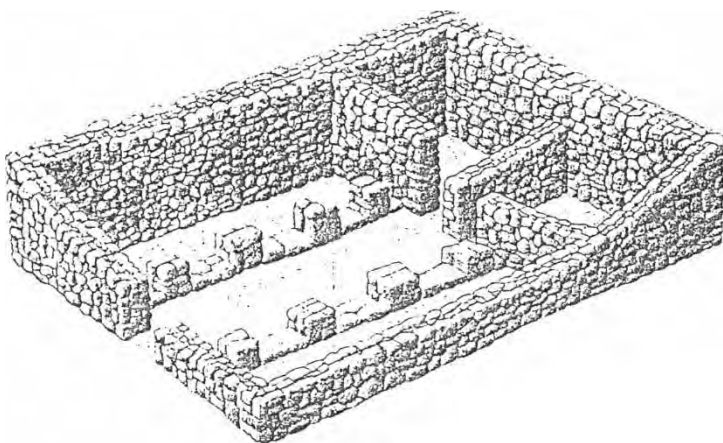
Nella Bibbia i libri di Giosuè e dei Giudici ci descrivono l'ingresso e le prime esperienze del popolo di Dio nella terra di Canaan. Dal punto di vista archeologico tali eventi possono essere collocati tra la fine dell'Età del Tardo Bronzo e l'inizio dell'Età del Ferro I. Secondo gli archeologi, nel Vicino Oriente Antico l'Età del Tardo Bronzo va dal 1550 al 1200 a.C., e l'Età del Ferro I va dal 1200 al 930 a.C.

Gli scavi effettuati in Palestina hanno mostrato che durante questo periodo ci furono violenti turbamenti socio-politici e radicali mutamenti. Risulta che numerose città furono improvvisamente distrutte e successivamente riedificate con tecnologie diverse e meno avanzate rispetto alle precedenti; inoltre nuovi villaggi sorsero in località mai prima abitate. Gli archeologi attribuiscono questi fatti a nuovi gruppi umani, introdottisi nel paese nel periodo citato, apportando una cultura diversa rispetto a quella cananea originaria. È evidente come ciò confermi, a grandi linee, ciò che si legge nella Bibbia.

A questo quadro generale occorre però apportare qualche variante di dettaglio. Di fatto, i "nuovi gruppi umani" di cui abbiamo parlato, occuparono soltanto la parte montagnosa, al centro e al nord del paese. La parte sud-ovest restò invece saldamente nelle mani di un altro popolo, i Filistei. Quanto poi alle regioni costiere e pianeggianti settentrionali, esse continuarono a essere occupate senza interruzione dalle primitive popolazioni cananee. Ed ecco ciò che dice la Bibbia: passi come Giosuè 13:1-7 e Giudici 1:27-36 parlano specificamente di città non conquistate e di territorio non occupato. Città importanti come Bet-Sean e Meghiddo sono menzionate tra quelle *non* conquistate dagli Israeliti. L'indagine archeologica conferma che tali città, nella fase di transizione tra il Tardo Bronzo e il Ferro I, furono abitate con continuità dalla popolazione originaria, senza apprezzabili segni di distruzioni.

Un elemento di identificazione dei nuovi occupanti è, per gli archeologi, la ceramica. Compare negli scavi, dove si insediarono gli Israeliti, un tipo di ceramica caratteristica, nota come "ceramica israelitica". (Ricordiamo che i cocci dei vasi sono "l'alfabeto dell'archeologia". Gli esperti pongono grande attenzione alla forma dei manici, a quella degli orli o delle basi, alla decorazione incisa o dipinta, alla qualità della creta e al tipo di cottura dei vasi. La combinazione di questi fattori rende possibili molte varianti, distinte per ogni popolo e ogni epoca. Dove ci furono degli insediamenti umani, i cocci ritrovati dagli archeologi sono in genere numerosissimi. Ciò si spiega facilmente con la fragile natura del vasellame in creta, il quale, una volta frantumato, si trasforma in cocci che sono praticamente indistruttibili).

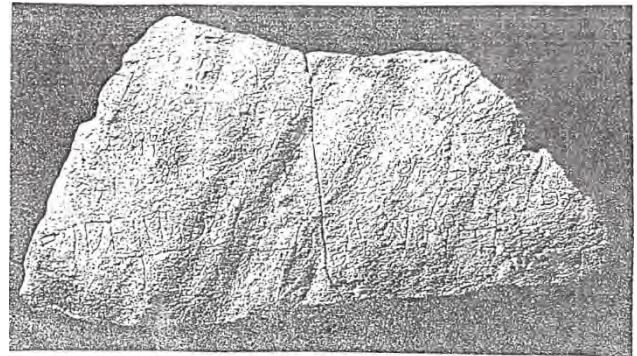
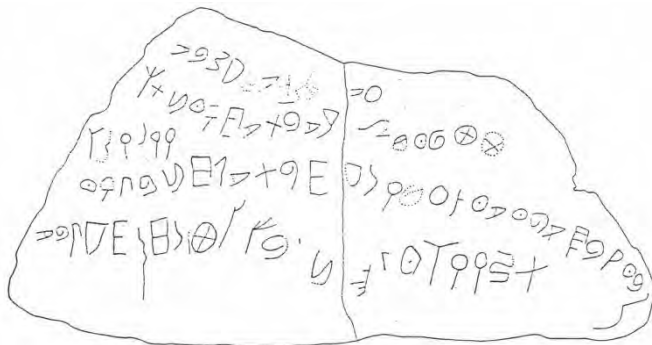
Nel periodo dell'occupazione israelitica, nelle colline centrali comparve un nuovo tipo di costruzione, senza precedenti nelle città cananee. Si tratta della cosiddetta "casa a quattro corpi" o "casa a pilastri". Era costruita con mattoni di fango poggianti su fondamenta in pietra. Un ingresso portava a un cortile interno, sui lati del quale si trovavano le stanze, separate da muri divisorii o file di pilastri. Nella parte



posteriore, un'ampia stanza larga quanto tutta la casa era probabilmente il dormitorio. Talvolta nella parte posteriore le stanze erano due o più. Le stanze laterali pare servissero come ricovero di pecore e capre e per immagazzinare i prodotti agricoli. Spesso questo tipo di casa disponeva anche di un piano superiore, accessibile a mezzo di scala esterna.

Nell'immagine: casa a quattro corpi

Una tra le tante case a quattro corpi o case a pilastri, con muri di 1 m di spessore, è stata portata alla luce a Izbet-Sartah, in prossimità di Afek, città nominata in vari passi biblici come Eben-Ezer (cfr. 1 S 4:1; 5:1; 7:12). Il fatto singolare è che, in un serbatoio di pietra vicino alla casa, sono stati trovati due cocci recanti un'iscrizione, la cui ultima riga non è altro che l'alfabeto ebraico, il più antico e più completo che ci sia pervenuto. Si deve leggere da sinistra a destra, contrariamente al senso destra-sinistra divenuto tradizionale in seguito per la scrittura ebraica. Ci troviamo qui di fronte all'esercizio scolastico di un apprendista scriba dell'epoca dei giudici della Bibbia. I caratteri sono "paleoebraici" o fenici. I Fenici non sono altro che i Cananei di cui parla la Bibbia, come vedremo in seguito. Da essi gli Ebrei appresero la scrittura alfabetica, molto più pratica dei geroglifici egizi. La parola "alfabeto", passata poi in tutte le lingue, deriva dalle prime due consonanti della lista, *alef e bet*).



Nelle immagini: *Ostrakon* in due frammenti ritrovato a Izbet Sartah, con trascrizione del testo. Le prime tre righe sembrerebbero una lettera. L'ultima riga è l'alfabeto ebraico del periodo dei giudici. (Istituto di Archeologia dell'Università di Tel Aviv).

Nel periodo dell'insediamento, l'attività degli Israeliti riuscì a trasformare zone prima scarsamente popolate in zone a grande densità umana. Ciò fu reso possibile dall'impiego di nuove tecnologie. In effetti però non furono gli Ebrei a introdurre nel paese cognizioni nuove per quanto concerne la cultura materiale. Essi piuttosto riuscirono ad adattare rapidamente ai loro scopi ciò che trovarono nel paese. Così avvenne per l'impiego del ferro. La lavorazione di questo metallo era monopolio dei Filistei (cfr. 1 S 13:19-21). Tuttavia anche gli Ebrei se ne servivano. Gli strumenti in ferro, certamente più solidi di quelli in bronzo usati in precedenza, facilitarono i lavori agricoli, nonché le operazioni di disboscamento per adibire nuovi terreni alla coltivazione. (L'abbattimento delle foreste per creare nuove zone adatte all'agricoltura era stato praticato fin dall'inizio, cfr. Gs 17:16-18).

Un'altra notevole innovazione tecnologica, estesa su vasta scala, fu quella di impermeabilizzare le cisterne con opportuni rivestimenti. Ciò consentì agli agricoltori intraprendenti di raccogliere e conservare le acque piovane, liberandosi così dalla servitù di pozzi o corsi d'acqua per scegliere l'ubicazione di nuovi insediamenti.

5.2. I nemici di Israele

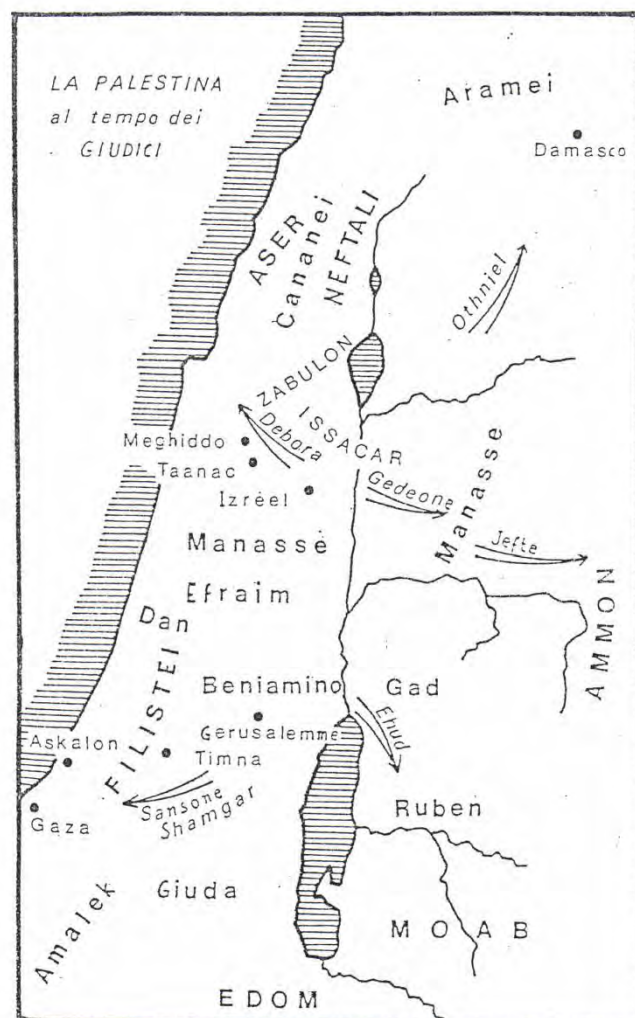
Insedendosi nella terra di Canaan, sappiamo che Israele si trovò circondato da ogni parte da popoli ostili molto agguerriti. A più riprese gli Ebrei corsero il rischio di venire annientati. Dal punto di vista umano, è veramente straordinario che essi siano sopravvissuti agli attacchi dei loro nemici. Il fatto che alla fine ne venne fuori una nazione unificata va considerato dunque come il compimento del piano di Dio.

Vediamo quali erano i nemici: gli Aramei erano attestati a nord-est, i Cananei a nord-ovest, i Filistei a sud-ovest e i Moabiti, gli Edomiti e altre popolazioni nomadi a sud-est. Secondo il racconto biblico, fu il Signore stesso a condurre i popoli nemici contro Israele, per punirlo delle sue infedeltà. (Infatti Dio è il Signore universale delle nazioni; da lui dipende tutta la Storia. Anche in seguito Dio adopererà i popoli pagani come "verghe" per colpire il popolo suo, colpevole di aver violato il patto. Cfr. Isaia 10:5, dove l'Assiria è definita da Dio "verga della mia ira". Più tardi Dio si servirà dei Babilonesi).

Quel che accadde nella fase dell'insediamento e nel successivo periodo dei giudici è alquanto complesso; cercheremo quindi di darne uno schema generale. Prima che gli Ebrei entrassero nella terra promessa, Mosè trasmise al popolo l'ordine di Dio di "cacciare" gli abitanti pagani di Canaan e di demolire i loro idoli (Nu 33:51-55). All'ordine fece seguito un solenne avvertimento: "Ma se non scacciate d'innanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che vi avrete lasciato saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare". Entrato poi in Canaan e ottenute le prime clamorose vittorie con l'aiuto di Dio, il popolo ricevette ancora una raccomandazione da Giosuè, analoga a quella di Mosè: "Vegliate dunque attentamente su voi stessi, per amare il SIGNORE, il vostro Dio. Perché, se voltate le spalle a lui e vi unite a quel che resta di queste nazioni che sono rimaste fra voi e vi imparentate con loro e vi mescolate con loro ed esse con voi, siate ben certi che il SIGNORE, il vostro Dio, non continuerà a scacciare questi popoli davanti a voi, ma essi diventeranno per voi una rete, un'insidia, un flagello ai vostri fianchi, tante spine nei vostri occhi" (Giosuè 23:11-13). Nel passo di Giudici 2:1-5, lo stesso avvertimento viene ripetuto perentoriamente dall'"angelo del SIGNORE". Vediamo ora che cosa fece Israele: "I figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del SIGNORE" (Giudici 2:11), cioè si mescolarono ai popoli pagani diventando anch'essi idolatri; in tal modo "provocarono l'ira del SIGNORE" (12) ed Egli "li vendette ai nemici che stavano loro intorno, in modo che non poterono più resistere di fronte ai loro nemici" (14). Poi il Signore, mosso a pietà, procurava loro dei capi ("faceva sorgere dei giudici"), che li liberavano (16). Ma il popolo pervicace, una volta liberato, "neppure ai loro giudici davano ascolto", cadendo nuovamente nell'idolatria (17). Il testo biblico prosegue su questo tono, finché, dopo un alternarsi di azioni di giustizia e misericordia, Dio decide di "lasciar stare" quelle nazioni ostili e pagane, allo scopo di "mettere Israele alla prova, per vedere se Israele avrebbe ubbidito ai comandamenti che il Signore aveva dato ai loro padri per mezzo di Mosè" (Giudici 3:1, 4). Purtroppo, come ben sappiamo e come vedremo in seguito in dettaglio, questa prova per Israele fallì.

Su alcuni dei popoli "nemici d'Israele", l'archeologia negli ultimi tempi ha gettato moltissima luce. Una volta essi erano conosciuti solo attraverso la Bibbia, che fu per tanti secoli la sola testimone del mondo pre-ellenico. Per facilitare il discorso distingueremo i nemici in "esterni" ed "interni". I "nemici esterni" erano popolazioni agguerrite che stavano attorno ad Israele e che a più riprese lo attaccavano; quelli "interni" erano le popolazioni con le quali gli Ebrei si mescolarono assimilandone i costumi immorali e i comportamenti idolatrici. Questa distinzione non può essere sempre valida, perché alcuni popoli giocarono il doppio ruolo di nemici esterni e interni.

Fin dall'epoca dei giudici, nella Bibbia troviamo il resoconto di molti scontri di Israele con i popoli assalitori. Cominciando da coloro che erano al seguito di Cusar-Risataim e che furono sconfitti dal giudice Otniel (Gc 3:7-11), essi erano probabilmente Aramei. (Erano chiamati Aramei popoli nomadi di origine mesopotamica, cfr. De 26:5 "Mio padre era un Arameo errante". "Aram" divenne poi il nome della regione siriana, con capitale Damasco).



Quelli che invece invasero i dintorni di Gerico e che Eud respinse, erano Moabiti (Gc 3:12-31).

(Il Moab settentrionale era un territorio molto conteso, che probabilmente appartenne ai Moabiti, agli Ammoniti, agli Israeliti e agli Aramei di Damasco. Il Moab propriamente detto era però quello meridionale, a sud del fiume Arnon. Questa regione non era facilmente accessibile dall'esterno. Il capitolo iniziale del libro di Rut è ambientato a Moab. Davide sconfisse i Moabiti. In seguito essi furono tributari degli Israeliti, al tempo del re Acab, ma dopo la morte di questi si ribellarono. Il racconto di questo evento è contenuto nella cosiddetta Stele di Mesha, re di Moab. Ne parleremo in seguito).

Nel capitolo 4 dei Giudici è raccontata la resistenza guidata da Debora, che consentì agli uomini di Israele di sconfiggere una coalizione cananea. (È ormai accettato che i Cananei della Bibbia vanno identificati con i Fenici. Ne parleremo diffusamente in seguito. Erano anch'essi semiti come gli Ebrei, e parlavano una lingua simile alla loro. Occupavano prevalentemente la zona settentrionale della regione siro-palestinese, all'incirca al nord del Monte Carmelo, e furono espertissimi artigiani e marinai. Trasmisero agli Ebrei la loro scrittura. L'archeologia ci ha rivelato un quadro molto accurato sulla loro civiltà).

Gedeone si occupò dei popoli nomadi, gli Amalechiti, i Madianiti e i "figli dell'Oriente" (Gc 6–8). (Secondo le scoperte archeologiche questi "popoli dell'Oriente" andrebbero identificati con i Qedemiti).

Iefte il Galaadita sconfisse gli Ammoniti (Gc 11). (La principale città degli Ammoniti era Rabba, 2 S 11:1, situata alla sorgente di uno dei principali affluenti del fiume Iabboc, nella regione a nord-est del Mar Morto. Per quanto costituissero un regno relativamente modesto, gli Ammoniti furono sovente in conflitto con gli Israeliti. Indubbiamente oggetto di gran parte di queste dispute furono le rivendicazioni territoriali nel Galaad e nel Moab settentrionale).

Ma quelli che più causarono tribolazioni a Israele furono i Filistei. Oltre all'episodio di Gc 3:31, quando Samgar li sconfisse usando un pungolo da buoi, e al breve cenno del cap. 10, se ne parla poi diffusamente nei capitoli 13–16. La motivazione è sempre la stessa: "I figli d'Israele continuarono a fare ciò che era male agli occhi del SIGNORE e il SIGNORE li diede nelle mani dei Filistei per quarant'anni" (Gc 13:1). Segue il lungo e ben noto racconto delle imprese del giudice Sansone. Gli assalti dei Filistei contro Israele ripresero poi all'epoca di Samuele (1 S 4–7), e continuarono violentemente anche sotto il regno di Saul (1 S 13–14, 17, 28, 31). Toccò poi a Davide di ridimensionarne la supremazia militare, confinandoli stabilmente nel sud-ovest della Palestina (2 S 8:1).

Ai Filistei dedicheremo il prossimo paragrafo. Sarà interessante esaminare ciò che su di loro abbiamo potuto apprendere dalle scoperte archeologiche. Facendo poi come sempre un confronto con ciò che dice la Bibbia, potremo constatare che la Scrittura ci ha in effetti trasmesso un'immagine rimarchevolmente esatta dei loro costumi e delle loro realizzazioni.

5.3. I Filistei

Il periodo che va dalla fine dell'Età del Tardo Bronzo all'inizio dell'Età del Ferro I fu un periodo molto complesso e instabile, e non soltanto per la regione palestinese. In tutto il Mediterraneo e nel Vicino Oriente vi furono grandi movimenti di popoli. Quanto ai "Filistei", è ormai accertato che essi facevano parte di popolazioni che lasciarono la regione del Mare Egeo intorno al 1200 a.C. Costoro tentarono ripetutamente di invadere l'Egitto, e gli Egizi stessi ne parlarono, chiamandoli i "popoli del Mare". La testimonianza più importante degli scontri tra gli Egizi e i popoli del

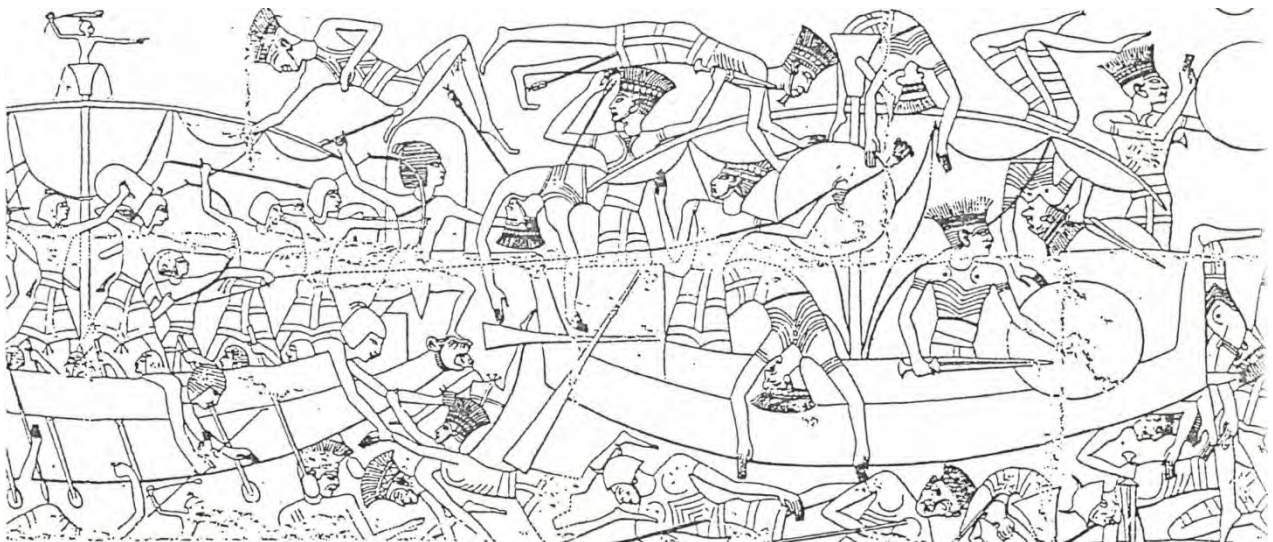


Mare ci è conservata sulle pareti del tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu, nell'Alto Egitto. Le iscrizioni e i bassorilievi, del XII secolo a.C., ritraggono e descrivono due grandi battaglie, una terrestre, combattuta sulla costa cananea, e una navale, combattuta nella zona del Delta del Nilo.

Nella rappresentazione della battaglia di terra i popoli del Mare combattono su carri; con loro viaggiano le famiglie su carri con ruote piene trainati da buoi. C'è poi la scena dei prigionieri condotti al faraone dopo la vittoria. Si possono distinguere i vari gruppi di combattenti. Tra essi, i guerrieri filistei indossano gonnellini con strisce e fiocchetti, e portano copricapi "piumati".

Nella grande battaglia navale i popoli del Mare sono rappresentati sulle loro navi da battaglia, con la prua a forma di anatra e mosse unicamente da vele. Molti particolari richiamano reminiscenze micenee.

Nell'immagine: un veicolo robusto di semplice fabbricazione. I veicoli da trasporto dei Filistei, come appaiono dai bassorilievi, erano di un modello semplice e funzionale, tuttora in uso in molte parti del mondo. I pezzi principali delle ruote venivano ricavati da sezioni di legno, e poi uniti in modo che i pezzi curvi premessero contro la parte centrale formando un tutto robusto. Attorno al legno veniva poi adattato un cerchione di ferro riscaldato che, raffreddandosi, si restringeva facendo solidamente presa sulla struttura.



Il disegno qui sopra riproduce un dettaglio del bassorilievo della battaglia navale. Il vascello degli Egizi (a sinistra) è dotato di un unico albero e di remi; la prua è ornata da una testa di leone, che serviva anche



da rostro per speronare le navi nemiche. Anche l'imbarcazione filisteia ha un solo albero, ma non è provvista di remi; prua e poppa sono munite di rostri a forma di becco d'anatra. I guerrieri filistei sono ben distinguibili per i loro caratteristici elmetti piumati (vedi dettaglio).

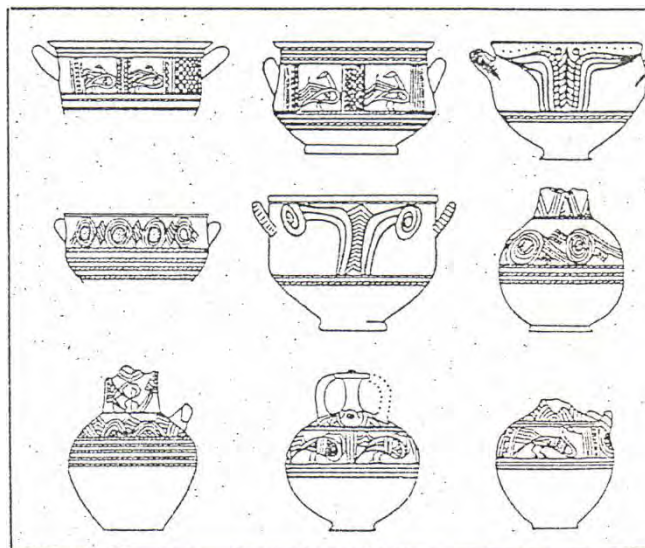
Il mento completamente sbarbato e la decorazione dell'elmetto, probabilmente in rame, rivelano abilità superiori nella fabbricazione e nell'uso di oggetti di metallo.

Molti archeologi oggi sono indotti ad accomunare i Filistei agli Achei o Micenei, responsabili della distruzione di Troia, secondo il racconto dell'Iliade. Ciò che comunque appare certo, è che intorno al 1200 a.C. uno dei popoli del Mare, i "Peleset", si trasferì dalla regione dell'Egeo alla terra dei Cananei. Questi Peleset o Filistei assimilarono ben presto in Canaan alcuni costumi locali. Quasi subito si

trovarono a dover combattere con gli Egizi, che detenevano il controllo del paese. In una grande battaglia terrestre furono sconfitti, ma non in modo decisivo. Tempo dopo, sentendosi nuovamente forti, cercarono di invadere l'Egitto dal mare, alleandosi con altre popolazioni, e furono ancora sconfitti. Fu allora che decisero di stabilirsi definitivamente nel sud-ovest della terra di Canaan, che da loro poi prese il nome di Palestina (Palestina = terra dei Peleset o Filistei). È bene precisare che tutto ciò andrebbe collocato "prima" dell'ingresso degli Ebrei nella Terra di Canaan.

È facilmente comprensibile che i Filistei portarono con sé elementi caratteristici della loro cultura. Gli archeologi sono in grado di riconoscere le zone dove essi si installarono, grazie alla comparsa della "ceramica filistea". Queste zone sono tutte situate al sud-ovest del paese, in accordo con ciò che dice la Bibbia a proposito dell'ubicazione delle città filistee.

Le ceramiche filistee costituiscono un gruppo omogeneo, dipinte in nero e rosso, con decorazione per lo più derivata da prototipi micenei, con numerose varietà di disegni geometrici e lineari, come spirali, semicerchi, zig-zag e losanghe. Raramente vi si trova anche qualche raffigurazione animale. Le ceramiche filistee compaiono in strati datati dalla prima metà del XII secolo e continuano fino al X secolo a.C., per poi scomparire del tutto. Esse sono comunissime nel sud-ovest della terra di Canaan e scarsissime altrove.

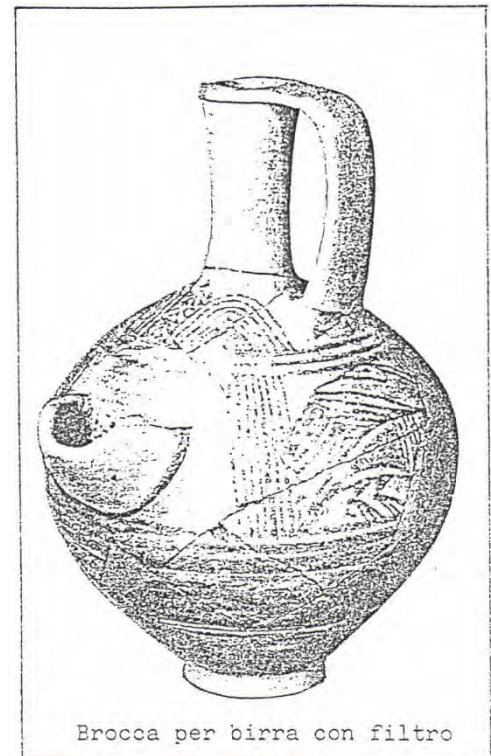


Un recipiente trovato sovente negli scavi delle città filistee è un tipo di brocca con beccuccio fornito di filtro, probabilmente usata per filtrare la birra prima di berla. È risaputo che la birra era la bevanda di moda dell'epoca. Qualche archeologo ha anche osservato che l'abbondanza di questi recipienti induce a pensare che i Filistei fossero dei grandi bevitori. Ciò si accorderebbe con la descrizione del banchetto di Giudici 16:23-25, dove i Filistei, in preda all'ebbrezza probabilmente per l'uso smodato di bevande alcoliche, spinsero Sansone a fare il buffone, senza accorgersi del pericolo imminente.



Nessuna indicazione è ancora emersa dagli scavi sulla lingua parlata dai Filistei, che quindi ci rimane sconosciuta. È accertato invece che i Filistei eccellevano nella lavorazione dei metalli. Gli archeologi hanno portato alla luce delle piccole fonderie in numerosi distretti. A Tell Qasile, vicino a Tel Aviv, sono state scoperte di recente delle fornaci dove si lavorava il rame e il ferro. È ormai dimostrato che gli utensili in ferro furono impiegati prima nella pianura, dove erano insediati i Filistei, e solo in seguito nelle zone montane dove abitavano gli Israeliti.

Vediamo ciò che la Bibbia dice riguardo al ferro dei Filistei. In Giudici 1:19 troviamo che la tribù di Giuda “scacciò gli abitanti della regione montuosa, ma non poté scacciare gli abitanti della pianura, perché avevano carri di ferro”. Nella fase iniziale dell’installazione, gli Ebrei trovarono subito duro il confronto con “gli abitanti della valle”, che possiamo identificare con i Filistei, i quali disponevano di strumenti bellici d’avanguardia. Molto tempo dopo, la situazione sotto il regno di Saul era ancora la stessa: “In tutto il paese d’Israele non si trovava un fabbro; poiché i Filistei avevano detto: ‘Impediamo agli Ebrei di fabbricarsi spade o lance’” (1 S 13:19). I Filistei dunque vollero mantenere gelosamente segreta la tecnologia del nuovo metallo, per non dover cedere la supremazia militare che ne derivava. (Addirittura, dal successivo v. 22, sembrerebbe che agli Ebrei fosse impedito anche l’impiego del bronzo). Eccezionalmente a Israele veniva consentito di adoperare utensili in ferro per lavori agricoli, purché li acquistassero dai Filistei, e fossero disposti a recarsi di volta in volta da loro per la manutenzione o l’affilatura, sottoponendosi al pagamento di prezzi esosi (1 S 13:20-21). Per alcuni secoli dunque i Filistei tennero Israele in questa opprimente schiavitù tecnologica.



Un vomere in ferro di un aratro è stato trovato nello strato II dello scavo di Tell el-Ful, databile all’XI secolo a.C. Questa località dovrebbe corrispondere alla “Ghibea di Beniamino” di 1 S 13:2. Ecco quindi uno dei vomeri in ferro che gli Ebrei avevano acquistato e andavano a farsi affilare dai Filistei, secondo 1 S 13:20.

Nel corso degli anni 1200-1000 a.C. i Filistei fecero a più riprese delle incursioni all’interno della Palestina, fino a guadagnare il controllo dell’intero paese. In 1 S 4-6 è descritta la vicenda dell’asportazione e successiva forzata restituzione dell’arca del patto. L’arca in quel tempo era custodita a Silo, (oggi Selum, 40 km a nord di Gerusalemme), cfr. 1 S 1:3. Nell’episodio citato, gli Ebrei vollero usare l’arca come “talismano” contro i Filistei. “Come potremmo essere ancora sconfitti dai Filistei” si dicevano l’un l’altro, “se il Signore stesso si trova ora in mezzo a noi?” (Molti ai nostri giorni si comportano come gli Israeliti di allora, confidando nelle proprietà miracolose di simulacri e immagini).

Dio anche in quella circostanza si servì dei nemici per punire e correggere il suo popolo infedele. Gli scavi archeologici hanno mostrato che i Filistei non si limitarono a impadronirsi dell’arca, ma distrussero e incendiarono la stessa città di Silo. È stato dimostrato che Silo fu una località assai fiorente nei secoli XII e XI a.C. Ciò si può spiegare con la presenza del tabernacolo o santuario in cui era custodita l’arca, che vi era stato eretto fin dai tempi di Giosuè, cfr. Gs 18:1. Poi risulta che la città fu abbandonata dalla popolazione per un certo tempo, e ciò si accorda bene con la distruzione operata dai Filistei, di cui abbiamo parlato prima. (La città fu ancora abitata all’epoca dei re, e poi nuovamente distrutta. Geremia ne vide le rovine, traendone una lezione per il popolo infedele, cfr. Gr 7:12-14).

Avevamo in precedenza osservato che quando i Filistei cominciarono a stanziarsi nella terra di Canaan, questa era una zona d’influenza egiziana. Tuttavia gli Egizi non erano in grado in quel periodo di tenere a bada i popoli nominalmente sottomessi. È istruttivo in proposito il racconto delle avventure di un certo Unamon, un Egiziano che fu inviato dal faraone in Fenicia per acquistarvi legname. Vi è descritto con vivacità il caos esistente in tutta la regione. L’inviato del faraone viene accolto con poco rispetto, addirittura derubato e costretto a fuggire. Questo racconto, scritto su un papiro trovato in una tomba, risale all’XI secolo a.C. Dallo stesso testo si apprende anche quanto prospera fosse allora la navigazione costiera (siamo nell’epoca dei giudici di Israele). In tale attività, oltre ai Cananei-Fenici, erano impegnati anche i Filistei. La Bibbia ci suggerisce che anche gli Israeliti vi erano coinvolti: “Galaad non ha lasciato la sua dimora oltre il Giordano; e Dan, perché si è tenuto sulle sue navi? Ascer è rimasto presso la riva del mare, e si è riposato nei suoi porti” (Gc 5:17).

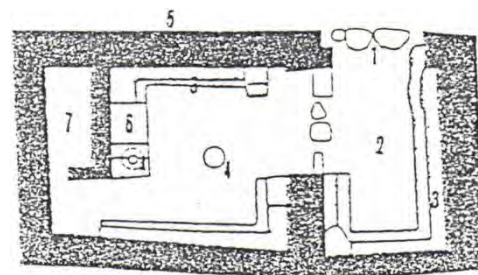
Varie esplorazioni sono state condotte dagli archeologi nelle colline artificiali (*tell*) che nascondono i resti degli insediamenti filistei. Alcune ricerche si sono limitate alla superficie, e attendono di essere portate avanti. Altre, più in profondità, hanno consentito scoperte veramente interessanti, completando le nostre conoscenze sui Filistei in modo rimarchevole. Una delle località esplorate più a fondo è quella già citata di Tell Qasile, alla periferia di Tel Aviv. Gli scavi, iniziati nel 1949, vi sono stati portati avanti quasi senza interruzione a cura di tre prestigiosi istituti israeliani, l'Eretz Israel Museum, la Israel Exploration Society (I.E.S.), e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Gerusalemme. (Da quando esiste lo Stato d'Israele c'è stato un fiorire continuo di ricerche archeologiche in tutta la regione. C'è da osservare comunque che a Tell Qasile gli scavi sono stati possibili grazie al fatto che la zona risultava disabitata. È infatti difficilissimo o addirittura impossibile effettuare ricerche nelle antiche località tuttora abitate).

Le ricerche hanno gettato molta luce sulla storia di questa antica città; purtroppo ne rimane ancora sconosciuto l'esatto nome (Tell Qasile è il nome arabo del luogo). La città era stata costruita alla foce del fiume Yarkon; gli archeologi hanno accertato che era stata fondata dai Filistei a metà del XII secolo a.C. (periodo dei giudici). Sono stati identificati dodici strati archeologici. Al periodo filisteo appartengono gli strati più profondi (XII-X). Lo strato X fu distrutto dal fuoco all'inizio del X secolo a.C., probabilmente durante la conquista del luogo da parte del re Davide (2 S 8:1). Ricostruita dagli Israeliti, Tell Qasile servì poi come porto durante i regni di Davide e Salomone (strati IX-VIII). Nel periodo dei regni divisi il luogo fu poi abbandonato, fino a quando vi fu di nuovo stabilito un piccolo insediamento legato al regno di Giuda (regno di Giosia). L'insediamento fu abitato ancora durante il periodo persiano, e sporadicamente poi fino al Medioevo (strati VI-I).

Oltre al quartiere filisteo, abitato poi anche durante il periodo israelitico dove sono state identificate alcune fonderie metallurgiche, di particolare importanza è risultata l'area sacra. Vi sono stati ritrovati i primi inconfondibili templi filistei (tre templi, edificati l'uno sull'altro). Essi hanno pochi riscontri con le costruzioni religiose cananee, mostrando invece somiglianze con analoghe costruzioni dell'Egeo e di Micene.

Pianta del tempio superiore (strato X):

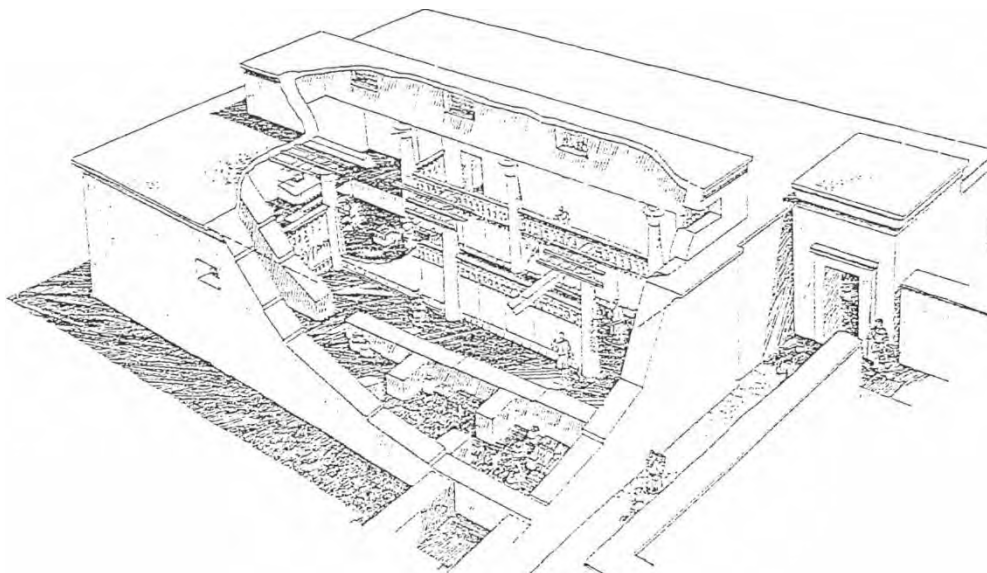
1. Ingresso con soglia in pietra.
2. Atrio d'ingresso.
3. Banchi intonacati.
4. Basi di pilastri.
5. Muri perimetrali.
6. Piattaforma rialzata.
7. Camera del Tesoro.



Nel complesso dei templi sono stati anche ritrovati manufatti di grande interesse, tra cui va citata un'ascia doppia in bronzo (bipenne), inconfondibile elemento miceneo (cfr. p. 14). Anche varie statuine femminili in terracotta appaiono derivate da prototipi micenei.

Non si è ancora potuto stabilire quali fossero le divinità dei Filistei al momento dell'insediamento. Sappiamo però che in tempi successivi essi adorarono Dagon (Gc 16:23; 1 Cr 10:10) e Astarte (1 S 31:10), divinità di indubbia origine cananea. (Dagon – vd. anche 1 S 5:1-5, era il dio del grano; il suo culto si estendeva dal sud della Palestina alla Mesopotamia. Il tempio di Gaza, abbattuto da Sansone, era dedicato a Dagon, cfr. Gc 16:23).

Le rovine di un altro tempio filisteo sono state scavate a Bet-San. Ne mostriamo qui una ricostruzione:



Il tempio di Bet-San, dedicato al dio Dagon, è forse il luogo dove fu portata la testa di Saul, dopo la sua morte sul monte Ghilboa (cfr. 1 S 31:9-10; 1 Cr 10:9-10).



Le scoperte archeologiche hanno anche permesso di definire i riti funerari dei Filistei. Di solito le usanze funerarie sono un buon indice delle affinità culturali tra i popoli. Le abitudini funerarie filistee, similmente ad altri aspetti della loro cultura, mostrano mescolanze di riti egizi, cananei e micenei. Caratteristico è senz'altro l'impiego di sarcofagi antropomorfi di terracotta. Una tiara di questo tipo, probabilmente di un guerriero, mostra le sembianze del defunto col caratteristico copricapo dei

Filistei che già avevamo visto nel bassorilievo egizio dei popoli del Mare. Questo sarcofago antropomorfo è stato trovato nella già citata località di Bet-San, e risale al periodo in cui questa città settentrionale era sotto il dominio dei Filistei (1 S 31:10-12; 2 S 21:12).

Nelle immagini: sarcofago antropomorfo di Bet-San, con dettaglio della testa del guerriero.

Concludendo, le scoperte archeologiche hanno confermato che i Filistei erano un popolo molto avanzato sul piano tecnologico, che beneficiava di indubbi vantaggi sugli Israeliti. Possiamo quindi facilmente capire come essi riuscirono ad “angariare e opprimere” gli Israeliti (Gc 10:8), a “tenerli nelle mani” (Gc 13:5), a sconfiggerli (1 S 4:10), a terrorizzarli e insultarli (1 S 17:11, 26), a distruggerne le città (Silo), a impedirgli di fabbricarsi armi e utensili (1 S 13:22), a stabilire solidi avamposti militari (1 S 13:23); fino al punto di metterli in fuga causando la morte di Saul al monte Ghilboa (1 S 31).

Con la vittoria di Ghilboa i Filistei raggiunsero l'apice della loro egemonia, quando Israele fu costretto a ripiegare abbandonando nelle loro mani molte città (1 S 31:7). Questo stato di cose durò fino all'inizio del X secolo a.C., quando finalmente Davide riuscì a "umiliare" i Filistei, annullandone per sempre la supremazia (2 S 8:1).